A decorative border with a repeating floral motif surrounds the central text area.

**LUISA STROZZI**

STORIA  
DEL SECOLO XVI

DI

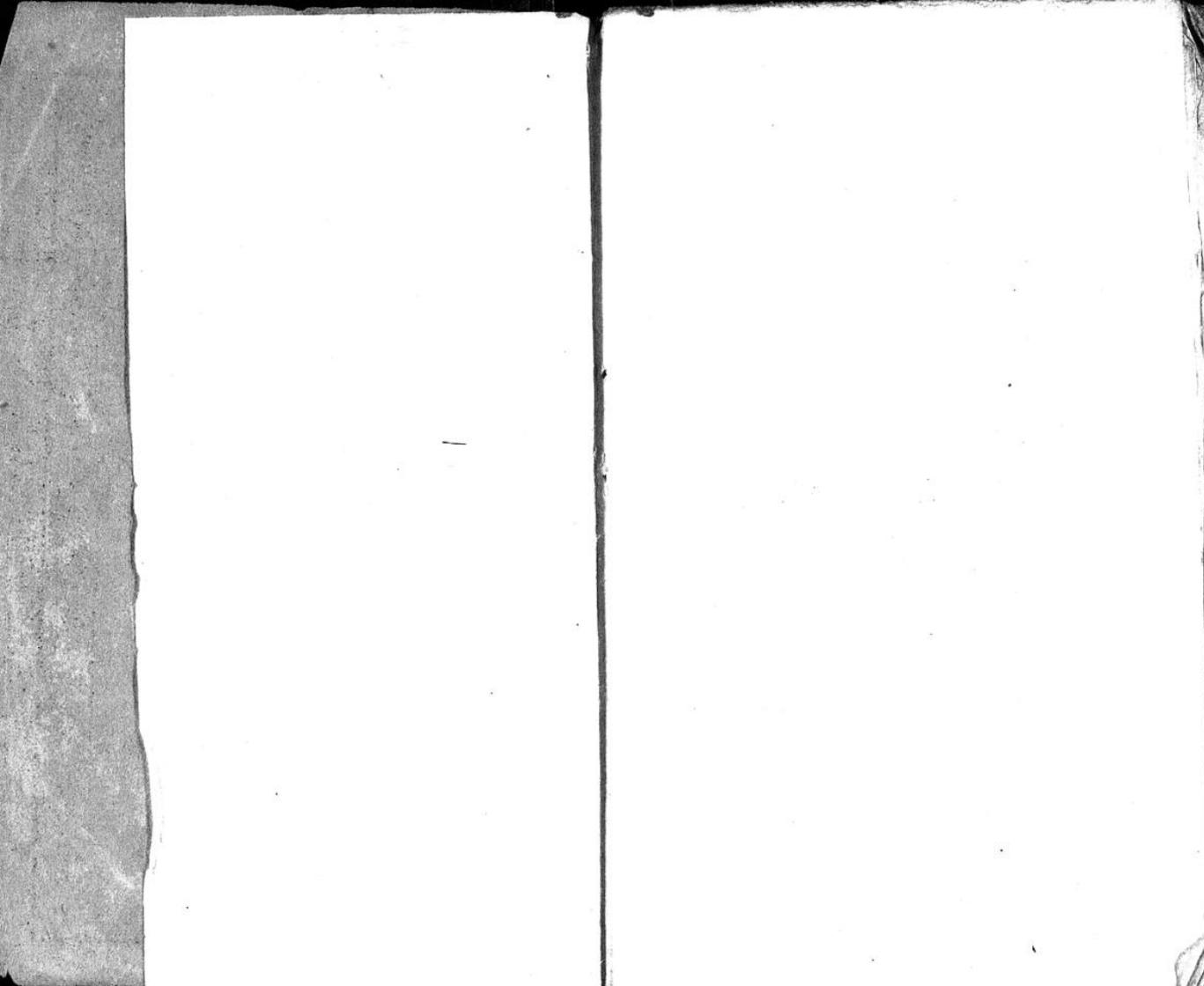
**GIOVANNI ROSINI**

**VOLUME III**

*Milano*

*per Gasparo Truffi e Comp.*

M.DCCC.XXXIV





*Aut. Antonini Jovi*

*Si volsero l'uno verso l'altro.*

*Lettere Strozzi vol. III p. 6*

# LUISA STROZZI

STORIA  
DEL SECOLO XVI.

DI  
GIOVANNI ROSINI

VOLUME III



MILANO

PER G. TRUFFI E COMP.

M.DCCG.XXXIV.



## CAPITOLO XIII.

### SCAMPO

---

..... Nei maggior perigli  
Ventura è spesso il non aver consigli.  
INC.

**L**E tante immagini del Savonarola, col-  
l' aureola d' intorno alla testa, che giunte  
sono fino a noi; le tante medaglie, che  
i troppo creduli devoti recavano appese  
al loro collo coll' effigie del divin Salva-  
tore da un lato, e quella del creduto  
Profeta dall'altro, servirono in ogni tempo  
a dimostrare, che quando quell' infelice  
presso al rogo, vedendosi separar dalla  
Chiesa, gridò della *militante* sì, ma non

però della *trionfante*, non seminò nell'arena.

L' austerità dei costumi, la carità, la fermezza e la fede, furono sempre potentissimi modi per legare il cuore della moltitudine, e qualunque sia per essere il giudizio, che di quel temuto Frate voglia formarsi, non potrà mai compiangersi abbastanza l' abuso del predecessore di Ser Maurizio, che osò falsificarne il processo.

Ma se coll' alta costanza nell' andare incontro alla morte, più profondamente radicò nel cuore dei suoi partigiani la persuasione della verità delle sue dottrine; se nella mattina stessa, che succedette al suo supplizio, si vide il luogo, dove avvenne, sparso di mortella e di fiori, come emblema di martirio; e se, perfino ai giorni nostri, se n'è veduto conservare il costume, può ciascuno di per sè stesso comprendere con qual forza dovevano covare negli animi de' suoi Religiosi l'ira, il disdegno, e l' abborrimento contro la dominazione di quella famiglia, dai partigiani della quale era stato spinto Fra Girolamo ad un ingiusto supplizio!

Non farà dunque gran maraviglia se il convento dei Domenicani di San Marco era divenuto dopo il rivolgimento del 1527 il focolare, di dove partivano le faville, che produssero sì grandi incendj. E quan-

tunque fatti accorti dall' esempio, cessato avessero di predicare, e lasciato quel pericoloso ministero al Foiano e a Fra Zaccaria, quello in Santa Maria Novella, questo ( benchè dei loro ) nel Duomo; dopo la caduta del governo popolare, non erano però meno fieri e ferventi, per esser divenuti meno animosi e più cauti. Il rispetto d' altronde che avea per essi la moltitudine era tale, che nessuno avrebbe osato di manometterli: e lo stesso Cosimo I. ancorchè giustamente irritato, e colle prove alla mano, vide in appresso spuntare le sue armi contro di loro (1).

Usciti, e scampati quasi per miracolo dalla casa dei Ginori; non osando parlarsi, ma fuggendo a caso, e senza saper dove, si trovarono il Nasi e l' Alamanni, quasi senza pensarci, nella minor piazza di Santa Maria Novella, e come verso una via meno frequentata delle altre, proseguirono verso Gualfonda.

Là, diminuendo nel silenzio universale col timore d'esser raggiunti, l' ansietà della fuga, quando furono presso ad una lampana, pendente dinanzi all' immagine d' un Cristo, si volsero umbedue l' uno verso l' altro, per concertare quello che in sì strano frangente potea farsi.

Ma nei pericoli grandi è ventura tal-

(1) V. il Galluzzi per questo fatto.

volta di non aver preso anticipatamente consiglio. Pensando già che agli alberghi non vi sarebbe stata sicurezza, prima di offrirgli la propria abitazione, come in un caso estremo fatto avrebbe, immaginò Francesco, e a Luigi venne in pensiero ugualmente, di cercare un rifugio in San Marco.

Non uno solo, fra i tanti Religiosi, che colà erano, per qualunque cosa al mondo rivelato avrebbe un segreto al governo medico: sicchè, dopo aver fatto un lungo giro, venuti sulla piazza di San Marco, suonarono con qualche forza alla porta del convento; ma, non osando di svelarsi subito al portinajo, chiesero di Fra Celestino per un ammalato grave.

Andò Fra Ristoro con molta sollecitudine a svegliarlo; ed essi entrarono nella sua stanzetta per attenderlo.

Era Fra Celestino un vecchio sacerdote pressochè vicino agli ottanta, nel quale gli anni e le cure esercitate a benetizio della religione, non avevano diminuito le forze e lo zelo. Chiamato sovente per assistere agl' infermi, e per la fiducia grande che in lui si aveva, e per la memoria del Savonarola, di cui era stato confessore, non ricusava giammai, sì di notte che di giorno, benchè decrepito, di recarsi dove lo chiamavano gli ufficj del sacro suo ministero: sicchè riguardato era

dall' universale con riverenza e rispetto: dai popolani per la memoria del Frate, dagli altri per la sua morale e per le sue virtù. Amicissimo del Benivieni, andavano insieme sovente rammemorandosi quei giorni gloriosi, nei quali Fra Girolamo tuonato avea contro i potenti e i viziosi del secolo: e vedendo, secondo essi, come le sue predizioni s'eran compiute o si andavano compiendo, lo invidiavano come martire, e lo esaltavano come profeta.

Indossata la tonaca, scendendo lentamente, preceduto dal lume, che recava seco il converso, da prima non riconobbe Francesco; sicchè

— Andiamo, dunque, figliuoli, disse con voce dimessa: e proseguì poscia colle mistiche parole: — Viva Cristo!

— Viva sempre, Francesco rispose: ma l'infermo, a cui si debbe prestare ajuto, è presente, dissegli all' orecchio, tirandolo in disparte; e dandosi a conoscere: perciò saliamo in cella, e colà parleremo.

— Dite, dite pure, più sommessa-mente parlando, proseguì Fra Celestino, incerto di quanto poteva udire, e non sapendo a che pensare. Ma quando intese che quello era il famoso Luigi Alamanni, e che salvar si doveva dalle ricerche di Ser Maurizio,

— Venite ( disse, alzando la voce,

sicchè Fra Ristoro potè intenderlo ) venite pure, chè inutile è ogni mistero, e qui siete in casa di fratelli.

Salirono quindi in convento, e subito fu dato comodo alloggio ai due fuggitivi, che per quanto passassero una notte inquietissima, ebbero agio però di meditare a quanto era da farsi, colla necessaria quiete e prudenza.

Quello, che angeva principalmente Francesco, era il pensiero del padre. Quantunque non usato ad aspettarlo quando rientrava la sera, la novella della sua mancanza non lo avrebbe afflitto che nella mattina. Per somma fortuna, era sabato in quel giorno; ed assuefatto Alessandro Nasi a confessarsi ogni domenica regolarmente, il Religioso di San Marco, che da lui dovea recarsi, e che quindi non potea dar sospetto, avrebbe potuto informarlo dove, e come là si trovava. Ma in qual maniera si potea poi togliere quel buon vecchio d'angustia, per quanto sarebbe per avvenire in progresso? Come renderlo quieto su' pericoli, a' quali andava incontro? e come non temere che il dolore, facendo accrescere il morbo, accelerasse il fine de' suoi giorni?

Difficilmente potea trovarsi un compenso per toglierlo affatto di pena: onde procurò Francesco, scrivendogli, di confortarlo a portare in pace le conseguenze

di una buona azione, com'era quella di trarre un amico dal pericolo; e di sperare nella Provvidenza che volesse assisterli, poichè nell'imprudenza dell'Alamanni non erano macchinazioni e raggiri, ma solo affetto e desiderio di riveder gli amici e la patria. Tutte queste cose affettuosamente esponeva, e terminava col chiedere la benedizione paterna.

Scritta la lettera più cautamente che potè, sopprimendo i nomi, e velando i luoghi e le circostanze, la confidò con molte preghiere al Religioso, che recavasi da suo padre; gli raccomandò di far bruciare la carta, subitochè letta l'avesse: quindi, come uscito d'un gran pensiero, e sgravato d'un gran peso, diedesi a ricercar seriamente, e a rifletter sui mezzi di scampo.

Ma qui, dopo il pensiero del padre, succedeva quello della Luisa: e quantunque, modesto com'era, non potesse credere, o sperare che tanto ella lo amasse, da passare come passò l'intera notte senza sonno; pure l'affliggeva il considerare lo spavento, che aveva dovuto incontrare, se fosse giunta in casa Ginori poco dopo la loro fuga, e trovata si fosse in mezzo della sbirraglia: lo stupore e il rammarico al racconto dell'avvenuto, e la poca disposizione a fingere in lei, sicchè potea venire su-

bitamente a svelarsi quello, che con tanta cura si tenea da varj mesi celato.

E siccome le stesse cause, che rendono tanto credula la passione amorosa, nella speranza, operano in contrario senso, nel timore; così di previsione in previsione, giungeva perfino a non saper fisarsi un concetto del modo, con cui, dopo aver tratto l'amico dal pericolo, egli era per tornare tranquillamente a rivederla.

Era in questi pensieri, quando con Fra Celestino venne a visitarlo il Guardiano. Cominciò dal ringraziarlo della fiducia, che avuto avevano in loro, sottraendosi alle ricerche di quel nuovo Amano; e proseguì dicendo che questi erano i più piccioli fra i servigj che far potevano, e che si proponevano sempre di fare ai nuovi Israeliti ridotti, in servitù. Aggiunse che in Dio fidando, e nella protezione costante del Cielo, il loro scampo era sicuro; ma che per le cause ch'ei potevan ben comprendere, non poteva impegnarsi che a farli metter liberi e sicuri, fuori della novella Babilonia, che per ogni resto a lui ne lasciava la cura, e concluse che, ciò fatto, la campagna era libera, come era l'aria agli uccelli. —

Avrebbe sorriso forse Francesco, se in altre circostanze si fosse trovato, alla misticità di questo linguaggio: ma perchè

quel Superiore lo assicurava del certo loro scampo dalla città: non rimanea che a procurare, o antivedere i modi, per allontanarsene, e accompagnar salvo l'amico sul territorio di Siena.

Dopo varie altre parole, e dette, e replicate, chiamato l'Alamanni, annunziò loro che si preparassero in quella notte a saltar le mura dalla balestriera di San Gallo; che due Religiosi avrebbero nel giorno, andando verso la Porta, esaminati i visi dei gabellotti, e veduto se eran dei loro: come non poteva mancare (tanto essendone il numero); e questo per ogni caso, che qualcuno passando inaspettatamente, ne desse alla Porta l'avviso: che in ogni modo la discesa non era che di pochi momenti; e che Ruvicino, il quale già era in chiesa e si confessava, innanzi d'uscire sarebbe stato avvertito; e che si fidassero di lui.

E come qui, benchè poco avesse inteso, l'Alamanni si diffondeva in ringraziamenti; la sola cosa, che vi raccomandiamo, gli rispose il Guardiano, è di ricordare al Cristianissimo, che la vita terrena è breve; e che difficilmente potrà sperar nell'eterna, se non cerca di fare ottenere a Firenze quello, che tante e tante volte le ha promesso, e con fede giurato.

Così detto, gli lasciarono, avvertendoli

che la messa in quella mattina sarebbe stata lor detta da Fra Celestino nella cappella privata del convento; e che scender non dovevano al refettorio, perchè le domeniche avean molti fra i benefattori del convento, i quali venivano a refocillarsi con loro: e ai quali, per ogni qualunque possibil caso, non era prudenza mostrarsi.

Rimasti soli, dimandò l'Alamanni a Francesco chi era Ruvicino; e intese che era un uomo straordinario per camminare in sui canapi; che ignorava esser lui, come pareva, nella dipendenza dei frati di San Marco: ma che su ciò stesse quieto. Non poté a meno di fargli considerare la gran potenza di quell'Ordine, e come giusto era quello, che il Guicciardini aveva scritto a Papa Clemente che il nuovo Stato « aveva per nemico un popolo intero ».

— Non ostante, disse Francesco, ripeto a voi quello che ho detto agli altri, se le nozze di Alessandro colla figlia dell'Imperatore hanno effetto, questo Stato non potrà cangiarsi. Di più, da un giorno all'altro può mancar Francesco di Milano (1), e allora la Casa di Spagna verrà estendendo la sua dominazione intera

(1) Francesco II, Duca di Milano, figlio del famoso Lodovico Sforza, detto il Moro.

sulla ricca Lombardia. Colla potenza del Regno di Napoli, dove i Vicerè levano più gente di quel che far potrebbe un Principe assoluto, ponendo in mezzo i piccioli Stati d'Italia, come volete che questi sfuggir possano alle conseguenze dell'assoluta sua volontà? Ma pensiamo ai nostri casi.

Noi scenderemo, per quanto pare, presso alla porta San Gallo; basta che troviamo chi ci conduca fino a dieci miglia, di là credo di esser sicuro d'incontrar senza fallo chi condurre ci potrà sino a Monte Reggioni.

— Se non v'è altra difficoltà, rispose l'Alamanni, ed io credo d'esser sicuro di chi potrà, usciti che siamo dalle mura, darci le cavalcature che ci conducano sin là. —

Poco dopo giunse il Religioso, che veniva da casa di Francesco; il quale, corrogli con una certa inquietudine incontro, udì che Alessandro avea risposto, benchè sospirando, che tutto era bene quello che permetteva la Provvidenza; e che gli mandava del danaro colla benedizione paterna.

Quantunque tardamente passino le ore, per chi ne affretta il corso con impazienza, pure giunse la mezzanotte di quella domenica, che segnar doveva un'epoca sì dolorosa nella vita dell'amante della Luisa.

Uscirono i due amici dalla porticina dell'orto del convento: l'ortolano con una sorda lanterna gli precedeva con tal franchezza, che mostrava esser di gran lunga assuefatto a simili casi; e presto arrivarono sulle mura, dove di poco col canapo pervenuto era Ruvicino. Non appena gli ebbe esso veduti, e ricevuto dall'ortolano il segnale (ch'era di aprire alcuni poco e indi richiudere la lanterna), presa l'estremità del canapo, che terminava in un gancio, e questo appiccatosi alla cintura di corame, in cinque salti (1) fu sul ripiano della balestriera. Di lassù lestamente raccomandato il canapo al primo merlo delle mura, discese dall'altro lato, e lo tirò fino all'albero più vicino, che si presentava di contro, raccomandandolo al piede, il quale circondò con quanti giri gli permettea la lunghezza. Così dall'alto delle mura fino a piè dell'albero, la fune fortemente tirata presentava una facil discesa.

Ciò fatto, risalì sulle mura, per aiutare i fuggitivi a discendere.

Montarono essi allora, illuminati dal-

(1) « Chi ha conosciuto Ruvicino, il quale « morì non sono anco dieci anni, sa che il sa- « lire ogni altezza sopra un canapo, o fune, il « saltar dalle mura di Firenze in terra... gli « era così agevole come a ciascuno camminare « per lo piano. » VASARI, nella Vita del Cecca,

l'ortolano su per la interna gradinata della balestriera: L'Alamanni, benchè assai grave, attenendosi colla mano sinistra alla spalla di Ruvicino, inforcato il canapo, e puntando su quello la destra per render più agevole la discesa, giunse felicemente in terra; come vi giunse anche con maggior sollecitudine Francesco, per la maggior agilità della persona.

Regalarono generosamente Ruvicino; e lieti di avere scampato il più forte pericolo, s'incamminarono a manca verso l'Arno. Passata la porta al Prato, discesero alla barca, svegliarono il navalestro, traversarono il fiume, e andarono a batter alla porta di Jacopo Fornaciajo fuori della porta San Frediano, col quale aveva Luigi antica conoscenza, per essersi recitata in quella casa (1) la Clizia di Niccolò Machiavelli.

Dormiva già Jacopo, come suol dirsi, la grossa, quando fu risvegliato dai colpi. Si alzò, battè l'acciarino, accese il lume; nè fu piccola la sua meraviglia vedendosi comparire innanzi l'Alamanni. Ed era disposto a servirlo in quel che poteva occorrergli, che dipendesse dalla sua persona; ma quando intese che si trattava di trovar due cavalcature (ch'ei

(1) Si ha dal Vasari, nella Vita di Bastiano da San Gallo.

non aveva e che conveniva cercare) lo pregò ferventemente a scusarlo; perchè la cosa non poteva farsi segreta, nè sensitasi di andare in galea. Gli fece allora noto che la mattina stessa era comparso un Bando degli Otto, affisso alla Porta, e riletto dal prete all'altare, che la galea minacciava a chiunque avesse favorito la fuga di ribelli o fuorusciti.

Infatti, appena fece il Bargello nella sera stessa di sabato il suo rapporto a Maurizio come certo era che l'Alamanni stava in Firenze, e che di poco mancato avea di sorprenderlo in casa della Ginori, fece questi nell'istante adunare il Magistrato, per rinnovare il bando; che stampatosi nella notte, fu pubblicato nella domenica mattina, non solo in Firenze e nei contorni, ma ne' paesi circonvicini, alla messa parrocchiale. Sperava in tal maniera colui di togliere all'Alamanni ogni strada di scampo, facendogli mancare i modi di ricovero e d'evasione. In tal circostanza insieme col Magistrato chiamò a Consiglio il Guicciardini, nel quale unendosi all'odio di parte l'odio letterario contro all'Alamanni, sapeva e intendeva Maurizio che non poteva toccar corda nell'animo feroce dello Storico, che non rispondeva col suono dell'ira.

Si guardarono in viso Luigi e Farnesco; e siccome il primo avea pronto

sempre al caso le sentenze latine, prese il suo partito, come avviene ne' casi estremi, e dissegli sorridente,

*« Si rota defuerit, tu pede carpe viam.*

E certo in quel frangente non eravi da fare altro di meglio. E interrogato Jacopo sulle scorciatoje, che prender potevano per abbreviar la strada, che da Firenze conduce a San Casciano (non solo pel bisogno di evitare la via maestra, ma per meno affaticarsi) a piedi partirono. Ciascuno intende che Francesco aveva in animo, conducendosi a San Casciano, di cercar l'ajuto del Ciarpaglia; e certamente trovar non poteva uomo tanto fermo quant'esso, e che tanto sdegno nutrissi contro Maurizio, onde rischiare anche la galea, per fargliela vedere, come volgarmente direbbesi, in barba.

Infatti andarono le cose a seconda dei lor desiderj. Fino dal giorno, in cui fu il Ciarpaglia dai birri accompagnato fuori della porta Romana, tornando, come allora si disse, dai burattini alla vanga, era ito pensando, cammin facendo per venire a casa, se modo vi era, stando anche in campagna, di non riprenderla in mano. Ricorse dunque al ripiego d'intenerire i padroni.

Quando apparve alla villa, dove già Cocchetto era giunto tutto pauroso e spe-

ricolato, e avea dato le nuove, e come la giustizia posto avea già le mani sopra di lui, i Machiavelli (figliuoli del celebre Niccolò) non credendo che fosse per uscirne indenne sì presto, tanto più volentieri lo rividero, quanto men lo speravano: e al racconto delle sue tribolazioni, sentendosi piegare alla pietà, e ricordandosi com'era stato benaffetto, e in una pericolosa circostanza utilissimo al padre loro, lo destinarono a star nella villa, dandogli l'incarico di quello, che da noi chiamasi sopromo, ch'è qualche cosa meno del sottofattore.

A piede adunque e per difficili passi e per traghetti la mattina del lunedì giunsero l'Alamanni e il Nasi verso la villa Machiavelli sotto San Casciano. Il Ciarpaglia con quanta voce avea nella gargozza urlava, e vituperava Cocchetto, il quale senza scomporsi stava cogli occhi alzati ad udirlo, come se parlato avesse ad un altro. E la causa dell'impazienza del Ciarpaglia era l'indiscretezza estrema del villano, che mandato alla fornace coi giovenchi a prender mattoni per la fattoria, per non farli strafelare, come diceva, non ne avea caricati sul carretto che 27.

Quando Francesco apparve al Ciarpaglia, non vi furono feste che non gli facesse: e quantunque la mattina innanzi avesse udito leggere il Bando alla messa parrocchiale in San Casciano, e inteso

anco ch'era stato affisso alla porta del Giudicante, non sospettò che la persona, per la quale il bando era fatto, fosse a lui sì vicina. Vero è per altro, che in quanto all'effetto, sarebbe stato lo stesso; nè per timore avrebbe ricusato d'accompagnarli, come sarei per vedere (1).

Inteso che avean bisogno di due calvalature, pensò che venissero da qualche villa prossima, e che intendessero d'andare ad un'altra: e desideroso di mostrar gratitudine a Francesco, frenata la collera, disse a Cocchetto che riconducesse a casa i giovenchi, e che prendesse la cavalla. Ma quello faceva orecchi di mercante.

— Oh! che non intendi?

— E il prezzo della vettura, lo fate voi?

— Che prezzo e non prezzo, tòcco d'asino? quand'io ti comando, devi ubbidire.

— Vo' sempre pregiudicate . . . Anderò a prenderla; ma se accadono disgrazie ve lo dico non vo' colpe; chè l'altro di mi scaraventò in un fosso; e tanto è viziata, che se non stavo all'erta, il giorno di S. Pietro mi ebbe a buttar giù nell'Ensa... (e questo diceva, come ognuno intende, per risparmiare la cavalla).

(1) Nell'ultimo Capitolo.

— Su questo non pensare . . . ma in somma vai o non vai? —

Francesco riconobbe il furbo curioso, col quale insieme era stato nella mattina del possesso del Duca, e gli fè cenno che sarebbe stato soddisfatto. F'u trovata una seconda cavalla; montarono i due fuggitivi, e col Ciarpaglia a piedi furono presto sulla strada maestra.

— Questa non va bene, disse Francesco al Ciarpaglia: e menaci subito fuor di via; chè abbiamo le nostre ragioni.

— Son qua tutto per voi; sicchè chiedete e dimandate. È così dicendo, gli fece prendere per uno stradello.

— Ma, dove a' biam noi da ire? dimandò.

— Su quel di Siena. Tu devi esser pratico, sicchè menaci a traverso i poggi; prendi per i viottoli; e scansa soprattutto i luoghi abitati quanto più puoi.

— Venite pure; chè per me vi conduco anco all'Inferno, purchè m' insegnate la via. Ma stassera dove avete intenzione di dormire?

— Dove si potrà: fosse anco sulla paglia.

— Va bene, come in tempo di guerra.

— A proposito di guerra, disse l'Alamanni; io sogno, o veramente tu eri soldato nel xxix? Mi pare d' averti veduto in casa di Niccolò Machiavelli . . .

— E vo' foste quello ( se non sbaglio ) che facesti la predica in Santa Croce, dove

nessun capì nulla (1): e pareva che voi predicaste ai porri con cotesto vocin di grillo. Or vi raffiguro . . . e . . . poi . . . come la mandaste?

— Presso a poco come l' avrai mandata tu.

— P' la mandai meglio degli altri; perchè fui fatto caporale in maggio; e quando veddi la mala parata, una bella mattina ch' ero capo-posto al primo picchetto fuori di porta San Friano, presa la via del Pignone, mi scaporalai senza licenza, e quindi entrato in un navicello carico di stoppa e di cetrioli, posi i piedi fra i cetrioli, e il capo e la vita fra la stoppa, e con un grosso dato al navicellajo mi sbarcò dove si monta verso Malmantile. Di là me ne tornai a casa, piantando il prete . . . . Ve ne ricordate ( disse rivolto a Francesco ) del Cappellan dell' Impruneta, che era con noi sotto la Loggia (2)? Quello era il mi' Tenente: e quando fu per ismontar la guardia, aspetta, aspetta il Ciarpaglia . . . Chi s' era visto, s' era visto.

— E il tuo Capitano chi era?

(1) Aveva l' Alamanni piccola voce; e qui intende delle orazioni, che furono fatte quando s' armò la città. Dicon gli storici che nulla fu inteso di quello, che disse l' Alamanni.

(2) V. Cap. I.

— Non lo rammentiamo quell'anima di cane...

— Ma perchè disertare? è sempre una mala azione. Quando uno ha preso un impegno, lo debbe sostenere.

— Che serve? Avevo visto, come v'ho detto, la mala parata!

— Cioè?

— Quando quel briccon di Perugino mandò a regalare i pasticci di carne d'asino alla Signora, che voleva dire (1)? Era una sparapanata, per mostrare che aveva difeso la città sino all'ultimo, e che fino agli asini eran stati manicati... Ma io avrei fatto a lui manicar la coda... e gli orecchi col cucuzzolo gli avrei presi e messi in testa a uso di morione a chi lo chiamò per Generale. E' ci voleva il giudizio proprio d'una zanzara per dar da comandar la gente, che andar doveva contro il Papa, ad uno, che avea la casa dove il Papa comanda! Ditemi un po', se vo' avessi lite co' me' padroni, prendreste vo' me per dottore? Ell'era certa. Il Perugino voleva tornare a Perugia: fece fagotto a Firenze, e po' la lasciò a chi la voleva. Ma la buon'anima del padron vecchio, poco prima di morire, l'avea predetto: ... ma non gli detter credenza.

(1) Priorista MS., e altri. Il Perugino è Malatesta Baglioni.

Oh! quell'era l'uomol... e (abbassando la voce) i' gli vo' bene, vedete;... ma i figlioli non vagliono le sue scarpe vecchie.

— E son molti anni, che stai sul podere? E lo conoscesti molto il padron vecchio?

— I me' antichi ci sono stati da passa cent'anni; e in quanto a lui posso dire d'averlo visto nascere; ch' i' ero ragazzo quando una mattina, che avevo portato il vino a Firenze a padron Bernardo, sentii dire che gli era nato il maschio; e perchè mi voleva bene, mi fece passare in camera, e c'era il figliolo; ma al bujo non si vedeva. Quando poi il giorno lo portorno a battezzare, spalancava certe lucerne, che mostrava già quel furbo trincato che doveva essere.

— Veramente, credi tu che fosse furbo?

— Oh! bella, e a chi lo dite? Vo' dovete sapere che quando e' fu preso, e messo al bujo (1), e mandanno me al Bargello, perchè non ero conosciuto, e per veder se potevo fargli sdrucchiolare in mano un polizzotto.

Non era nè anche un anno, che i Medici gli eran tornati; ei birri eran gli stessi che al tempo dell'altro governo: e tra questi ci era uno di San Casciano, che

(1) Per sospetto d'aver preso parte nella congiura del Boscoli e del Capponi.

prima che facesse il birro era stato me' compare: e tanto dissi, tanto feci, e tanto m' arrapinai, che alla fine... il polizzotto volò.

— E come?

— Dentro la coscia d' un pollo.

— E se il birro ti tradiva?

— E' ci s'era bello e pensato; perchè le parole erano scritte così arabicamente (1), che nè anco il diascolo l'avrebbe capite. Basta; e' convien dire che fosse un gran polizzotto, perchè in capo a tre dì lo cavonno; ma venne quassù così lungo, magro e sparuto, che non si riconosceva; perchè l'avean fatto saltare (2).

Sapevano tutto questo e Francesco e Luigi: pur si guardarono con segni manifesti di rammarico, d'ira e di cordoglio. Il Ciarpaglia continuava:

— E' venne dunque quassù, e mi prese a benvolere, e mi voleva sempre seco.

— E che faceva quassù?

— La so' vita ei pareva una rota da mulino; e' faceva sempre le stesse cose. La mattina si levava, faceva colazione, e poi diceva: — Ciarpaglia, vien meco; e quando non c'era da far sul podere i' andavo. Si girava; e si fermava; qual-

(1) In cifra.

(2) Cioè gli diedero la corda, come apparisce anche dai seguenti Sonetti.

che volta pensava, e qualche volta sospirava: poi si passava da S. Casciano; là si faceva dare una penna allo Speciale, e scriveva in un quadernuccio di carta, che pareva comprato dal Miseria (1). Spesso si fermava all'osteria sulla via maestra; là giuocava a bazzica, taroccava per due quattrini: e quando vinceva, si rizzava tutto allegro, e di tanto in tanto mi diceva: — Ma come facesti a far volare quel polizzotto? — Padron mio caro, gli rispondevo, con preghiere e buoni fatti, s' imbroghian savj e matti: e i' ridevo, ed ei rideva con esso meco. E mi diceva i Sonetti, che avea composti quand'era al bujo; e me li disse tante volte, che mi son rimasti a mente, come l'avemaria.

— Avete mai uditi questi sonetti? chiese l'Alamanni a Francesco.

— Io no: e voi?

— Neppure. — Sicchè rivolto al Ciarpaglia:

— Dicceli dunque, se ti piace.

— Che v'ho io a dire?

— I Sonetti del tuo padron vecchio, che imparasti a memoria.

— Quando non volete altro, vi servo.

(1) Ho veduto un Librettino di ricordi di sua mano non più largo di due dita, e alto cinque.

SONETTI (1) DI NICCOLO' MACHIAVELLI COMPOSTI  
NEL MDXIII.

I' ho, Giuliano, in gamba un pajo di geti (2),  
Con sei tratti di corda in su le spalle;  
L' altre miserie mie non vo' contalle,  
Perchè così si trattano i poeti!  
Menan pidocchi queste parieti.  
Grossi e paffuti, che pajon farfalle:  
Nè fu mai tanto puzzo in Roncisvalle,  
Nè in Sardigna (3) fra quelli arboreti;  
Come nel mio sì delicato ostello,  
Con un rumor, che proprio par che in terra  
Fulmini Giove, e tutto Mongibello.  
L' un s' incatena, e l' altro si disferra  
Con batter toppe, chiavi e chiavistelli!  
Grida un altro (4) che troppo alto è da terra!  
Quel, che mi fe più guerra,

(1) Gli antografi di questi Sonetti furono rinvenuti a caso dal Sig. Giuseppe Ajazzi fiorentino, che me ne ha favorito la copia. Essi passarono poscia in Inghilterra.

(2) Pare che sieno e l'uno e l'altro indirizzati a Giuliano de' Medici fratello di Leone X, che chiamavasi il Magnifico, come suo padre Lorenzo. I geti sono propriamente i correggiuoli di cuojo, che si adattano ai piedi degli uccelli di rapina per legarli. Qui son posti metaforicamente a indicare i ceppi di ferro, che gli avean posto.

(3) Sardigna, luogo fuori di Firenze, dove si spellano le bestie morte.

(4) A cui si dà la corda.

Fu, che dormendo presso all'Aurora,  
Cantando sentii dire: PER VOI S' ORA (1).  
Or vadano in malora;  
Purchè vostra pietà ver me si voglia,  
Buon padre; e questi rei lacciuol ne scioglia.

— Che ve ne pare?

— Fa fremere di cordoglio!

— E l' altro?

— Eccolo, rispondeva il Ciarpaglia, e  
proseguiva:

In questa notte, pregando le Muse,  
Che con lor dolce cetra e dolci carni,  
Volessen visitar per consolarmi  
Vostra Magnificenzia, e far mie scuse:  
Una comparse a me, che mi confuse,  
Dicendo: chi se' tu, ch' osi chiamarmi?  
Disse il nome; e lei per straziarmi  
Mi battè in volto, e la bocca mi chiuse  
Dicendo: Niccolò non se', ma il Dazzo (2),  
Poichè legate hai le gambe e i talloni,  
E stai incatenato come un pazzo.  
Io le voleva dir le mie ragioni;  
Lei mi rispose, e disse: va al burlazzo,  
Con quelle tue commedie in guazzeroni.

Datele testimoni,

(1) Cioè udi dare la raccomandazione dell'anima a un condannato.

(2) Il Dazzo era forse un uomo assai noto in quel tempo, e legato e rinchiuso per mentecatto. Del resto, parmi che questi inediti componimenti di uomo sì grande (ma non gran poeta) sieno del genere stesso degli altri suoi versi; e che quindi non possa cader dubbio sulla loro originalità.

Magnifico Signor, pell' alto Iddio,  
Come i' non sono il Dazzo, ma son io.

— Vi piacciono?

— Eh! qui non si tratta di dar piacere!

— No?... e di che dunque?...

— Felice te, che non lo comprendi!...

Ma, dimmi un po', e che cosa pensi che contenesse quella carta?

— Che? il polizzotto? Se me lo dimandate, i' credo che vi dicesse che stesse duro, perchè gli altri, meno i due primi, si sapea di certo che non avean confessato.

— E perchè lo credi?

— Perchè sentii bucinar qualche cosa quando me lo diedero per farlo volare; ma io facevo lo gnorri, e tiravo di lungo. In fine uscì, come vi ho detto. Stette un pezzo quassù nel settembre e nell'ottobre uccellando ai tordi, impaniando di sua mano la mattina, e andando oltre con un fascio di gabbie addosso, chè bisognava vederlo, e tenersi poi per non ridere. Venuto verno, comincio a far quel che v'ho detto, e quel che fece il primo giorno, e'lo fece quasi sempre.

— Ma perchè hai detto ch'era furbo?

— Bella scoperta! Egli era nemico dei Medici: era stato Segretario di Palazzo: e' predicava nell'orto di casa Rucellai

(chè una volta, ch'ebbi a cercarlo, andai là, e aspettando che avesse finito, stetti a sentirlo). Dopo, vennero i Medici, che lo fecer chiappare, e si credeva che avesse a capitar male; ed eccotelo fuori, come se non fusse toccato a lui. I' vi dimando se è poca furberia questa? Ma in fin, tira, tira, la corda si strappò.

— Che vuoi tu dire?

— Che per la troppa astuzia fu gabato; perchè dissero che fece un certo Libro (1), che non piacque a' suoi amici vecchi; e pare che non gli facesse costruito nè pur co' nuovi. E tutti lo sanno che morì quasi dalla disperazione; perchè si potea dir che fosse giovine. Avea 15 anni meno di me!... Ma bisognava vederlo quando mi menò al Capitolo dei frati d' Ognissanti!

— Come? tu andasti a Carpi con lui?

— Madio, sì: ma quei frati, conoscendo chi era, e di che panni vestiva, e sapendo com'era stato un de' primi a Palazzo, l'uccellavano; e i' faceo l'Indiano, e tiravo su le calze a que' torzoni, che la sera alla pancaccia del foco e' sbotravan tutto. E il povero padrone tutto sopportava, perchè ce l'avea mandato

(1) Intende del LIBRO DEL PRINCIPE.

chi poteva, e al quale non si potea dir di no.

Seguite poi quelle diavolerie a Firenze; ei venne in fretta e furia da Roma; alloggiò in villa; e la mattina non era di, ch'eramo a San Casciano, e di là con due cavalle, che parean barbere, in tre salti a Firenze.

Ma andato fuori, lo vidi poi tornare a casa da Palazzo di gran brutta cera: pure volle che stessi seco; mi fece segnare per soldato; e fui dei primi a montar la guardia: ma per lui non ci furon cristi che si potesse far ribenedire; sicchè, lasciate le barzellette, che sempre aveva in bocca, cominciò ad ammalarsi, e diede in cattiva disposizione: e sempre di male in peggio, con quella versiera di monna Marietta so' moglie (che l'avrei strangolata colle me' mani), quasi quasi fece bene a irsene all' altro mondo, perchè infine morì una volta sola; che se no, gli toccava a morir ventiquattro volte al giorno. — E siccome Francesco taceva: — Vo' non parlate?

— Buon uomo, gli rispondeva sospirando, quello che hai narrato fa molto dolore! — E sospirava di nuovo.

— Ma se credevo a questo, i' non fiatavo.

— No, no; anzi ci hai fatto piacere; ma camminiamo più in fretta.

— Chè il camminar così non vi basta?

— No; desidero che andiam più presto.

— Ma dite la verità... scusate, ve': ma che avete dietro i Tocicatori? chè una volta accompagnai un mercante fallito a Monte Reggioni, che per iscampare dall' accullata (1), se la svignava; e finchè non fummo a Staggia, mi faceva appunto la stessa prescia che fate voi.

— No, amico, non siam falliti, ma affrettati.

— Vo' vedete di che gamba vado. —

Proseguendo a parlare del Machiavelli, dimandò Francesco a Luigi se sapeva ch' erasi a Roma stampato il LIBRO DEL PRINCIPE; e ripostogli che no, dopo avergli detto come ne aveva Filippo Strozzi con gran dispiacere dei figli, e meraviglia di molti, accettata la dedicazione, lo richiese di quello che credeva che

(1) « Coloro, i quali fallivano, o rifiutavano  
 « l'eredità del padre, andavano nel mezzo di  
 « Mercato Nuovo (luogo dove si radunavano i  
 « mercanti per negoziare) e quivi era, ed è  
 « ancora una gran lastra di marmo tonda... e  
 « sopra detta lastra posava tre volte le parti  
 « deretane a vista del popolo, che nell' ora,  
 « che si doveva fare tal funzione, era quivi  
 « radunato. E questo atto assicurava la loro  
 « persona dalle molestie per causa di debito,  
 « nè potevano i creditori molestare se non la  
 « roba, la quale s' intendeva ceduta tutta a lor  
 « favore. » MINUCCI.

avesse veramente spinto un sì alto ingegno a scriverlo.

— Pur troppo, rispose Luigi (e tanto più sospirar si deve sulle umane miserie) pur troppo, Francesco mio... la povertà. Nè con me nè con Francesco Vettori, quando questo era dei nostri (1), si guardava di parlarne.

— E che diceva?

— Che « non volea divenire per povertà « contennendo (2).

— Possibile?

— E pel desiderio « che i Medici lo cominciassero adoperare, se dovessino cominciare a fargli voltolare un sasso:... che se poi non se li guadagnasse, ei si dorrebbe di sè... e che essi avrebbero dovuto aver caro di servirsi d'uno che alle spese d'altrui fosse pieno d'esperienza » (3). E tanto l'amor di noi stessi fa travedere, che queste cose, o simili esponendo, non pareagli di mancare a sè stesso. Ma la lettera a Lorenzo Duca d'Urbino, colla quale accompagna quel Libro, la conoscete?

(1) Cioè subito dopo il MDXXVII, quando il Vettori s'uni coll'Albizzi, con Niccolò Capponi e con Filippo Strozzi a mutar lo Stato.

(2) Lettera del 10 Dicembre 1513 al Vettori.

(3) Lettera suddetta.

— No, perchè mancava nel MS. che mi venne sott'occhio.

— Qualche amico pietoso l'avrà tolta da quell'esemplare. In essa non dice niente meno (e ho tenuto a mente queste parole, onde mi servano di norma per farmi fuggire ogni occasione di degradarmi, riconoscendo come sia facile, dall'esempio miserabile di un sì grand'uomo...)

— Grande da vero; e come dice il Varchi nostro (giovinetto di sì alte speranze) ingegno più da paragonarsi agli antichi, che da preferirsi ai moderni...

— E benel tanto uomo, che doveva sentire di sè quanto meritava; ch'era stato Ambasciatore della Fiorentina Repubblica, quand'era più in fiore, a grandi Repubbliche e Principi grandissimi, rappresenta sè stesso come « Uomo di basso ed infimo stato, che ardisce discorrere e regolare i governi dei Principi ». E a chi le scrive? al personaggio il più da poco che abbia avuto la famiglia de' Medici!...

— Veramente ben dicesti: miserabile esempio!

— E pure quest'uomo sopportò animosamente la corda! E poi così scriveva per non saper sopportare l'avversa fortuna! Ma ciò avviene, Francesco mio, perchè egli non credeva alla virtù. E di questa opinione istessa è il suo degno

amico Messer Cerettieri (1);... che per altro si mostrò di cuor più magnanimo nell'affare della dote.

— In quale occasione?

— Quando si trattò di maritar la sua prima figliuola. Egli trovavasi assai stretto; e Niccolò lo consigliava, senza tante cerimonie, a chiederla al Papa, coll'esempio di Paolo Vettori, che aveva avuto duemila ducati, e di Filippo Strozzi, che ne aveva avuti il doppio.

— Filippo Strozzi?...

— Oh! che meraviglie! Filippo Strozzi diede a Lorenzo Ridolfi per la Maria sua figliuola, quattromila ducati; e quattromila più gli chiese ed ebbe in dono dal Papa.

— Non lo sapeva, e me ne rincresce.

— L'intendo; ma non è meno vera la cosa. Sicchè con questi esempj, lo anirava ad esser franco al dimandare, e confidente ad ottener le dimande (2). Il Guicciardini se ne vergognò; sicchè vedete che l'uso di trattare i più gravi affari politici, ed il consorzio coi grandi, gli ha conservato almeno la nobiltà del-

(1) Il Guicciardini, come s'è detto.

(2) Lettera senza data, ma del 1525, ed è la LX tra le Familiari. T. VIII, dell'edizione del 1813 Italia.

l'animo, in mezzo all'ambizione e all'interesse, che gli hanno corrotto e inferocito il cuore più che a nessun altri uomo del mondo.

— Ma qual credete, che sarà il giudizio dei posteri sul quel LIBRO DEL PRINCIPE?

— Tutti coloro, i quali ammireranno il grande ingegno di quest'uomo, unico nella politica e nell'arte della guerra, cercheranno con i possibili modi di fare illusione a loro stessi per non credere quello che incredibile dee parere. Le opere sue getteranno intorno un tale splendore, che abbarbagliar farà gli occhi della moltitudine; chi vorrà giudicarlo per l'intenzione, chi col parallelo delle sue mirabili Deche; e chi finalmente dirà, che giunta la Fiorentina Repubblica al grado stesso della Romana, salvar non potendo la libertà, coll'ultimo Capitolo di quel Libro, tentò di salvare l'indipendenza. —

Così seguitarono a ragionare, finchè si arrestarono sotto Barberino per far prendere un po' di fiato alle bestie.

Rimessi quindi in via: — Ma pernottare, dove dobbiamo? dimandò il Ciarpaglia.

— Dove si potrà: ma quante miglia abbiamo per giungere a Staggia?

— L'è una celia: c'è da allungare il collo; e quando verrà notte, come faremo? Vo' vedete, i nuvoli son così fitti, che fa bujo come in gola.

— Prenderemo una lanterna dal primo contadino che incontriamo.

— E se non ce la volesse dare?

— La prenderemo per forza; pagandola si intende, anco tre volte il valore.

— (Fuggono i Toccatori, diceva il Ciarpaglia tra sè, come li vedessi! Poveri Signori; può intravvenire a tutti).

La lanterna fu trovata; e servì loro di scorta fin presso a Staggia. Evitarono la terra, e si diressero verso l'alto.

Era notte molto avanzata quando giunsero al Castello. Le nuvole si diradarono, e verso l'occidente bella si mostrava la Luna ad illuminar quelle colline.

Quando comparvero le torri, a cui Dante con sì bella arditezza rassomigliò quei giganti dell' Inferno, un gran tristo pensiero venne a riempier l'animo dei due Fiorentini; prevedendo, che presto o tardi Alessandro impadronito si sarebbe anche di quelle Termopili della sanese indipendenza.

Dato un picchio alla porta; e udito il « Chi viva? » rispose Luigi — GAVINANA (1): e subito aperta fu la porta, e alzata la saracinesca. Entrò primo il Ciarpaglia, e

(1) Luogo sopra Pistoja dove fu dal Maramaldo ucciso il Ferruccio. Qui è posta come parola militare.

Francesco e Luigi di conserva. Ma non sì tosto un uomo alto e traverso, e con nera e folta barba al mento, fu veduto venir loro incontro, che sentissi afferrare pel collo il Ciarpaglia, e con voce di Stentore gridare ai soldati che lo seguivano: — Si prenda, si legli, e s'impicchi.



## CAPITOLO XIV.

### INCERTEZZA E DOLORE

---

. . . . . Nessun maggior dolore,  
Che il ricordarsi del tempo felice  
Nella miseria!

DANTE, Inf.

**G**IUSTO non sarebbe l'asserire che i fuorusciti son crudeli; ma non andrebbe lungi dal vero chi dicesse che di rado le avversità fanno agli uomini cangiare il carattere. E siccome tra le sventure, quelle di andare errando lontano dalla patria è una delle più insopportabili, quindi avviene che pusillanimi divengono i timidi, e ferocissimi i fieri. Quest'ultima sentenza si avverava nella improvvisa condanna che data si era subitochè in Monte Reggioni apparve il Ciarpaglia.

Come all'entrata dell'Inferno del nostro sommo Poeta comparisce in mezzo agli altri, e al di sopra si eleva Farinata degli Uberti; così nelle storie fiorentine di quei tempi smisuratamente grandeggia Dante da Castiglione.

Mostratosi alla testa dei popolani, quando presero le armi, fra i primi, alto della persona, colle spalle quadrate, sbarrando due grandi occhi, e superando col tuono della voce lo stesso schiamazzare della moltitudine, nessuno più di lui somigliato avrebbe agli Icilij ed ai Gracchi, se vissuto fosse al tempo degli Appj e degli Scipioni. I suoi cenni eran'ordini, e le sue parole comandi. Animoso per natura, e confortato dai domestici esempj, qual si mostrò nel primo tumulto, in cui fu preso il Palazzo (1), tale si mantenne fino al giorno, in cui pel suo valore fu da Stefano Colonna campato dalla scure, che percosse indebitamente (2) per gran vendetta lo zio.

Sfuggito sotto gli abiti religiosi d'un Minore osservante, si era ritirato pronto ad ogni avvenimento ai confini. Alloggiato con varj altri compagni, coll'anuenza tacita di coloro, che conducevano

---

(1) Nell'Aprile del 1527. V. Varchi, pag. 31.

(2) Perchè nei Capitoli era stata convenuta amnistia piena e intiera. Lo zio fu Bernardo.

le cose della Repubblica di Siena, nella fortezza di Monte Reggioni, coll'avidità propria di chi raramente riceve novelle della patria, stava sempre attento, allorchè alcuno capitava, per interrogarlo; sicchè non è maraviglia, se all'udir GAVINANA, ei saltasse giù il primo. E siccome alla sua Compagnia era in tempo dell'assedio addetto il Ciarpaglia, quando udì ch'era disertato, giurato avea di vendicarsi. Or dunque vistoso comparir faccia a faccia, e dubitando che colà introdotto si fosse come spia, non si era potuto frenare dall'atto, e dalle parole, che non lo spaventarono da prima come avrebbero dovuto, perchè le credè così dette per celia.

Ma sentendosi arrestar per la gola, e quindi riconosciuto nell'uomo che avea di contro Dante da Castiglione (quell'anima di cane, come l'aveva chiamato)... cominciò a tremare da vero, e con voce alta e dolente si rivolse a Francesco, perchè l'ajutasse.

Riconosciuto che Dante ebbe i due fuggitivi, quantunque nè l'uno nè l'altro appartenesse alla sua fazione, non ostante, perchè sapevasi che Luigi Alamanni avea gran seguito ed autorità nella Corte del Cristianissimo, fece loro grandi carezze; e udito come il Ciarpaglia gli avea salvati, conducendoli a traverso i poggi

fin là, comandò la sua liberazione: non però senza farlo venire alla sua presenza, e fargli intendere una spaventevole intemerata.

Non replicò verbo lo scaltro villano, conoscendo, come suol dirsi, l'umor della bestia; ma quando fu libero,

— Dove mai ci siamo fitti nelle grangie di questo diascolo! disse piano a Francesco: oh! se lo sapevo, vi lascio alla porta, raccomandandovi a Dio.

— No, no: sta quieto; e abbi pazienza della paura. Ma... è ella stata grande?

— Eh!... piuttosto...

Nè più lungamente mi tratterò sulle particolarità di quell'avvenimento, non appartenendo, se non per le conseguenze, alla storia che narro.

Colla stessa segretezza e colla stessa facilità, colla quale scampati erano dalle ricerche di Ser Maurizio e dello Sbietta, colla stessa buona ventura tornò Francesco in Firenze. Solo prese la precauzione di passar l'Arno; e vestito da prete d'entrar verso le ventiquattr'ore (1) in città per la porta a Pinti, col breviario alla mano, dicendo l'ufizio.

Andato subito ad abbracciare il padre,

(1) Era in quel tempo la miglior precauzione. Narra il Cellini nella Vita, come egli fuggì da una condanna degli Otto, vestito da frate.

fu da quel buon vecchio riveduto colle lagrime agli occhi, e confortato a non mancar mai, dove poteva, di soccorso agli sventurati; ma d'evitar quanto sapeva il pericolo di trovarsi avvolto in macchinazioni, rivolgimenti e sommosse. Non uscì Francesco in quella sera di casa; e perchè il padre gliene mostrò desiderio, e perchè da sè stesso conobbe che meglio sarebbe stato di veder la Caterina da solo a solo, e senza la solita compagnia, per darle liberamente le nuove dello scampo dell'Alamanni, e ripeterle le tante cose, che per lei dette gli aveva, lasciandolo.

Ma la mattina innanzi che si disponesse a uscir di casa, ricevè dal Guicciardini una cortese ambasciata, colla preghiera di volere incomodarsi, recandosi da lui. Era egli già stato creato uno de' quattro Consiglieri del Duca: onde alcun modo non v'era di sottrarsene. D'altronde, mostrar non voleva Francesco d'aver il minimo timore per la sua persona.

Era l'ambasciata venuta per bocca d'un familiare; sicchè ne fu informato Alessandro non men che Francesco: il quale salito dal padre, udì raccomandarsi la moderazione a un tempo e la dignità. Non ve n'era bisogno; ma preparato ad ogni evento, andò sollecitamente dal Guicciardini.

Quantunque il nuovo Consiglier d'Alessandro sapesse quel che il Nasi voleva, pure, avendo straordinaria opinione di sè, lo accolse con quella certa aria di protezione, che è tanto facile a prendersi, quando si ha in mano il poterè, anche senza avere i suoi meriti. Lo pregò a passare in una stanza appartata, come se di grande importanza giudicasse il colloquio; e fattolo sedere, e gravemente in una sedia a bracciuoli assidendosi anch'esso, cominciò da premettere che quanto sarebbe stato per dirgli era solo per suo bene; quindi scese subito a dimandargli — Che cosa era stato a fare a Monte Reggioni.

Il Nasi conobbe subito da quella interrogazione che l'antico Governator di Bologna si era fatto discepolo di Ser Maurizio; e gli rispose che quando pur lo avesse voluto intendere, dovea innanzi richieder gli: — Se era stato in un tale, o tal altro luogo; e quindi scendere a dimandare della causa, che ve lo aveva condotto.

— E bene, siete, o no stato a Monte Reggioni?

— Scusate, Messer Francesco, ma con qual dritto me ne interrogate?

— Con quello del desiderio del vostro bene, e onde consigliarvi pel vostro meglio.

— In tal caso, scusate, ma debbo dirvi

che alla mia età, non si ricevono consigli se non quando si richiedono.

— Voi andate immaginando una cosa, e ne riuscirà certamente una diversa.

— Io non immagino nulla di quello che voi sospettate; e la mia condotta, in tempo dell'assedio, debbe aver dimostrato chiaramente che non m'illudo.

— Fu effetto di prudenza, o non piuttosto di qualche po' di dispetto?

— Di che? del non aver voluto chi governava prestare orecchi a'miei consigli? Uno stolto sarei, se fossi indispettito per sì poco. Del resto, avrei più da rammaricarmi per cagione di loro, la cui fine m'è acerbamente doluta... sì... nè ve lo nascondo... che da covar l'ira contro quel reggimento, per sola cagione di me.

— Ma in somma non volete dirmi, se siete, o no stato a Monte Reggioni?

— Se io vi fossi stato, certamente non pensereste che andato vi fossi per cospirare.

— Io forse no; ma se lo pensassero gli altri?... e se mi dolesse l'animo di vedere un valente giovine come voi prendere una mala via?

— Siete troppo savio, per pensarlo... e avete poi troppa autorità fra quelli della vostra parte, per farli ricredere, quando occorresse, sopra una cosa impossibile.

— Ma in quel focolare d'insurrezioni

e di macchinazioni di cose nuove, non si va certo per interessi privati!

— E chi vel dice? Quando fosse posto in essere chi io vi fossi andato, tenete per fermo che per qualunque altra causa essere andato vi potrei, fuorchè per affari di Stato.

— Ma il dirlo non basta, e' bisogna provarlo.

— Cioè, conviene provar prima che vi andassi per certo.

— Francesco, non questioniamo sopra una cosa, che presso a poco è sicura...

— Cioè che si dubita... ma dal dubitarne a parlo in essere... oh! la distanza è infinita.

— Voi siete stato fuori di Firenze otto giorni...

— E quando ciò fosse (lo che non sapete), siamo già ridotti a tale, che non potremo assentarci dalla città senza chieder licenza?

— In momenti di sospetti, e perchè no?

— In tal caso, fate chiuder le porte: starem tutti prigionie; e la cosa sarà più semplice.

— Queste sono esagerazioni.

— Come le vostre, scusate, sono per lo meno indiscretezze.

— Per non esser dunque indiscreto, vi dirò che il Governo ama la vostra famiglia; che lo ha dimostrato col non

inquietarla mai, nè pure per la semplicissima e necessaria ricerca delle armi...

— Perchè la cantina nostra non ha feritoie: senza che, quegli iniqui, che voi ben conoscete, ce le avrebbero fatte gettare, e quindi avrebbero mandato i birri a coglierci in fallo. L' infamia è troppo nota, perchè se ne possa dubitare.

— Or non si tratta di questo; ma della benevolenza del Governo per la vostra famiglia.

— Ed io ve ne son grato; quantunque spero che non n'avrò mai di bisogno. Intanto siate certo che non sarà da noi fatta cosa, che possa non dirò meritarsene, ma nè pur destarne la malevolenza.

— Ma quello che fatto avete negli scorsi giorni di misterioso e d' arcano; potrebbe assai giustamente provocarla.

— Ah!.. intendo per la massima, che chi non è con noi, è contro noi: massima infernale, dietro cui non vi sarebbe più sicurezza nel mondo.

— Ma perchè volete dare delle inquietudini al Governo?

— Siete voi, che lo pensate.

— Dunque, per togliere e i nuovi e gli antichi sospetti, dite liberamente dove foste in questi otto giorni.

— Trovate chi mi accusi d' avere in questi commesso un delitto; recate le prove, o gli indizj: e a me starà lo scolarmi.

— Questo non è il modo da tenersi per viver quieto e tranquillo.

— Il modo, che ho tenuto, lo terrò sempre; e questo sarà di non mancar mai finchè io possa alle leggi. Quando vedrò di non potere, converrà cercar altri lidi, e recarsi a vivere tranquillamente sotto meno inospito cielo.

— E pensate che vi sarà permesso?

— E credete che non potrò sottrarmene?

— Amico, poichè tale voglio essere...

— Vi risolvete un po' tardi... io son più sincero: dico che tale non vi sono; e credo che tale non mi siate.

— Ed io vi ripeto, che se nol sono stato quando troppo apertamente vi mostravate per la parte popolare, or che siete disceso, a più moderati sentimenti...

— V' ingannate: i miei sentimenti sono stati sempre gli stessi.

— Le apparenze almeno erano diverse... ma lasciamo le questioni. Torno a ripetervi, che voglio esservi amico; e quindi come tale, venendo alla conclusione di quello, per cui da me v'ho invitato, vi dico che assai mal faceste a dar ricetto all' Alamanni.

— Messer Francesco, male non feci, perchè non gli diedi ricetto.

— E potete asserirlo?

— Al consigliere del Duca Alessandro

dico, che obbligato non sono a rispondere: a colui che scrive le Istorie, assicuro sull'onor mio, che non gli diedi ricetto.

— Ma che venne egli a fare? poichè in Firenze egli entrò certamente.

— E se io anche lo sapessi, un uomo della vostra sfera e del vostro ingegno può dubitare un momento che io fossi per rivelarlo? Sicchè, vi prego, Messer Francesco, tronchiamo questo discorso; e siate certo e come Consigliere e come uomo, che finchè mi vedrete in Firenze, dubitar mai non potrete, che io sia per mancare alle leggi.

— Ma di voi si vorrebbe fare altra cosa; e ove lo desideraste, anco impiegarvi.

— Me?... su questo poi, certamente errate a partito: godo una mediocre fortuna, e son contento di quella.

— Non ricusaste però sotto il governo di quei ribaldi d'andar sotto-Ambasciatore al papa?

— Sotto il governo popolare; e con Francesco Vettori (che adesso è dei vostri) andando, pensai di potere essere utile alla patria: ma l'esperienza che ne feci, me ne ha disgustato per sempre.

— E l'esempio di tanti cittadini che godono e onori e favori non vi tenta?

— Messer Francesco, so quel che si

debbe al vostro grado, al vostro ingegno e alla vostra età: ma perdonate se vi annunzio che sarete vittima dell'illusione e dell'ambizione. V' illudete pensando che Cosimino sposar voglia una vostra figliuola...

— Come?

— Credete che tutto non sia noto?

— Abusi di fiducia. Ma se lo avesse promesso, perchè mantener nol dovrebbero?

— Mal per voi, se non l'intendete; e v'illudeva Niccolò (1) quando vi scriveva che Giuliano de' Medici potesse sposarla. Voi altri vi confidaste, innalzando i Medici, che vi avrebbero fatto seder con loro, ed or non vi accorgete che serviste lor di sgabelli. Leggo negli occhi di Cosimino per lo men quattro Tiberj.

— Voi lo calunniate!...

— Ed or che il sovrano potere, per la condiscendenza dell'Imperatore, fu stabilito in quella famiglia; se qualche cosa di nuovo accadesse, vedrete ben dov'ei monta! Me non compiangio, perchè l'ho da gran tempo antiveduto, e vi sono omai preparato; ma ben compiangio voi, scrittore di tremende Istorie, nelle cui mani dovrà tremare la penna, quando narrar

(1) Machiavelli, nella Lettera LX tra le Familiari.

dovrete dei fatti, dove prendeste non bella, nè libera parte. E chi sa, se non sarete costretto a scagliarla lontano, quando in sangue parrà che vi si converta l'inchioistro, narrando tante proscrizioni e tante morti dei miseri cittadini!... che più? forzato sarete a maledire l'opera vostra, quando non vi sarà permesso nè pur di scrivere che un tale, o un tal altro fu avaro!... (1).

Rincrebbe acerbamente questo rimprovero al Guicciardini, benchè velato da modeste parole; pure, tanta è la forza del vero, quando non è accompagnato da jattanza, che non osò dimostrarne il rincrescimento.

Benchè, facendosi torbido e grave, continuò parlando a consigliar Francesco a lasciar le antiche amicizie, che non poteano ad altro portarlo, che a capitar male: a cambiar le abitudini, che conservar non si potevano col cambiato ordine di cose; e a porsi in capo che tutto dipendeva dall'autorità... Ma non

(1) Nelle storie, scrisse il Guicciardini di Giovanni de' Medici, Lib. XIV, anno 1522: « Nondimeno stimolato dagli stipendj, maggiori e « più certi del Re di Francia, e allegando (per « colore della sua cupidità) il non essergli stati « mandati i danari promessi da Milano ec. » Le parole poste in parentesi furono soppresse per ordine di Cosimo I, figlio di Giovanni.

gli permise questi di proseguire; poichè, alzandosi, gli disse: — Serbate questi consigli per gli ambiziosi. —

Quindi, pregando a scusarlo se le molte incombenze di quella mattina non gli permettevano di trattenerli più lungamente con lui, partì, lasciandolo incerto, se aveva effettivamente data, o ricevuta un'udienza.

Questo fermo contegno maravigliò a un tempo, e sconcertò il Guicciardini, perchè non poté credere che il Nasi così animosamente parlasse, se avesse temuto d'esser colto in fallo: e d'altronde non sapea che pensare su quanto era stato riferito da Monte Reggioni, e sul nessun sentore del come e del quando era l'Alamanni scampato da Firenze.

Infatti, per quante indagini fatte fossero, e per quanti luoghi avesse visitati con cento travestimenti lo Sbietta, nessuno indizio avea raccolto, e nessuno dicea d'aver veduto l'Alamanni; solo sapeasi che il Nasi non era tornato a casa da varj giorni. Alle Porte della città erano stati osservati con diligenza, e sempre inutilmente, quanti passavano; e di lì a tre giorni eran venuti avvisi da una spia sicura, essere in una tal sera giunti a Monte Reggioni due sconosciuti a cavallo, con una guida a piedi: e che ugualmente a cavallo n'erano ripartiti, uno

solo per Siena, e l'altro colla guida montata a cavallo, per Firenze. Nella notte stessa, in cui Francesco tornò, vi si era aggiunto il rapporto del vinajo, che il padron giovine era rientrato alla bruna: ma, fosse che non lo avesse veduto nel momento in cui rientrò, fosse dimenticanza, fosse coscienza ( se coscienza possono avere le spie ), non aggiunse che era vestito da prete.

Questa circostanza sarebbe stata bastante ad indurne, che per quel travestimento avea dovuto sfuggire dall'esame delle guardie, che vegliavano alle porte di Firenze; e quindi render più forti gli indizj, che egli avesse accompagnato sino in luogo sicuro l'Alamanni. Ma nella mancanza di questa particolarità, non essendosi potuto stabilire in verun modo, nè se egli era, nè quando era uscito di Firenze, molto meno potevasi dedurre quando e come egli vi fosse rientrato.

Aveva dunque potuto il Guicciardini cercare con dimande suggestive di provare che Francesco fosse uno dei due sconosciuti giunti a Monte Reggioni; ma difficilmente si poteva esiger di più.

Quando Ser Maurizio, secondo l'impazienza usata di trovar presto e sempre il colpevole, recessi dal Guicciardini, per intendere quello che si era potuto discoprire nella conferenza col Nasi, credè

bene lo Storico d'uscirne con una di quelle risposte, che fanno cessar le indagini degl'inferiori, rimproverandolo, ma senza asprezza, d'aver permesso che l'Alamanni uscisse di Firenze: chè non avendolo potuto arrestare, ogni altra ricerca era inutile.

E siccome ne sentiva Maurizio il più fiero dispetto, e avrebbe pur voluto qualche cosa discoprire, propose di far prendere il Nasi, e di dargli la corda, perchè fosse costretto a indicare dove avea pernottato nelle sere antecedenti, ma un resto di pudore non permise al Guicciardini di discendere a sì fatta violenza.

Deluso Ser Maurizio nei suoi desiderj, gli restò in cuore un'ira contro Francesco, che facilmente si spiegherà quando si pensi che in uomini di quella temprà il male che non han potuto fare, vien da essi riguardato come un debito, che resta loro a pagarsi.

Uscito dal Guicciardini, venne Francesco in casa dal padre; il quale, benchè mostrato gli avesse molta ilarità quand'era partito, non lasciava però di starne in pensiero, chè in ogni minimo atto della vita, e coll'incertezza e col timore si manifesta l'affetto paterno: sicchè fu contento d'udire come si eran passate le cose. E siccome sagacissimo egli era, e stato anch'esso al governo, e chiamato

in tutte le Pratiche, innanzi che s'infermasse, agevolmente s'accorse che il Cerrettieri aveva tentato di levare un dado, che alla prova gli era fallito, e che in conseguenza potevano star omai quieti sulle incerte conseguenze di quella buona opera, per l'avvenire.

Un'ora innanzi al mezzogiorno, e ciascuno immaginar può con quale animo, dopo un'assenza che a lui dovè parere un secolo, uscì di casa per recarsi dalla Ginori, e là intendere le novelle della Luisa, e colla maggior convenienza che potevasi, farle al più presto intender le sue.

Quando fu sullo scendere del ponte a Rubaconte, rivolgendosi a manca, vide uscir di casa Fier Vettori. Si soffermò per aspettarlo; ma dov'ei credeva d'esser salutato ed accolto, come ei fatto avrebbe, con effusione di cuore, lo vide venire innanzi, facendo, come volgarmente si dice, tre passi sopra un mattone, quasi per giunger più tardi che potevasi, a parlare con uno sospetto.

— Messer Piero, che non mi riconoscete? furono le prime parole di Francesco.

— Perchè non debbo riconoscervi?

— Vi veggio così grave, e ritenuto...

— Non mi pare.

— E la Caterina sta bene?

— Bene, spero.

— Che, non vi siete più stato?

— Io?... voleva... credeva...

— Quel che veggio anch'io, Messer Piero; e quel che credo da un pezzo... che i letterati, cioè, quand'entra loro addosso la paura, sono come le Grechesse di Nestore (1). A rivederci dunque a miglior tempo.

Sospirò il Vettori; ma il terrore ne poteva più di lui.

In fatti, quando erasi veduto il bando, in cui minacciavasi la galera per chiunque avesse dato asilo ad un fuoruscito, e di più sapendosi che l'arcivescovo di Capua non aveva osato di contraddire, e che Maurizio non era uomo per compiacenza, da mancar di parola; la paura, che tanto più è forte negli animi, quanto più lentamente vi s'insinua, cominciato aveva dai piccoli ai grandi a prendere a poco a poco l'universale; e riflettendo alle terribili conseguenze dell'infrazione alle leggi, si andava disponendo ciascuno ad esser d'allora in poi più renitente nel correrne il rischio.

A questo andava pensando Francesco;

(1) Iliade, L. VII, che il Salvini traduce:

» Greci no, ma Grechesse;

Inogo imitato da Virgilio e dal Tasso.

sicchè, lasciato che ebbe bruscamente il Vettori, compassionando la sua pusillanimità, veduto avendo da lontano Bernardo Segni, e temendo un'accoglienza uguale, non solo non affrettò il passo per raggiungerlo, ma lo ritardò, per lasciarlo dileguare.

Non così avvenne di Michelangelo; che scorto avendolo, mentre passava oltre dal Canto agli Aranci, benchè fosse a gran distanza, lo chiamò per udir nuove di Luigi Alamanni, dolendosi seco stesso di non averlo potuto vedere; e maladicendo mille volte il Bugiardini, che l'avea costretto nella sera del sabato innanzi a vegliare lungamente in bottega, per giudicare come era giustamente preso dal vero l'effetto della notte (1), col lume del frugnolo dentro al pentolino... che avevagli tutti fatti sbellicar dalle risa; ma nata n'era la conseguenza di non aver potuto abbracciare un tant' uomo.

— Meglio forse per voi, risposto aveva Francesco, che non vi trovaste all'invasione di tutta la sbirraglia, di che certamente deve essere stata dolentissima la Caterina.

— Per me, poco rilevava; chè con quei manigoldi ci conosciamo. Quando vennero per cercarmi, quel furbon di Bin-

(1) V. Cap. VII.

docco raggiurò Urbino con quante gretole aveva: ma perdè l'olio e il sapone; e ogni volta che lo incontro, gli faccio sberrettate, che pajono archi di logge. S'accorge che lo burlo; ma risaluta, e tira via... E Ruvidino come si portò!

— E chi ve l'ha detto?

— Nessuno. Ma quando intesi che si davan martello per non avervi potuto aver nelle mani; e conoscendo la lor vigilanza, pensai subito a Dedalo e al viaggio per aria. Non potete credere poi quanti discorsi fatti si sieno su questa apparizione... ma vi giuro, che mi è assai doluto di non poter abbracciare Luigi... ed ecco qua il Berni, a cui non è forse men rincresciuto che a noi. —

Veniva il Berni dalla via del Palagio; e lieto a un tempo e maravigliato di rivederlo, gli corse incontro per abbracciarlo. Francesco gli dimandò, sorridendo, se non avea paura di fingersi... ma non gli narrò l'avvenuto con Pier Vettori, compassionando quel bell'ingegno della sua pusillanimità.

Rispose il Berni, che in quanto a lui credeva che tutti questi rigori derivassero dalle malaugurate ire del Cerrettieri, rincalzate da Ser Maurizio, che quando potea dar la corda pareva che andasse a nozze: che nell'ultima sera della gran festa, egli aveva parlato lungamente col

Duca, e l'avea trovato tutt' altro uomo di quel che si predicava; che gli avea fatte molte carezze ed esibizioni; e che anzi, essendo morto un cane ch'egli amava, di concerto col Maggiordomo glie lo faceva trovar seppellito, coi seguenti versi per Iscrizione:

GIACE SEPOLTO IN QUESTA ORRENDA BUCA  
UN CAGNACCIO SUPERBO E TRADITORE,  
CH'ERA IL DISPETTO, E FU CHIAMATO AMORE:  
NON EBBE ALTRO DI BUON: FU CANDEL DUCA.

E siccome tanto Michelangelo, che l'altro, tacevano, soggiunse: — E che non vi piace?

— Badate, disse il primo, di non dover presto cantare la palinodia.

— Quando sia giusto, e che il Duca mal si comporti, io mi sento uomo da cantarne dieci.

— Se pur vi sarà permesso di giungere alla seconda!

— Ma, ditemi della Caterina, prese a dimandar Francesco;... l'avete riveduta dopo il caso?

— La sera dopo, rispose il Berni: e l'angoscia in cui si trovava, e che continua sempre, è indicibile... ma in somma, l'Alamanni è in salvo?

— Lo è... ma vedete chi viene!

In fatti compariva da lontano lo Sbietta, venendo alla lor volta, per esaminare, come era suo costume, i visi delle

persone che insieme parlavano; e da mezze frasi (come avviene a chi ascolta per via) e dal mover degli occhi e delle labbra, giudicar francamente della materia e delle opinioni. Questo è quello, che allora facevasi, e che molte altre volte si è fatto.

Si divisero però, senza mostrar di prestare attenzione a colui; non senza rammarico di Francesco, che non avea osato dimandare al Berni novelle delle Strozzi: quindi si affrettò quanto più poteva, per esser presto in via dei Ginori.

I corsi pericoli, la lontananza e il desiderio pare che dispongan l'animo a ricevere le impressioni più vive: sicchè, quando ebbe battuto alla porta della Caterina tremando, e che udito ebbe che non era in casa; ed entrato dove stava la Giulietta colla donna che ne avea cura, intese da lei che la mamma di buon'ora si era levata per andar dalla Luisa, gli prese un sì forte palpito, che avrebbe scoperto il suo segreto, se ivi state fossero persone per intenderlo. E siccome poco mancava al mezzodì, ponendosi a sedere per aspettarla, cominciò la conversazione colla Giulietta:

— E sta bene la mamma?

— Oh no: da quella sera che venne in casa tanta gente, e che quell'uomo burbero, burbero mi prese in collo, ha sospirato sempre. Povera mamma! Io le

facea le carezze, ma ella continuava sempre a sospirare.

— Ed or ch'è andata a fare dalla Luisa?

— Per madonna Clarice, che ha male.

Qui si volse alla donna; la quale, confermando quello, che detto gli avea la Giulietta, le aggiunse che lo Strozzi dalla sera, in cui avvenne quel trambusto, non si erano più vedute. Suonò di lì a non molto mezzogiorno; ma, in vece della Caterina, venne un servo della casa Strozzi ad avvertire che facessero pranzar la bambina, perchè la malattia di madonna Clarice avea preso un tale accrescimento, da far tremare.

Francesco accorse: volle da sè interrogare il servo; udì che il pericolo era grande, e che si era parlato di amministrarle i Sacramenti nella giornata. Richiese le nuove della famiglia; e gli fu da lui risposto, che non avea mai veduto una desolazione uguale.

— Come? la mamma non viene? dimandato avea la Giulietta; e s'era posta a piangere.

Cercò con ogni modo Francesco di consolarla; e al servo di casa Strozzi raccomandò di dire come trovavasi là; che dolentissimo era di quanto intendeva; e che, siccome non dubitava che donna Caterina sarebbe rientrata la sera, egli vi

ritornerebbe sul tardi: non senza peraltro esser innanzi passato a udire le nuove della salute di madonna Clarice. Abbracciò la Giulietta, e sospirando partì.

Quantunque ne avesse udite allora le nuove, quando fu sulla piazza di San Lorenzo, gli venne in pensiero d'andare esso pure al palagio degli Strozzi; ma, riflettendo che doveva in breve tornarvi, per non dar sospetto, se ne astenne.

Quando la sera vi si recò, cresciuto era il pericolo a dismisura. Fatto chiamare il servo, col quale parlato avea nella mattina, udì che il Paroco preparavasi pei Sacramenti; che tutti erano intorno all'inferma; e che la Ginori avrebbe là passata la notte.



## CAPITOLO XV.

### FUNERALI

---

Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,  
E tutti gli altri cherici seguitando,  
Andavan con lungo ordine accoppiati  
Per l'alma della Donna Dio pregando,  
Che le donasse requie tra' beati.

AROSTO.

**D**i rado avviene che, quando i morbi del corpo naturalmente si presentano; non abbia sul loro andamento gran parte lo stato dell'animo: e quello che avvenne alla Clarice Strozzi n'è ad un tempo l'esempio e la prova.

La mattina, che venne dopo all'irruzione fatta dal Bargello colla corte in casa della Ginori, dopo aver passato una notte agitatissima, pensando seco stessa come potevasi, se non vendicare, impedire al-

meno per l'avvenire che nelle abitazioni degli amici, o aderenti della loro famiglia, più non si rinnovassero simili insulti; e fresca troppo avendo in mente la memoria del tempo, in cui, vivendo suo fratello Lorenzo, la potenza degli Strozzi bilanciava quella dei Medici, se in fatto pur non la superava; dopo aver molto bilanciato sui varj espedienti da prendersi, e se doveva ricorrere a mezzi secondarj, o parlarne direttamente a Fra Niccolò, risoluto aveva d'attenersi a quest'ultimo.

La deferenza in molte occasioni mostratale da lui potevano farle sperare che, quando trattavasi de' cittadini principali, o dei loro amici, potesse dar ordine che si usassero più riguardi; e che non si corresse il rischio, com'era avvenuto, che le figlie dei gentiluomini mescolar si dovessero colla sbirraglia. Alzatasi con questa risoluzione, e riandando colla mente su quello che aveva immaginato, due ore innanzi mezzogiorno le fu annunziato Fra Niccolò.

Si rallegrò tutta la Clarice, poichè senza farlo pregare, veniva da sè stesso a offrirle l'occasione: quindi mandato a dire a Piero e Lione che scendessero per onorar l'Arcivescovo, lo ricevè colla più gran cortesia.

Ma grandissimo fu il suo stupore, quando, dopo le parole di cerimonia, l'udì cominciare:

— Vengo, madonna Clarice, a ricevere le vostre commissioni per Roma.

— Per tornar presto? spero.

— Questo è quello che non so. Gl'interessi di Santa Chiesa colà mi chiamano con gran premura: nè più affettuoso e pressante potrebbe essere il Breve di Sua Beatitudine.

— E qui intanto, chi rimane al governo?

— Vi sono i Consiglieri di S. E. V'è Ser Maurizio . . .

— E avete cuore di lasciare i Fiorentini all'intera balia di costui?

— La mia presenza, madonna Clarice, non poteva esser che passeggiata: poi, vedeste come incominciò S. E. a far tutto da sè?... egli è giovine... egli è animoso... nè ha più bisogno dei consigli, o degli ammaestramenti dei vecchi!...

Ha un bel fare un Ministro disgraziato per nascondere alla moltitudine la sua dispiacenza, o colle parole, o cogli atti, o cogli sguardi; gli sfuggirà sempre qualche cosa, che la disvela. E, quantunque l'amor di noi stessi c'illuda talvolta, sino al punto di farci credere che altri non s'accorga di quello, che si tien racchiuso nel più cupo del cuore, non ostante qui era stato il richiamo sì repentino ed inaspettato, che non v'era luogo a illusioni. Senza parlar delle continue, benchè false o leggiere scuse, non che dei lamenti che

in suo danno mandavano a Roma i Palleschi, la volontà di Alessandro era decisa per levarselo dagli occhi; Clemente non avea saputo negargli un sì lieve favore; e di più, malcontento non era di vedere come avrebbe saputo condursi da sè. Il breve dunque, col pretesto ivi esposto, l'obbligava di affrettarsi, perchè il Duca in Firenze nol trovasse quando fosse stato di ritorno dalle Chiane. E come Alessandro desiderava fu fatto.

Ciò essendo, e vivissimo sentendone la Clarice il dispiacere, non le parve cosa prudente di mover lamenti contro Maurizio, che rimaneva per allora padrone in Firenze; molto meno avrebbe voluto, che la cosa giungesse agli orecchi del Duca: sicchè, frenando il dispetto, ma da quella donna d'acuto ingegno ch'ella era, vedendo nella partenza dell'Arcivescovo mancar l'ultima speranza d'un moderato reggimento, si ristinse a pregarlo caldamente, per l'affezione che mostrato avea sempre alla sua casa, di dare opera perchè Filippo si recasse il più sollecitamente che poteva in seno della famiglia.

Promise Fra Niccolò di operare quanto era in lui: ma le fece intender come pensava che gl'interessi, che allor si trattavano in Roma, fossero di momento grandissimo. Piero bene intese dell'uno... ma

nè egli immaginare, nè uomo di senno avrebbe mai potuto pensare, dell'altro.

Che che ne fosse, dopo la partenza dell'Arcivescovo, che avvenne il giorno di poi, ritornando ad agitarsi nel petto della Clarice tanti sentimenti, tutti differenti sì tra di loro, ma tutti rivolti a mostrarle certezza dell'ingrandimento di Alessandro, e della depressione della propria famiglia; considerando, come dopo la morte d' Alfonsina era stata perfino defraudata della materna (1) eredità (sicchè veniva facilmente a dedurne che sin d'allora riguardavasi come fondamento dell'elevazione dei Medici l'abbassamento, se non la ruina, degli Strozzi) tanti pensieri e considerazioni, tanti sdegni e desiderj di vendetta, repressi dall'affetto verso dei figli, cagionarono in lei tali moti, che nella sera si manifestò, benchè molto leggiera, la febbre.

Chiamato subito Francesco da Montevarchi, fisico eccellente, che nell'arte ipocratica aveva in Italia, in quei tempi, pochi pari, o nessuno; dal colore del volto e degli occhi si accorse che minac-

(1) Pare che le spettassero 40 mila ducati, che ella non ebbe. Dicesi nella Vita di Filippo Strozzi, scritta da Lorenzo suo fratello, che fino a quel tempo egli era intrinseco del Cardinal Giulio, ma che dopo la morte d'Alfonso si guastarono gli umori.

ciata era da una sollevazione di bile; sicchè prescrisse i farmachi, e raccomandò la quiete e la tranquillità dell'inferma.

E le prescrizioni furono eseguite per due giorni; ma nel terzo avvenne cosa, che difficile a prevedersi, era quindi impossibile a prevenirsi.

Si è già detto che due grandi progetti, per dare stabil fondamento alla famiglia de' Medici covavano nell'animo del Papa; e per ambedue necessario gli era Filippo: ma scaltro ed avveduto, pensò di far servire lo splendore e la considerazione, ch'egli stesso riceverebbe dal primo, come potentissimo mezzo a renderlo più docile per l'approvazione del secondo.

Ciascuno intende, che il primo era il matrimonio pressochè stabilito tra la Duchessa e il secondogenito del Re di Francia; del quale aveva Filippo fatto inteso Piero suo figlio, con espressioni, che disvelavano quanto l'importanza ei sentisse di veder posta alla distanza di un sol gradino dal soglio di Francia questa sua vera (1) nipote: ed il secondo era di fabbricare, e, come dicon gli storici, d'innalzar sul collo de' Fiorentini una fortezza, che servir potesse ad un

(1) Vera, perchè figlia legittima di Lorenzo Duca di Urbino, di cui la Clarice era sorella.

tempo e per difesa di coloro, i quali fossero al reggimento, e per offesa contro la città, quando le accadesse di tumultuare.

Fu interpellato Filippo per l'assenso, e lo diede: gli furono chiesti danari per fabbricarla, e li promise: gli fu dimandato un a conto, e l'offerse. La qual tanta facilità vedendo e considerando Jacopo Salviati (dal quale oramai, dopo che solo aveva contraddetto all'elevazione del Duca, più che d'ogn'altro guardavasi il Papa) ebbe a dire: « Filippo, Filippo, tu fai come il tarlo, che con questa fortezza ti vai generando la morte ». Parole terribili, se le avesse il misero sapute intendere a tempo! E consisteva l'a conto richiesto in una polizza di pagamento, che di suo pugno egli fece sopra Agostino Dini, Ministro generale, come si è detto, del suo Banco.

Se strana maraviglia e gran dispiacere fatto aveva l'apparizione del LIBRO DEL PRINCIPE colla Dedicà allo Strozzi; se dispiacere anche più grande stato era pei suoi figli l'ordine di mostrarsi cortesi ed affettuosi verso il Duca Alessandro; si pensi qual fu lo stupore, quando la mattina per tempo, e innanzi che Agostino Dini venisse, Pier Francesco da Viterbo, maestro reputatissimo di edifizj, trovato chiuso il Banco, salì le scale, e dimandò di ma-

donna Clarice, o di messer Piero, per intendere se poteva far comandare mille contadini per iscavar fosse; lo che fatto egli non avrebbe senza il pagamento di una polizza di trentamila ducati, della quale era il portatore.

In mancanza della madre, che giaceva in letto ammalata, essendo alla dimanda di Pier Francesco accorsi e Piero e Lione; e udita la richiesta di somma sì rilevante, senza che il padre (il quale temeva forse del dissenso della famiglia) nulla scritto ne avesse; si guardarono in viso l'un l'altro, colpiti da uno stesso spavento; come presi poi furono dallo stesso disdegno, all'udire che l'ordine veniva trasmesso col mezzo del tesoriere del Duca Alessandro.

Ma chi potrebbe convenientemente esprimere, e coi giusti e veri colori rappresentare il furore, da cui furono agitati, quando interrogato il Maestro sull'uso di sì gran somma, udirono che pagar si dovevano con quella le fosse per gettare i fondamenti...

— Di qualche nuova chiesa? dimandò Piero impaziente; credendo che Alessandro unir volesse alla tirannide, che gli minacciava, l'ipocrisia, che per ancor non aveva...

— Non d'una chiesa, rispose il Viterbese, ma d'una fortezza.

— Fortezza! e dove!... e perchè?

— Il perchè, messer Piero, meglio di me l'intenderete: in quanto al dove, non è stabilito; ma tra pochi giorni arriva il Duca: e debbesi il luogo concertar seco lui. Intanto comandar si debbon gli opranti.

Secondo la sentenza di Seneca, che i dolori quando son grandi istupidiscono le anime, non fecero i figli di Filippo Strozzi molte altre parole al Maestro Viterbese: ma dettogli di tornare verso il mezzodì, che data gli sarebbe risposta, con un dolor concentrato, e schizzando ira dagli occhi, non pensando alle prescrizioni del medico, si recarono dove era in letto giacente la madre. La Luisa era discesa in quell'istante medesimo, sicchè i fratelli entrarono mentr'essa, dopo averle baciato la mano, l'abbracciava e baciava in volto.

— Che mai ci è? (disse tutta impaurita, vedendoli in quella grande agitazione) che mai ci è, figliuoli miei?

— Non credeva (esclamò Piero iratissimo, e quasi fuori di sè, ed ansando, e rompendo le parole) non credeva che nostro padre ci dovesse far maledire il momento che ci generò.

— Ohimè!... replicò la madre, a questa imprecazione; e com'era debolissima, svenne. La Luisa le fu intorno per farla

ritornare nei sensi... e dubitando di qualche gran causa, poichè si terribili ne vedeva gli effetti, ancorchè molta forza facesse a sè stessa, non poté impedire alle lagrime di spuntarle violentemente dagli occhi.

— Non dirò questo, soggiunse Liono all'imprecazione del fratello; ma nostro padre a tal condizione ci vuol condurre, che l'andar volontarj in esilio sarà la più gran fortuna per noi.

— ( Pur troppo, dicea tra sè la Luisa, il prevedi ).

— E non è questo un innalzar le mura, che ci debbono imprigionare? un fabbricar le catene, che ci debbono avvincere? — E noi i primi? noi generati dal più gran cittadino di Italia, noi presentare umilmente a questo figliuol d'adulterio la sferza, che ci debbe percuotere!

— Piero, diceva la Luisa, tacete per un istante, finchè almeno vostra madre respiri.

— Ah! non so, se non invidj la sua sorte; chè in questo momento almeno non vede l'aspetto, e non sente il peso di tanto obbrobrio!

— Calmatevi: è in fine nostro padre... e a lui tutto dobbiamo...

— Tutto, fuorchè l'onore della famiglia, e la servitù della patria. Non mi oppongo ad un reggimento civile, sia pur

anco d' un solo: ma non voglio una tirannide; e molto meno voglio, (e vi riuscirò sì... chè lo giuro per quella spada che ho stretta, poichè il Papa m'ha defraudato del Cappello)... molto meno voglio ed intendo, che i danari nostri servano a scavar la fossa che, se qui rimaniamo, ci debbe tutti inghiottire. —

A quelle imprecazioni, a quelle ire, sentendo la Luisa sorgere uno straordinario contrasto in cuor suo, e per la rovina della famiglia che nascer vedeva, e per l'affezione che al padre portava, non sapea darsi pace, che egli medesimo ne fosse l'istrumento. Nè in ciò potea dirsi che ingiusto fosse o esagerato il suo timore; poichè stabil fondamento prender non poteva la famiglia di Alessandro, se non abbassando la loro.

E determinati erano specialmente Piero e Lione d'impedire che Agostino Dini pagasse; ma quando ei venne al Banco, e mostrò le lettere, e gli ordini precisi di chi era solo il padrone, modo non vi fu di ricusare: sicchè non è da dirsi come gli sdegni crescessero, e per esser più intensi più vivamente sentir si facessero; dopo avere veduto specialmente i facchini colle manovelle asportar tanto danaro, che sopravanzato sarebbe alla dote delle tre figlie (1),

(1) La Maria aveva avuto di dote 8 mila du-

Da quel giorno la lievissima febbre, che appresa erasi alla Clarice, crebbe a dismisura: e, crescendo ogni giorno, la condusse al sepolcro. I figli, che l'amavano e rispettavano, ne furono così stranamente colpiti, che parean fuori di loro: e la Luisa, che al dolore della incertezza per quello che era accaduto a Francesco, agguinger vedeva quest'altra angoscia, frenando, e se possibile stato fosse, cacciando dal cuore il primo (chè l'affetto verso i genitori negli animi ben fatti è sacra cosa), tutta interamente datasi all'assistenza della madre, non mai le uscì di camera, nè mai si coricò finchè fu inferma. Presso di lei vegliava, e presso di lei sopra un guanciale si assopiva; poichè sonno chiamar non potevasi quella leggiera quiete de' sensi, che dileguavasi ad ogni moto d'inquietezza, e al più piccolo agitarsi di di lei. Per sua grandissima sorte l'inferma passò gli ultimi giorni di vita fuori dei sensi: e non provò quindi il più gran dolore, che possa sentirsi dagli uomini lasciando la vita, quello cioè di abbandonar degni ed amatissimi figli.

La Caterina Ginori più che l'ufficio

cati. La Clarice sua madre ne aveva avuti dai Medici soli scemila.

di amica, quello esercitò di sorella; tante le cure furono per tentare di farle recuperare, se potea, la salute in principio, e di renderle meno grave il morbo, e meno cocente la doglia, in appresso.

Quando fu spirata, secondo l'uso, che le altre nazioni, e forse non a torto, agl'italiani rimproverano, l'intera famiglia partì per la villa della Selve.

La moltitudine dei cittadini, che accorsa era da ogni parte nei primi giorni della malattia, continuò sino agli ultimi istanti di quella: ed essendo essa spirata verso il mezzodì, più numeroso fu il concorso nella mattina di poi per vederla, per piangerla, e suffragare l'anima sua, dopochè fu posta in sul funebre letto.

Non volle la Caterina cedere a mani mercenarie l'opera di porgere gli ultimi ufficj alla spoglia mortale dell'amica estinta: e premendo l'affanno (come alla Luisa promesso aveva), ebbe la forza di compierli. Abbracciatala quindi, e datole piangendo l'ultimo addio, nella più grande amarezza si ritirò da un palagio, dove tornar doveva, dopo molti mesi, a compiere un ufficio ugualmente doloroso e più tristo.

Intanto le mortali spoglie della nipote di Leone X, (accomodate come nel breve tempo l'arte permetteva) erano state esposte nella gran sala, come per gli alti per-

sonaggi costumavasi (1), riccamente abbigliata, in abito di velluto nero adorno di frange d'oro; come di oro guernite eran le trine della cuffia, che le avvolgeva la testa. Un vezzo di grosse perle intorno al collo, varie fila di esse raddoppiate alle braccia, e gemme rifulgentissime alle dita, indicavano la magnificenza, e la ricchezza della casa.

Cento e cento fiaccole risplendevano all'intorno; e nei quattro angoli, in grandi vasi di argento ardevano gli aromi, che riempievano di profumi la sala.

Le damigelle della defunta in abito di lutto, non che molte povere donne, alle quali solita era di largire le sue carità, vestite di nuovo, pure a lutto, a spese della famiglia, stavano intorno orando, e piangendo.

Il silenzio religioso della moltitudine, che accorreva, i segni di dolore verso una donna generosa, e il compianto per la sua perdita, erano generali. Le spose de' principali cittadini della fazione Medicea visi recarono in gran lutto; mostrando d'onorare in lei lo splendore di quella

---

(1) Le famiglie anco principali esponevano i lor defunti, prima di mandarli alla chiesa, in una stanza terrena, che serviva solo a questo ufficio, e che chiamavasi LA STANZA, O SALA DEI MORTI.

schiatta, che avevano tanto elevata sopra le altre.

Nè in questa circostanza mancò la curiosità di richiedere, come da Roma non era venuto Filippo a rivedere, per l'ultima volta, la sua donna; e alla malignità piacque d'aggiungervi (chè la malignità non rispetta nè pur il dolore) che ogni scusa era buona per un uomo come Filippo: ma la verità fu che infermo in una gamba (1), per cui non avrebbe potuto sopportare nè il moto del cavallo, nè quello troppo accelerato della lettiga; venuto lentamente, come aveva potuto dai cavallari, che si succedevano colla stessa celerità colla quale inferiva la malattia, ricevè presso ad Orvieto il tristissimo annunzio che la sua donna non era più.

Non gli restò dunque che a piangerla, e ad ordinarne sontuose e splendidissime esequie.

Verso le ore ventidue del giorno di poi cominciarono a vedersi accorrere le immense Comunità religiose, che insieme al Clero secolare, invitate furono ad accompagnarne processionalmente il corpo in Santa Maria Novella, dov' era il tumulo gentilizio della famiglia.

(1) Si ha dal Varchi questa particolarità, verso quel tempo.

Dalla morte di Lorenzo Duca d'Urbino suo fratello, non erasi veduta sì gran pompa in Firenze. Preceduti dagli araldi sui cavalli abbrunati, si mostravano trenta prigionj, cavati per largità dalle Stinche, con corone di olivo, vestiti di nero, e accompagnati di qua e di là da trenta coppie di torce. E ugualmente accompagnato da quaranta di esse, portate a mano da ottanta vestiti di nero, e col velo a gola, compariva lo stendardo di Santa Maria del Fiore.

Coll'umile croce di penitenza, poi venivano i Cappuccini della Concezione e quelli di Montui; quindi i Girolamini di Fiesole e i Frati del Paradiso andavano innanzi ai Minimi di San Giuseppe, ai Minori Conventuali ed ai Minori Osservanti. Seguivano quindi gli Agostiniani di Santo Stefano, di Sant'Jacopo tra i fossi e di Santo Spirito; e i Carmelitani di Santa Maria Maggiore e del Carmine precedevano i Servi di Maria. Non celando il manifesto dolore, per la perdita d'una donna, che riguardavano come la più gran protettrice del loro Ordine, succedevano i Domenicani di San Marco: e, invertendo l'ordine della regular gerarchia, rimasti erano gli ultimi quelli di Santa Maria Novella, che ricever dovevano il corpo per tumularsi. Ad una qualche distanza si vedevano i Monaci. An-

davano innanzi gli Olivetani, i Celestini e i Cisterciensi; e dopo, seguiti dai Camaldolensi e dai Cassinensi, i Vallombrosani di San Pancrazio e di Santa Trinita.

Passati gli Ordini religiosi, seguitarono i Clerici: prima quelli di Saut' Ambrogio e di Santa Felicità; indi gli altri di San Frediano e di San Pier Maggiore.

In fine, col suo Priore mitrato, quello di San Lorenzo; e coll' Arcivescovo di Firenze, il numeroso Clero del Duomo.

Innanzi che comparisse la bara si vedevano sulle aste le Armi degli Strozzi, con quelle dei Medici a destra, e quelle di casa Orsina a sinistra, in mezzo al numero immenso dei servi in sontuose livree col velo a gola, e portando fiaccole, intorno al feretro.

Sopra di esso, ricoperto di velluto, adornò di galloni, e con ricche frange d'oro all'intorno, a far prova della vanità dell'umane grandezze, in tutta la pompa compariva la defunta, conservando sempre nel volto quella nobiltà di sembianze, che onorar la faceva e riverire in vita; e che tanto plauso destava quando mostravasi in mezzo alla sua bella e numerosa figliolanza.

Erano già state affisse alla chiesa di Santa Maria Novella, con grandissima pompa dodici filze di drappelloni (1),

(1) « Un de' costumi antichi della nostra

ove dipinti vedevansi San Cosimo, preso a protettore della famiglia Medicea, e Santa Chiara, per la memoria del nome della defonta; e volle Piero che vi si unissero San Paolo e San Giorgio, come per indicar a chi sapeva intendere, che l'ultimo loro appello sarebbero state le armi.

Quantunque in grandissima fretta, erano quelli stati con gran bellezza effigiati dai primi artefici, che volentieri concorsero a render questo tributo di affezione e d'onore agli Strozzi.

Le armi poi della famiglia, e quella dei Medici ripetute, e quelle di Savoia e di Boulogne per le mogli di Giuliano e di Lorenzo, non che quella degli Orsini per la madre della Clarice, e quella dei Gianfigliuzzi per la madre di Filippo, e tutte con grandi ornamenti d'intorno, furono date a dipingere a Jacone, tornato in quei giorni da Roma, e a lui

« citta è il donare alla chiesa ornamenti, che  
 « per esser di drappo, DRAPPELLONI si chia-  
 « mano, e forse perchè e' sono una moltitudine,  
 « e per dir così una schiera di pezzi di drappo  
 « l'uno a canto all'altro spiegati, deriva il loro  
 « nome dalla voce DRAPPELLO, e le armi par  
 « che l'accennino, e i Santi, che in essi di-  
 « pinti e ordinariamente spiegati si pongono. »  
 SODERINI.

affidate per la familiarità della casa (1). Ma egli, al solito, chiamando per farsi aiutare il Bachiacca, il giovine Vasari e il Salviati, ottenne lo scopo di ritirare la più parte del danaro per sè, lasciando quello, che ei chiamava il fumo della gloria, per gli altri.

Per onorar Filippo, dietro la bara, abbrunati, e portando una grossa fiaccola in mano, si vedeano Francesco Vettori, Baccio Valori, alcuni dei Salviati, i Pazzi, i Ridolfi, i Capponi: e a cagion della famiglia Medicea, il Guicciardini, l'Acciajuoli, e col solito pedante da Prato, strascicando il lucco, il Signor Cosimino.

Ma quello, a cui nessun s'attendeva, tornato la sera innanzi dalle Chiane, volle intervenire circondato da'suoi cortigiani anco il Duca: e con tal aria di finto rammarico vi comparve, che molti credono che cogli altri ei concresse veramente a dolersi, piuttostochè a rallegrarsi della morte di quella sua fiera nemica.

(1) V Cap. IV.



## CAPITOLO XVI

### POTENZE

---

*Panem et Circenses.*  
TAC.

La partenza di Fra Niccolò da Firenze lasciate avea più libere le mani ad Alessandro: la morte della Clarice Strozzi lo faceva più liberamente respirare. Sapeva egli che in ogni altro della famiglia si sarebbero addormentate le ire fuori che in lei. Ed ora in lei colla morte cessando, nessuno avvenimento poteva essergli più grato e più propizio di questo. Lo dissimulò non pertanto; e al Vettori, amico di Filippo, e al Valori amicissimo ( fingendo di dimenticare il passato, e tenersi al di sopra di tali

miserie ) ne parlò con dispiacenza e rammarico.

E questa stessa dissimulazione, benchè non ve ne fosse di bisogno, usò con Ser Maurizio (che fu la seconda persona fatta chiamare la mattina dopo il suo ritorno); pensando che gli uomini come lui dovevano indovinare, piuttosto che attendere gli ordini e i desiderj del padrone; e che infine v'era sempre tempo a scoprirsi.

Quando egli giunse, stavano già in anticamera il Nori, Ottaviano de' Medici, il Valori, l'Acciajuoli, il Guicciardini e il Vettori. Giomo, che sapea le intenzioni del suo Signore, ma che volea pur far intendere a tutti che senza sua permissione non entravasi, dimandò a Ser Maurizio quel che gli occorreva.

— Sua Eccellenza: — rispose il burbero Cancelliere, agrottando le ciglia: e l'altro, fingendo di non accorgersene, disse:

— Or, or passeremo parola.

— Ma S. E. mi ha fatto chiamare...

— Sta bene: ma ora non si può.

Qui tacque: indi con grande indifferenza si pose a sedere.

E poichè da quel giorno cominciò questo reo Carpigiano (1) a mostrare per

(1) Giomo era nativo di Carpi.

dir così le punte delle ugne, che sbrannar dovevano tante famiglie, non sarà discaro a chi legge di averne su queste carte naturale il ritratto.

Giovine d'età, ma dotato quasi d'un eguale perfidia di Maurizio, la sapeva Giomo nascondere sotto mentite apparenze. Alto della persona, con bruni capelli, con occhi vivi e indagatori, pallido nel volto, e composto nella bocca, difficilmente dai moti di esso potea discoprirsi quel che covava nell'animo.

Un vecchio Fiammingo, cameriere del Covos (1), che l'avea preso in grazia, gli aveva insegnato a non riguardare, nè stimar gli uomini se non per quello che si può cavare da essi; dagli amici col proteggerli, dai nemici col minacciarli: in quanto ai Grandi, a non mescolarsi mai nelle loro querele, se non per comando espresso del padrone.

Veduto avendo in Fiandra, che tutto si otteneva coll'oro, avea di buon'ora stabilito di accumularne quanto più potea col favore; e di mantenersi in favore, non risparmiando mai l'oro. Maurizio nel nuocere agli uomini era guidato dall'istinto e dalla passione: Giomo dalla riflessione e dall'interesse. Il bene, o il male era indifferente per lui; pur-

(1) Era il Covos uno de' ministri di Carlo V.

chè il bene non nuocesse, e il male giovasse ai suoi fini. Dotato di gran forza nella persona, bisognò non aveva di esecutori ne' suoi disegni.

Accorto, intelligente e sospettoso, mentre stava in un canto dell' anticamera, e credevasi che non ad altro pensasse, fuorchè ad aspettar le chiamate, per accorrere sollecitamente a udire gli ordini del padrone, egli tendeva le orecchie a quanto si andava dicendo.

Ed era in atto di tener dietro appunto a un discorso molto imprudente di Baccio Valori, che come il più vano, mostravasi anche il più saccente degli altri, quando Ser Maurizio era comparso.

Stava il Duca rinchiuso a consiglio col Maestro Viterbese; che, dopo aver esposto lungamente il piano, col quale intendeva fabbricar la fortezza, venendo a parlar del luogo dove innalzarla, concluso aveva non esservi altri che potesse determinarlo, meglio di Michelangelo. — Lo faremo chiamare per dimattina, risposto aveva il Duca; indi, licenziandolo e ( siccome gran bisogno aveva di lui ) facendogli carezze, accompagnato l'aveva sino alla porta. Là, visto Maurizio, a Giomo accennava di farlo avanzare.

— Ora entrar potete, gli avea detto il Carpigiano; e in piedi erasi soffermato, mentre ei gravemente passava, conside-

rando la nera veste risplendente, che aveva in quel giorno indossata, le calze di panno rosso, e le pianelle di velluto nero, che circondavano i grossi e rotondi suoi piedi. Andatogli quindi dietro, e chiusa la porta; udito che dai Palleschi parlavasi dei meriti dell' Aretino, del quale aveva il Duca, come si è detto, portato dalla sua patria seco il ritratto, frammischiandosi ai lor discorsi, come da paro a paro, sentenziò che valeva più una scena del Maniscalco, che tutta intera la Spiritata del Grazzini.

Si guardarono quegli in viso, quasi per dimandarsi se anco letterato volea mostrarsi colui: ma forse non sapevano che cotali camerieri, ben affetti a cotali padroni, sono e possono esser tutto.

Frattanto, ricevuto con lieta fronte Ser Maurizio dal Duca, e dandogli conto di quanto era ultimamente accaduto, si accorse come volentieri udiva le accuse portate contro a Fra Niccolò: come approvava il biasimo sulla tepidezza usata in varie occorrenze: in fine, quasi gli paresse un gran pensiero, gli espose che nello stato attuale invigilar più si doveva sugli amici che sui nemici di casa sua.

Ma queste non erano che le prime linee di quanto aveva il Duca appreso in Fiandra ed in Roma: e se l' impetuosità

del suo carattere, e il fuoco della natura africana, che ritraeva dalla madre, non se gli fosse opposta, egli era destinato a rinnovar gli esempj del Valentino. Nè Maurizio invecchiato nelle torture e nei supplizj sospettar potea, non che comprendere, quanto era il Duca valente.

Poco è vero di lettere intendendo, non avea potuto imparare come per mezzo delle scritture dar si possa un colore, contrario a quello che hanno, alle cose; e come una parola usata, o variata a proposito, possa cambiare il senso delle premesse; ma di lunga mano appreso avea come far credere quello che diceva, e così prendere all' amo delle seduzioni anche i più scaltri. E in ciò maravigliosamente gli giovava l' aspetto, dove non apparivano i colori, che mal celare si possono nei sembianti europei, quando un lungo uso, o una gran forza di mente non impedisce gli effetti delle subite impressioni del cuore. Sicuro egli era dunque del suo volto, come delle mani e de' piedi. In tal modo, facendo credere quello che voleva, e nascondendo quello che pensava, riuniva le due qualità più importanti fra le molte altre, che necessarie sono per vincere, per sedurre, e guidar gli uomini secondo il proprio talento.

E poichè non rincrescevagli che quei

superbi Paleschi ( i. quali, come era paruto anche al Muscettola, voluto avrebbero vendere, e non dare al Papa e al Duca Firenze ) lungamente aspettando in anticamera, sempre più si accorgessero che non eravi più bisogno di loro: molto con Maurizio si trattenne parlando di loro medesimi, e cominciò dimandandogli di Baccio, e di quel che intendeva di fare.

— E irritato per dover tornare al governo di Romagna, dove gli mancano pretesti di cavar danari.

— E il Bartolino quando riavrà i suoi?

— Quando V. E. si farà frate. —

Sorrise il Duca, e continuò:

— E il Guicciardini?

— Si può contar sopra di lui.

— E il Nori, e l' Acciajuoli?

— Fedelissimi.

— E Francesco Vettori?

— E vano, è amico sempre degli Strozzi, ma tien fermo.

— E tra gli amici di coloro, chi credi che tenga men fermo degli altri?

— Quel cabalone di Baccio.

— Va sorvegliato.

— Come sorveglio gli Strozzi. Nè Baccio, in Firenze o in Ravenna, nè gli Strozzi a Lione, in Firenze, o a Roma, fanno passo, che non sia segnato.

— Nè si risparmi danaro. E per ogni

cosa non solo tener bene a mente, ma scrivere . . .

— Si scrive.

— E un ragguglio converrebbe farne, colla lista in alfabeto de' nomi . . . .

— È fatto Eccellenza . . . .

— È fatto? . . . .

( E qui lo cavò Maurizio di sotto al Iucco, e l'offerse agli sguardi del Duca. )

— Bravo Maurizio! questo non me l'aspettava. —

E aprendo la prima carta.

— Oh! . . . e che significa questo? leggendovi: « LORENZO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI. Di questo rispondo io (1).

— Quando V. E. lo dice, sta bene;.... ma non è qui senza causa.

— E FRANCESCO NASI il secondo: e perchè? mi parve un giovine onorato e dabbene (2).

— Quindi più pericoloso degli altri. Tien corrispondenza col Muscettola: è amico degli Strozzi, e di quel fiero vecchio del Guidetti. È certo, ch'egli salvò Luigi Alamanni; e se mi lasciava dargli un po' di corda, si sarebbe veduto se gli cavavo il cocomero di corpo.

Non rispose il Duca sul conto dell'Alamanni, nè gli dolse che fosse scampato

(1) Che fu quindi il suo uccisore.

(2) V. Cap. XI.

dalle ricerche de' suoi sottoposti; perchè sospettava, come in fatti era vero, che la Corte di Francia, colla quale andavano i Medici a stringer parentela, lo vedesse assai di buon occhio; e che se ne servisse nelle negoziazioni degli affari d'Italia. Proseguendo a percorrere il libro, vi lesse FRA CELESTINO. Oh questo?

— È il più tristo frate, che mi conosca. Gli ho mandato a dire che aridrito: chè finora non mi è riuscito di coglierlo in fallo; ma la prima che fa, malgrado i suoi ottanta anni, lo fa cacciar di Firenze.

— E FRA RISTORO?

— È il portinajo di San Marco. Conosce tutti i Piagnoni; quelli di Firenze, di veduta, e quelli di fuori, all'odore.

— Sarebbe un ottimo strumento per noi.

— L'avevo tentato... ma è professo.

— MICHELANGELO BUONARROTI... Questo dovevate metterlo il primo.

— Ve lo porrò, quando avrà finito le Sepolture.

Lo riguardò fisso il Duca senza rispondere, chè non attendevasi a tanta sagacità; sempre più intendendo qual conto dovea farsi di quel furfante, dal quale compiacevasi d'esser sì bene indovinato. Terminò con grandi lodi; e senza continuar più lungamente a percorrere i nomi

segnati in quel Libro; ma rendendoglielo, concluse:

- Briglia sul collo dei piccoli...
- Ho inteso: e una mano di ferro coi grandi.
- Sì, ma ravvolta in un guanto di seta.

Fece il Duca quindi passar gli altri; e già prendendo l'uso di parlare senza dire, e, come notato si è del Muscetto-la, di replicare senza rispondere, all'Acciajuoli parlò della Certosa (1), opera dei suoi maggiori, al Vettori del suo viaggio di Alemagna, fatto vent'anni innanzi (2); al Guicciardini della statua di Papa Giulio, e dei birichini di Bologna; e al Valori parlato avrebbe de' Visacci del suo palazzo, se allora ci fossero (3) stati. Poco dopo gli licenziò.

Alle vaghe e disperate dimande del signore, avean risposto come sapevano meglio quei politici bacalari, ciascuno

(1) Fabricata da Niccolò Acciajuoli, gran Sinescalco di Napoli.

(2) Esiste una relazione autografa di detto Viaggio posseduta dal Sig. Carlo Salvi, reputatissimo bibliografo, che si propone di pubblicarla.

(3) I termini di mezzo-rilievo alla casa Valori, chiamati dal popolo i Visacci, furono posti molto dopo.

vergognandosi coll'altro di mostrare apertamente a qual misera condizione eran condotti. Fra tutti però, colui che meglio degli altri considerava le cose era il Guicciardini, che nella difficoltà di governare tanti umori disparati, e nell'aperta inimicizia del generale, sperò sempre che Alessandro avrebbe avuto bisogno dei suoi consigli. E questa inimicizia e questa difficoltà con chiarezza l'aveva riconosciuta specialmente nell'udienza data per conto dell'Alamanni a Francesco Nasi.

A lui dopo quella, null'altro avvenuto era di spiacevole, che riguardasse la fuga dell'amico; ma bene amareggiati erano stati i suoi giorni da una inesprimibile ansietà provata nella malattia della Clarice.

Morta ch'ella fu, con molti altri, che solo per affetto ne seguirono il cadavere, intervenir volle da lontano agli ultimi onori, che tributati le furono, innanzi di scendere nella tomba degli avi di suo marito, nella cappella gentilizia degli Strozzi.

Avrebbe voluto il Zeffi dirne le lodi, ma non gli fu permesso. Quando i Palleschi, terminata la religiosa funzione, a torce spente tornavano indietro, il Guicciardini, voltosi a manca, vide e riconobbe in un canto della chiesa Francesco. Si guardarono entrambi: l'uno come per dirgli che si specchiasse in quello che avveniva, onde convincersi che tutto

oveva cedere al potere; e l'altro come per rispondergli che forse la stessa sorte (di scender nella tomba, senza onore di laude) riserbata sarebbe a lui stesso!

Infatti non passarono sette anni, che avvelenato il Guicciardini sia per ordine, sia col consenso, ma certamente con saputa di colui, che aveva sperato di ottenere per genero (1), diede il più terribile esempio della sorte degli ambiziosi, che dopo essere stati utili hanno cessato d'esser necessari ai potenti.

Recato privatamente al sepolcro, per molto tempo s'ignorò per fino dove posavano le sue ossa: e queste furono le nozze, colle quali fu gratificato da quell'iniquo, che come attesta il Segni (2),

(1) Questa fu opinione generale; e si disse che il veleno gli fosse propinato da un Luca degli Albizzi. Ciascuno però intende che di tali delitti non si hanno mai chiare le prove: ma quello che è certo, e che nessuno pone in dubbio, è il fatto d'essere stato portato alla tomba privatamente; e tutti gli storici si accordano a dire che morì disperato.

(2) Per ismentire tutte le bugiarde favole degli adulatori, si pesino bene le seguenti parole del Segni; « Pareva bene che amasse i vir-  
« tuosi, e ne faceva segno alcuna volta piut-  
« tosto colle parole, che co' fatti; conciossia-  
« ché essendovene pure alcuni, nessuno ne fu  
« da lui aiutato, onorato, o sollevato, se non  
« leggermente, ec. »

non divise co' suoi maggiori né pur la protezione verso i letterati e le lettere.

Uscito Francesco a passi lenti da Santa Maria Novella, e antivedendo già la sorte che lo minacciava, di trovarsi cioè più raramente colla Luisa, poiché mancata era la madre; e confidandosi solo (come fu sempre il suo folle, ma pur lusinghevole pensiero) che gli avvenimenti gli aprissero una via di poterne chiedere la mano, senza temere un rifiuto, si recò quella sera medesima per la prima volta dalla Caterina. Ne' due giorni antecedenti non aveva voluto frastornarne il dolore.

Quando l'amica dell'Alamanni e delle Strozzi lo vide, con quella franca cordialità, che non si trattiene da quegli atti, dove non potrebbe esser vergogna, perchè non v'è intenzione di colpa, gli si gettò fra le braccia, diffondendosi in parole di riconoscenza e di affezione per quello, che avea fatto per lei. Volle intendere la narrazione di quanto eragli avvenuto: tornò ad interrogarlo più volte, come accade in quello che molto ci preme, sopra la cosa medesima; e se il dolore, che vivissimo sentiva per la morte dell'amica sua, glielo avesse permesso, avrebbe anche dato luogo alle risa, quando colla più gran semplicità, ma colla grazia che gli era propria, Francesco gli

riferiva i discorsi del Ciarpaglia sul conto del Machiavelli; la persuasione in cui era, che fossero due mercanti falliti; e i suoi terrori alla voce minacciosa del Castiglione.

Finalmente, quando credè di poterla interrogare sulla Luisa, lo fece con brevi e modeste parole: e la Caterina, entrando nell'animo suo, tutto quello gli disse, che potea consolarlo; ma gli tacque il rimanente, quello cioè che un lungo convivere nella famiglia, le avea fatto sospettare dell'orgoglio smisurato di Piero e di Roberto. Lione amava più teneramente la sorella; e per compiacerla, si sarebbe piegato a quanto ella poteva desiderare; non così certamente gli altri, per quanto almen le pareva.

Tanti dolori accumulati frattanto non è maraviglia che cagionassero un assalto non lieve alla salute della Luisa; e che dopo pochi giorni si manifestasse la febbre. A questo annunzio accorse subito nella villa delle Selve la Caterina, che le prestò nella malattia le cure di un'amica coll'affezione d'unà madre. E tanto queste le furono più necessarie, in quanto che Piero e Roberto erano stati dal padre inviati a Lione; e il Priore di Capua chiamato a Roma con sè.

Savia e modesta la Luisa, quando in lei principì a cedere il morbo, e che

passate più e più settimane, cominciò anco la natura a spargere quella calma nei sensi, che a poco a poco si propaga nell'animo, e la quale, non cessando di tener viva la memoria della persona a noi cara che si è perduta, sembra che ne permetta di riandare sulle circostanze che ne accompagnarono la perdita, richiese la Luisa le novelle dei fuggitivi all'amica.

Ed essa, dopo averle narrato quanto avvenne a Luigi Alamanni; e per dare sfogo alla riconoscenza, e perchè intendeva bene come sarebbe stato questo un infonderle molte gocce di balsamo nel cuore, si diffuse nelle lodi che meritava colui, che n'era stato l'indivisibil compagno nella fuga. Le aggiunse, che da gran tempo ella credeva esser Francesco la persona, in cui si riunivano tante doti, da renderlo il giovine più distinto di Firenze: ma che la sua condotta, da quella fatal sera in poi, le n'aveva somministrata l'intera convinzione: che taceva sull'affetto filiale, del quale egli offriva il modello: sull'amor della patria, a pro della quale si era dato volontariamente come istatico in mano degli Spagnuoli (1); ma che la fermezza e il coraggio con cui s'era esposto alle conseguenze d'una

(1) Vedi Cap. I,

azione meritoria sì per le anime elevate, ma rischiosa e quasi colpevole per le basse, aveva di che far lieti tutti coloro, che a lui in qualche modo appartenessero, sia per vincoli di sangue, sia per legami di stima.

Era la Luisa, mentre la Caterina teneale questo discorso, sollevata sul letto; ed appoggiata ad un guanciale, avea rivolta un poco la faccia verso l'amica a sinistra. Circondavale il capo una leggiera cuffia di trina, chiusa sulla testa da un nastro di color celeste, che terminava in due peneretti d'oro. Due nastri uguali le stringevano ai polsi le maniche di una veste, che lasciandole scoperto il collo e parte del seno, mostravano che la malattia non le avea rapito che i colori. In fatti di quel bianco, che più alla cera che all'avorio somiglia, si vedevano le mani (ove in un sol dito risplendeva la piccola gemma, che per memoria le avea lasciata la madre); e della stessa bianchezza erano il collo ed il viso, che faceva però più vivamente risaltare la vivace nerezza degli occhi.

Quando la Caterina cominciò a parlare di Francesco, le si andavan colorando le gote di quel leggiadro incarnato che suol essere il segno più espressivo della verecondia e del pudore. Fu incerta per un istante, se doveva, o no richie-

derle qual fosse allora il suo stato: ma troppo abborrendo anco l'ombra dell'ipocrisia, con quella schiettezza che l'era propria, ma pur sentendo accendersi più vivamente le gote, glielo dimandò.

E la Caterina, colla più gran semplicità cominciò a dirle, che fino dal suo ritorno, dopo aver cercato inutilmente di lei, quando stava intorno a madonna Clarice, senza mancare un sol giorno di recarsi alla sua casa, poichè il Cielo erasi opposto ai desiderj comuni, Francesco era stato il consolatore dei suoi dolori, e il compagno della sua solitudine. Egli leggeva le lettere, che dalle Selve le pervenivano colle notizie della famiglia Strozzi; egli era sempre presente quando ne scriveva le risposte. E, siccome per la memoria della sua cara madre, avea fatto nelle sere interdire agli amici stessi più affezionati la sua porta, Francesco non trovava che lei, pure non se ne mostrava scontento. E qui, pensando alla lontananza in che viveva da essa, senza molto riflettere, aggiunse — poichè la riguardava come il solo compenso nella disgrazia..

— Nella disgrazia? replicò subito la Luisa: e che dunque gli è avvenuto di sinistro?

Non seppe da primo come rispondere la Caterina; poichè la Luisa pareva non

intendere, e forse per modestia non intese il significato di quella parola: ma siccome aveva ingegno, dopo un istante, senza mentire, proseguì:

Che disgraziato potea veramente dirsi lo stato suo, considerando alle circostanze che l'avevano involto nei sospetti del Governo (1): che avea dei timori e pur troppo fondati, che Pier Vettori e il Segni gli avesser mostrato tepidezza dopo il suo ritorno: che la salute di suo padre andava peggiorando, lo che d'assai l'accorava; come accorato erasi, e che quasi stupido e fuori di sè l'aveva lasciato, quando, poco innanzi di partire, all'annunzio della sua malattia, lo avea fatto chiamare, per renderlo inteso della spiacevol cagione che la costringeva all'assenza. Non potè la Luisa qui resistere, udendo gli effetti, che nell'animo dell'amante avea prodotto la trista notizia della sua salute; sicchè le richiese apertamente se glie ne avea date almeno qualche volta le nuove?

— Qualche volta? le rispose, sorridendo. Amica mia, credete dunque che vi si possa conoscere da presso, come ed io e Francesco vi conosciamo, e che sapendovi ammalata, si possa stare un sol giorno senza di esse?

(1) Cap. XIV.

Pronunziò la Caterina queste parole con tal tenerezza, che a tenerezza maggiore mosse come dovea la Luisa, la quale rivolta come era verso di lei, le stese al collo il braccio; e a lei con uguale affetto stendendola l'altra, non senza che spuntasse dai loro occhi una lacrima, teneramente si baciaron.

Infelice! Non sapea che quella lacrima era il preludio di mille.

Dopo un breve silenzio, che la Luisa non osava interrompere per chiederle di più, la piccola Maddalena venne a metter fine ad un colloquio, che se continuava, svelato avrebbe quello, che per altro, più non era per l'amica un mistero. Dopo pochi altri giorni, essendosi ristabilita interamente in salute, venne la Caterina in Firenze.

Là, col ritorno del Duca, erano cominciati i divertimenti, de' quali goduto egli avendo in Arezzo, e veduto come la moltitudine immersa in quelli si può facilmente distrarre, mentre seguiva le sue inclinazioni, trovava in essi un modo di tener quieto quel popolo, che pochi anni avanti avea coll'armi alla mano sì valorosamente fino agli estremi resistito alle forze dell'Imperatore e del Papa congiurate a' suoi danni.

E in ciò fu mirabilmente secondato dal Campana, e dal Salviati: dal primo, che

destro nel trattar gli affari della plebe, immaginò di far rivivere le antiche POTENZE; dal secondo, che, avendo accompagnato il Duca in Arezzo, e preso piacere alle rappresentanze teatrali, e alle danze, che dopo ne succedevano, era stato eletto capo delle feste, che da lui dar si volevano alla nobiltà fiorentina.

Erano le così dette POTENZE certe riunioni di giovani del popolo, che guidate da comandanti, ai quali davasi il nome latino d'IMPERATORI, s'esercitavano in giostre, in tornei, ed altri simili giuochi. Erano esse state se non istituite, almeno ricomposte, l'anno 1342, nella tirannide del Duca di Atene (1); quindi nel principiar del secolo XVI andate in disuso (2). Erano esse allora non più che in numero di sei, ma volle il Duca che si aumentassero; e alle nuove fece dar nomi adattati ai luoghi, dove tenevan la sede, come LA GATTA, per quella di San Pier Gattolini; IL COVONE, per quella dal Canto alla Paglia; LA GRATICOLA, per quella da San Lorenzo; e LA PECORA, per l'altra de' Lanajoli. Ed ai capi variò pure i nomi, e tribuendo loro un solo IMPERATORE; diede ai battilani il RE DEI BATTI, il DUCA DEL CARDO agli Scardassieri; il CONTE MOTA

(1) Villani, Lib. XII, c. 8.

(2) Ammirato, Lib. XXXI.

a quei de' Renai; così seguitando pel resto. E siccome tra quelli, che si offrivano come Rappresentati nel Consiglio delle Potenze, uno ne apparve occhialajo di professione, e quasi nano, volle che fosse fatto Re, e lo intitolò RE PICCININO.

Venuto il giorno deputato alla distribuzione delle bandiere, le fece il Duca innalzare presso le finestre del proprio palazzo, ed egli assister volle a quella funzione, in mezzo alle guardie del Vitelli, tutt'armato di corazza e di asta, in sulla porta.

E poichè nascevano liti di precedenza, e di altro, si fecero bandi dagli Otto di guardie e balia, che « nessuna di dette  
« Potenze, quando fossero adunate, passar potesse dalla residenza dell'altra, nè  
« accostarsi a dugento braccia, o in battaglia  
« o in radunata, se per quattro ore avanti  
« non le avrà chiesto e ottenuto il passo,  
« sotto pena alli Re, Signori, Duchi, o  
« altri Principi, e loro Consiglieri e Of-  
« ficiali d'essere, ipso fatto, privi della  
« dignità e più dell'arbitrio del Magi-  
« strato, con altre prescrizioni sulle armi  
« da adoprarsi, sui giorni da festeggiarsi,  
« e sugli abiti da vestirsi, colle commi-  
« nazioni delle pene, in cui sarebbero  
« incorsi i trasgressori... Le quali cose  
ho voluto sommariamente narrare, per  
mostrar con quanta facilità, per la scal-

trezza di chi li guida, possano gli uomini divenir fanciulli.

In quanto ai divertimenti, che Giuliano Salviati aveva divisato per le più alte classi, siccome scostumatissimo egli era, (sicchè di lui si diceva che non aveva fatto servire i suoi vizj alle fazioni, ma si era servito delle fazioni per alimentare i suoi vizj) or vedendo come le cose del Duca prosperamente andavano, s'era posto in capo per mezzo di quelli, di divenire, come in fatti divenne, l'amministratore e il regolatore d'ogni segreto suo vitupero.

Avea egli veduto come, a gara cogli Accademici Intronati di Siena, a bella posta accorsi in Arezzo, erano state applaudite le Commedie, che recitato avevano gli Aretini (1); sicchè dietro il loro esempio, fatti far gli apparati ad Aristotele da San Gallo, diede opera perchè si recitassero le commedie più scostumate, che in quel tempo si conoscessero. Ricomparve dunque fra le altre l'Assiolo

(1) Luigi Guicciardini, cugino dello Storico, era Commissario in quel tempo in Arezzo. Una compagnia dei più nobili giovani recitò benissimo, e con soddisfazione di chi la vide, una Commedia di M. Giovanni Pollastra, poeta Aretino, guidata da lui medesimo. L'altra fu quella degl'Intronati. Niccolò Soggi, celebre discepolo del Perugino, fece l'apparato.

del Cecchi, la Mandragola del Machiavelli, la Cortigiana dell'Aretino; e si preparò la recita dell'Aridosio di Lorenzo di Pier Francesco dei Medici: per la rappresentanza della quale avendo esso avuto l'insolenza d'invitare la zia (1), si udì rispondere dalla Caterina, che andasse a far gl'inviti in Baldracca.

Ma non si sgomentavano per questo quei corruttori della pubblica e privata morale: chè dove l'ambizione non tace, s'abbelliscono i vizj, e si cambiano i nomi alle cose.

Nè quelle scandalose rappresentanze furono in quel tempo le sole: ma quanti argomenti trovare si poteano, dove posta era in giuoco la fedeltà conjugale, e dove le sacre vergini stesse non erano rispettate, tutti servivano alle sceniche farse ed al riso concitato di quei superbi dispregiatori d'ogni virtù. Alle rappresentazioni succedevano le danze: alle danze le cene; quindi ogni maniera di eccessi di intemperanza e d'ebrietà.

Per tutto il carnevale del 1533 fu la Ginevra moglie di Giuliano Salviati, per quanto mostrarono almen le apparenze, l'arbitra del cuore del Duca; il quale agevolmente sazio e stanco di lei, si ri-

(1) La Caterina era zia di questo Lorenzo, conosciuto nelle storie sotto il nome di Lorenzino, perchè sorella d'una Soderini madre di lui.

volse con assiduità maggiore alla Mozzi Sacchetti: e il mostrare di desiderarla ed il vincerla, fu presso a poco lo stesso. Ma la Ginevra scaltro ed ambiziosa, fingendo di non accorgersi della palese infedeltà dell'amante, pensò di riserbarsi l'impero sopra di lui, prestandosi non solo a dissimularne, ma quando anche bisognasse, a favorirne le inclinazioni. Ella sapea come i viziosi potenti si legano, e letto avea in Tacito gli esempj, che le potean servire di guida in quell'infame sì ma doviziosa carriera.

Non così avvenne alla sventurata Sacchetti. Benchè inclinata, come si disse, ai piaceri, avea un'anima tenera; e quantunque l'ambizione fosse stato il primo anello, che legar la fece ad Alessandro, in progresso di tempo, sia che gli si affezionasse veramente, sia che l'amor proprio degli uomini abbia la forza di trasformarsi, o di prender le sembianze di qualunque altra passione; non sopportando così pazientemente l'abbandono, come lo sopportò la rivale, servì d'esempio a Firenze d'una crudeltà senza pari.

E qui è il luogo di fare alle savie donne riflettere come la causa, per cui la più parte delle mal caute si conducono a ruinare, deriva per lo più da una soverchia fidanza in loro stesse. Era omai

noto il Duca per l'instabilità negli affetti; se ne conoscevano e gli amori volgari, e i vagamenti notturni: e pure tutte si confidavano co' lor favori, e colle lor grazie, di fermarne l'instabilità. Tardi e vani saranno i lamenti, accompagnati solo dai sospiri di qualche anima ben nata, che si confonderanno fra le risa di chi si studierà d'emulare il disprezzo di ogni pubblica e privata virtù.

Ma in mezzo agli spassi, non trascurava il Duca però su quei principj gli affari più rilevanti per far sempre più profonde le radici dell'assoluto suo reggimento. La Sirena, per altro (mi servirò d'un antico proverbio) non mostrava che la dolcezza e il riso del volto; e nascondeva agl'incauti la terribilità della coda. Lo conoscevan gli accorti; se ne dovevano i savj; ne tremavano i moderati; ma il giogo era imposto; forza non vi era per iscuoterlo; nè valevan rimostranze, o preghiere per farselo levar di sul collo.

E in mezzo a' divertimenti e agli spassi si cominciarono le fosse per gettare i fondamenti della fortezza. Invitò Michelangelo, per mezzo d'Alessandro Vitelli (1), a recarsi cavalcando seco e col Viterbese, onde scegliere il luogo, dove

(1) Condivi, XLVI.

comodamente innalzar si potesse, rispose che tal commissione non aveva da Papa Clemente, al cui servizio solo intendeva egli di essere: lo che grandissima collera destò nel Duca, che forse ordinato avrebbe di manometterlo, se non avesse avuto timor del Pontefice. E siccome varj spericolati fra gli amici suoi, gli stavano intorno perchè andasse, e che considerasse quel che poteva costargli, risposto egli aveva con quella fermezza, che non ammette repliche: No. Risposta degna d'un tanto uomo, della quale Clemente stesso non potè adontarsi (1); perchè intendeva che aderir non poteva all' invito del Duca, senza un' anima bassa; e che con un' anima bassa non si potea divenire quel che divenuto era Michelangelo.

A' ventisette giorni di Maggio (di quel mese medesimo, in cui per la ricorrenza delle sue Calende (2) si era dovuto il popol fiorentino rallegrare e divertire) si cominciarono a cavare le fosse; e si procedè poco dopo a porre la prima pietra.

Accompagnato dalla sua Corte, dai Senatori, dai Consiglieri, dal Potestà, dai

(1) « Rispettò Clemente quest' uomo come cosa sacra. » *CONDIVI*, XLVI.

(2) Il primo di Maggio è per la plebe giorno di letizia e di gioja.

Giudici, e da tutte le minori magistrature, volle il Duca porla colle sue mani medesime. Un frate del Carmine (1), peritissimo astrologo a quel che credevasi, avevane dichiarato il punto: vi si gettarono varie medaglie: e innalzato presso alle fosse un altare fu cantata una messa solenne per invocare il favore del Cielo, che protegge gli ottimi Re, ma che raramente non punisce i malvagi.

In questa guisa passò il primo anno dall'assunzione di Alessandro al Ducato di Firenze e Toscana; come nella solitudine delle Selve passare lo volle la Luisa, finchè vestita restò degli abiti di lutto.

Sicura in cuor suo, che nè per tempo, nè per lontananza poteva estinguersi l'affezione, che aveva ispirata a Francesco, come sentiva che non si estingueva la sua, volle colà terminare tutto quello spazio di tempo, che la società umana, interprete dei sentimenti delle anime delicate, ha interamente consacrato al dolore.

(1) Giuliano Buonamici da Prato.



## CAPITOLO XVII.

CATERINA DE' MEDICI

---

*Nostro saver non ha contrasto a lei:  
Ella provvede, giudica, e persegue  
Suo regno, come il loro gli altri Dei.*  
DANTE, INF. C. VII.

**F**INO da quando Pietro Strozzi fu inviato dal padre, insieme con suo fratello Roberto, a Lione, come si è detto; e che innanzi di partire si era recato a visitare l'amico Francesco Nasi per rinnovargli le offerte della sua più viva e particolare affezione; poichè nascondeva l'oggetto sì, ma non l'importanza dell'oggetto, pel quale a posta colà s' inviava; cominciò per Firenze a mormorarsi che Papa Clemente audava ravvicinandosi al

CAP. XVII. CATERINA DE' MEDICI 109  
Cristianissimo. Intendevasi che una commissione per Lione, la quale non poteva essere in quella città trafficante, che una commissione di procurar danari, e per cui da Filippo si mandavano i propri figli, esser doveva di momento grandissimo; e riguardato egli essendo come il Tesoriere principale del Papa, si tenne per fermo che si cercassero i modi per cominciare una nuova guerra.

Poi le voci di guerra a poco a poco svanirono, e si parlò d'alleauze: in fine troppo era il contento di Clemente per la conclusione del parentado della Caterina col secondogenito d'un Re di Francia, perchè non ne confidasse il segreto a' suoi familiari; che per loro mezzo, trapelato fra i più curiosi di Roma, pervenne sino a Firenze.

Da principio non fu creduta la cosa; tanto straordinaria ed impossibile pareva; sì che quando giunse agli orecchi dell'Imperatore, egli stesso la credette una baja, e disse che il Re Francesco (1) voleva prendersi spasso del Papa. Ma nella politica sovente le più inverisimili cose son vere.

I primi a crederlo in Firenze non furono già i Palleschi, ma i popolari, perchè si crede sempre facilmente quello

---

(1) Tutti gli Storici.

che ci piace. Essi sperarono che con questa nuova alleanza, Clemente si alienerebbe l'animo dell'Imperatore; che le nozze con Margherita sua figlia naturale non si effettuerebbero col Duca Alessandro; e che in conseguenza si darebbe luogo a qualche mutamento nello Stato di Firenze.

Non ostante, l'universale non vi prestava fede. Ma quando poi, senza poterne dubitare, si seppe che davasi mano a preparare il corredo, e che dovevasi comporre in modo, da superare in magnificenza quello delle figlie dei più grandi Re, quando si videro le anticipazioni, che Ottaviano de' Medici, a ciò preposto, faceva numerare agli argentieri, gioiellieri, cesellatori, smaltatori, ed artefici d'ogni sorte, che all'opera del corredo concorrer dovevano, svani subitamente ogni dubbio per dar luogo allo stupore ed alla meraviglia. In fatti, non può negarsi, che se a Clemente VII molto ha da rimproverare la storia, per gl'infelici avvenimenti del suo pontificato, non abbia da lodarlo grandemente per aver saputo afferrar l'occasione, onde immaginare con audacia (lo che sembrava il più difficile) e quindi per proporre, e condurre a fine con scaltrezza questo matrimonio, il più straordinario forse, che abbia composto mai la fortuna.

I Francesi accusano Caterina de' Medici di molte loro sventure, e soprattutto le rimproverano la simulazione e la falsità; nè io vorrò certo difenderla; ma dirò, che le circostanze difficili, nelle quali dovè trovarsi nei primi anni della sua gioventù, facendo germinare quei semi di simulazione gettati dalla natura nel suo terreno, non abbiano poi nell'età sua matura contribuito a farle usare più l'astuzia che la forza; e a dare una tinta di sfavore a quella politica da lei adottata, che gli scrittori francesi hanno distinto col nome di politica italiana.

Che che pensare si voglia di ciò, quando ebbe la Duchessina la prima notizia di quello, che per lei si maneggiava, ricordando i pericoli scorsi, e sagace anche come ella era, paragonando lo stato di cui godeva suo padre (incerto sempre e precario, benchè tranquillo) allo splendore, alla grandezza, e alla maestà della Casa di Francia, il primo pensiero fu quello di non credere a sì gran fortuna: ma poichè intese la conclusione del parentado, ebbe ad andar fuori di sè stessa dalla gioia. Tardi data le ne fu la notizia; perchè il Papa non volle annunziargliela se non quando ne teneva in mano la ratifica; e quando, per i patti stipulati, ella doveva prepararsi alla partenza. Accompagnata da madonna Marja Salviati

vedova di Giovanni dei Medici, che recossi a Roma, e da Filippo Strozzi, sul finir della primavera si pose in via per Firenze.

Era intanto compiuto lo spazio del duolo per la morte di madonna Clarice; e presto annunziavasi il ritorno della famiglia Strozzi in città. In tempo dell'assenza ne avea ricevute Francesco costantemente le novelle dalla Ginori; varie volte avea voluto pregarla di seco condurlo; ed un giorno fra gli altri, avendola incontrata, che verso le Selve cavalcava, essendo anch'esso a cavallo, avea cominciato da lontano il discorso per indi scendere a farle l'offerta d'accompagnarla. Ma, poichè conobbe che le risposte non erano quali esso le desiderava, seppe deviar la conversazione; nè tentò più di far cosa, che forse ottenuto non avrebbe l'assenso della sua incomparabile amante.

Giunse la Luisa colla picciola Maddalena due giorni prima, che arrivasse in città la Duchessa; e ad alloggiare andò provvisoriamente in casa Ridolfi dalla sorella Maria. Ponendo il piede in Firenze, il primo pensiero fu pel padre; ma fu per l'amante il secondo. Era oltre un anno che veduto non l'avea; ma non che il timore della dimenticanza, non mostravasi in lei nè pure la possibilità del più lieve languore. Anime come quelle, allor-

chè conceduto hanno la stima, i sospetti ne sono banditi per sempre.

Quando smontò da cavallo, per entrare in casa, fatto avendo un salto, come snella era, e fidavasi alla sua leggerezza, o che non misurasse bene la distanza, o che si avviluppasse nell'abito, cadde sulla soglia, e battè fortemente il ginocchio. Si rialzò subitamente sì; ma non poté a meno, sorridendo peraltro, di dire a Lione suo fratello, ch'era venuto seco: « Se credessi » ai prognostici, mi sarebbe quest'accidente d' un gran tristo augurio. »

— Spero che non sarà niente, avea risposto il fratello: ma, come destinato alla marina, studiato avendo l'astronomia, quale allor s'insegnava, agl'influssi credendo degli astri, e quindi alcun poco agli augurj, pena gli fece quel caso. Ei pur troppo se ne risovvenne due anni di poi!

Essa intanto, facendosi forza, saliva le scale zoppicando, sì che quando fu giunta in sala dal dolore si accorse che battendo sulla pietra viva, il male doveva esser più grave di quello, che in sì fatti casi la speranza fa creder sempre in principio che sia, quando non è veramente gravissimo. Nulla di questo accidente allora si seppe; e intanto la città preparavasi a rivedere Caterina figlia di Lorenzo dei Medici.

Per una di quelle stravaganze, che non

si veggono se non derivate da parzialità vergognose, mentre dovevasi alla donna di Ottaviano de' Medici, o a quella del Guicciardini, o a qualche altra matrona di costumi illibati l'incarico e l'onore di andare incontro alla Duchessina, insieme con dodici donzelle delle principali famiglie, belle tutte, e ugualmente abbigliate, e ridenti di grazie e di gioventù, fu da Alessandro prescelta la Ginevra Salviati.

Molto di ciò mormorossi; e madonna Maria, quando apparire la vide poco innanzi a San Gaggio, fè brusca cera; ma l'ordine veniva da chi darlo poteva, e conveniva quindi dissimulare. La Duchessina, non sapendo qualj erano i costumi suoi, l'accolse cortesemente, poichè la conobbe officiosissima; e più cortesemente Filippo, che rinnovò l'amicizia con una occhiata.

Poco dopo, con tutti i Cortigiani, venne il Duca Alessandro, che seco usò d' un ceremoniale, come se non fossero stati parenti. E tale certamente non si teneva la Duchessina, istruita per viaggio (quando aveva potuto un poco da solo a sola parlarle) delle principali particolarità di famiglia da Filippo.

Erano col Duca i figli di lui (non esclusi Piero e Roberto, tornati da Lione) che abbracciò con l'usata paterna tenerezza; era con lo sposo venuta la Maria

Ridolfi: e, poichè mancava la Luisa, udito quel che l'era avvenuto, chiesta licenza ed ottenutala, si recò subitamente ad abbracciarla.

La Duchessina intanto, dopo esser giunta (seguitata dal numeroso corteggio, e da grande affluenza di popolo, che in folla sempre si reca dove son cose nuove) fino alla casa di Ottaviano, dove l'era stato preparato l'alloggio, ringraziò, e licenziò tutti, non escluso il Duca, dicendo che avea bisogno di riposo. Tutti si maravigliarono, fuorchè madonna Maria, che avea già scoperto nel viaggio l'indole della giovinetta, in cui sopra tutte le altre, due cose principalmente campeggiavano, una grande alterezza, ed un fermo volere. E queste cominciarono a dimostrarsi nella mattina di poi, quando fra i primi, e nella speranza d'essere accolti, come lo erano quand'era nel convento delle Murate, si recarono a visitarla, Messer Francesco Campana Prior di San Lorenzo con Monsignor Leonardo Buonafede, stati suoi compari, e il Padre Francesco Antonio d'Arezzo, che l'avea battezzata. Non solo ad essi fece poche parole, ma palesemente dimostrò di sgridarli, quasi vergognandosi d'aver con loro quella sacra parentela.

Nella sera innanzi Filippo, appena smontato da cavallo, e tutto ancor polveroso,

salite velocemente le scale di casa Ridolfi, quando colla Luisa, che zoppicando alzata si era per andargli incontro e baciarli la mano, si trovò circondato dalla intera famiglia, pensando che quella era la prima volta, che i figliuoli rivedeva senza la madre, e rammentando le molte virtù che la ornavano, e il grand'animo di lei, che mai non si era in verun incontro smentito, lacrimò per dolore, nè ai figli nascose le lagrime, sì che ne furon tutti commossi. E poichè dal pensiero della madre non poteva disgiungersi quello della stirpe, di che nasceva, ne seguiva la considerazione sullo stato presente, che tacitamente tutti fecero; e natural cosa fu, che profondamente se ne affliggessero tutti.

Pure, siccome il matrimonio colla Casa di Francia della Duchessina, della quale essi erano i primi veri parenti, accresceva di tanto lo splendore della casa loro, fidandosi nell'avvenire, e lieti intanto di trovarsi tutti insieme in famiglia, diedero a poco a poco tregua alla tristezza, e aprirono l'animo a meno tristi, se non a più lieti pensieri.

Molti fra gli antichi amici, e fra i nuovi ambiziosi, che sapevano come Filippo era stato dichiarato Nuozio per le nozze, e Tesoriere per numerare al Cristianissimo la dote, concorsero in quella sera me-

desima per visitarlo ed onorarlo; ma non fu ricevuto che Baccio Valori, poichè pel matrimonio stabilito (1), era già come parente riguardato da Filippo.

Nella diversità delle vicende, nelle quali trovato erasi, anche contando dalla capitolazione fino a quel giorno, molti erano stati i dolori e i dispiaceri, che amareggiato l'avevano; e ciascun sa come gli affanni d'un padre di famiglia son doppi; ma quando l'indole e le doti dei figli sono in perfetto accordo coi nostri sentimenti, doppi anche sono i dilette. Se Filippo amava teneramente i suoi figli, n'era non solo con un'egual tenerezza, ma con un affetto quasi d'adorazione corrisposto.

E fra tutti gli altri distinguevasi la Luisa. Candida, e ignara di molte cose del mondo, ella non poteva nè anco da lontano figurarsi, non che immaginare o sospettare, quello che gli altri sapevano; e quindi celandosi i vizj, a lei non comparivano nel carattere dolce del padre che i pregi e le virtù. Non è dunque da dirsi come in quella sera ella fu prevenente, amabile, cara; e come l'amabilità si accrebbe quando udì che il padre chiese ai figli novelle di Francesco, dicendo che recavagli da Roma i saluti di D. Antonio

(1) D' un suo figlio colla Maddalena Strozzi.

Muscettola. Rispose il Priore di Capua, che veduto lo aveva, non erano molti giorni; e che non dubitava che venuto sarebbe nella mattina di poi per visitarlo e salutarlo; poichè tra quanti avevano amici e clienti, non credeva che alcuno ve ne fosse più devoto di lui. Le parole di clientela e di devozione abbastanza eran chiare, per far conoscere alla Luisa quello che pensavano, e l'aspetto in cui tenevano il Nasi: ma quando la mente dell'uomo è occupata da un prediletto pensiero, difficilmente si lascia indurre ai dubbj, e non iscorge la verità, se non quando è certa e patente.

Infatti, nella mattina di poi si recò Francesco al palazzo Strozzi, fu accolto da Filippo con molta cordialità, con amicizia dai figli, ma non gli parve che serbassero seco quella tal aria di fratellanza che fa intendere d'essere tenuto poco meno che per uguale.

E forse che i modi erano presso a poco gli stessi (meno sempre quel colore d'affascinamento, che investe gli uomini anche loro malgrado, allorchè si trovano in casi, che dan moto ad ambiziose speranze); ma troppo Francesco desiderava la mano della Luisa, per non esser dispiacente, e sentirsi offeso in qualche modo da ogni minimo atto, che mostrasse di essere opposto al compimento dei suoi desiderj.

Un sì lungo spazio di tempo, trascorso nella lontananza, non solo non avea diminuito l'affetto; ma poichè la Luisa passato aveva i giorni nella solitudine per pianger la perdita della madre, e onorarne la memoria, questo aggiungeva molto alla devozione di Francesco per le sue virtù. E come mai non cresce l'amore, quando l'ammirazion lo nutrice! Dai fratelli detto gli fu della sua caduta; e più grave credendola che non era, se ne afflisse acerbamente: ma nulla poteva contristarlo maggiormente del pensiero, che per la famiglia degli Strozzi ei non pareva più lo stesso.

Quando il cuore è pieno, non vi è che l'amicizia, ma vera e caldissima; in seno a cui sfogare si possa; quindi, uscendo di là, recossi Francesco dalla Caterina Ginori. Cammin facendo, andava ondeggiando se doveva o no, senza veruna restrizione, parlarle della causa che l'affliggeva; e cauto, e sincero a un tempo, come egli era, non sapea risolversi di svelare un segreto, che almeno per metà non era suo. D'altronde, a chi dimandare un consiglio, se non a lei? e come dimandarlo, senza esporre lo stato del suo cuore?

Giunse in questa incertezza, e tostochè le fu davanti, abbracciò la Caterina con una tal effusione di animo, ch'ella s'ac-

corse subitamente, che qualche cosa di straordinario gli si aggirava nella mente. Non glielo diede per altro a divedere; ma, prendendogli la mano e stringendogliela più teneramente dell'usato, pareva fargli coraggio a maggior confidenza e fiducia. Pure, cominciò Francesco vagamente parlando e della visita fatta agli Strozzi, e della caduta della Luisa, e del rammarico di non averla veduta, e del desiderio ardentissimo che ne aveva, e... Nè qui andava più innanzi, e alzando gli occhi verso quelli della Caterina, che s'incontravano co' suoi...

— Volevate forse dimandarmi, rispondeva, se la Luisa, molto avrà da penare a ristabilirsi?

— Anche questo...

— Anche questo? dunque v'è qualche altra cosa?

— Che dir vorreste?

— Che so da un pezzo, Francesco, quello che chiudete nell'animo. Ma perchè vi amo veramente come una sorella, credo che sia tempo di venire in vostro soccorso...

— In mio soccorso?

— In vostro soccorso, sì... Voi amate... e siete ancor riamato!...

E la fisonomia di Francesco si faceva tutta serena.

— Ma che pro? la famiglia è tanto superbal...

— Ma non ha promessa la picciola Maddalena in isposa al figlio di Baccio Valori?

— Consigliere del Papa... Governator di Romagna... stato Commissario in Campo...

— Meglio per lui, che stato nol fosse!

— Per l'onor suo, ne convengo; non per la dignità, nè pel grado. Francesco, con rammarico ve lo dico, deb! non innalzate il cuore a troppo liete speranze. Se vissuta fosse madonna Clarice, appunto perch'ell'era dei Medici, e credeva che nulla potesse aggiungersi al lustro di sì gran nome, forse... colle preghiere... colla devozione... e colla mostra d'un affetto straordinario... si sarebbe potuto sperare. Con Filippo, che passa or Nunzio in Francia, conducendo una nipote, che ad assidersi va sì presso al trono... Ma che avete?... Mi pare che vi sentiate venir meno? —

In fatti, quantunque semplicissimi, e facili ad offrirsi alla mente di ciascuno fossero i discorsi della Caterina, recavano un'angustia mortale nel cuore di lui, sì che trasparivagli nel sembiante. Non osava dirle che tutto sperava dal bell'animo, e dalla ferma volontà della Luisa, sicchè le risposte furono brevi, disperate, ed incerte; e dalla Caterina si congedò più afflitto e dolente, che innanzi non era.

Pure uscito appena dalla Ginori, ebbe

non picciol sollievo, incontrando Piero Strozzi, che in casa non era cogli altri, e che andava a visitare la Caterina; il quale, presolo affettuosamente per mano, e parlandogli della sorella, terminò col l'invitarlo a recarsi presso di lei, che accolto ne sarebbe con favore, come colui, ch'era stato particolare amico e tanto affezionato della lor madre. Questa clausola fatta non era per dargli larghe speranze: ma di che mai non si lusingan gli amanti? Dalla sua cara lo invitava un fratello, e bastavagli. Tutto lieto di ciò, traversando per tornare a casa la Via Larga, non ponea rè pur mente all'affluenza di popolo, che verso le case di Ottaviano s'inviava mosso dalla curiosità di veder comparir fuori la Duchessina.

Fino dalla sera innanzi, Alessandro quando incontrato l'aveva, erasi accorto del favore e della parzialità sua verso gli Strozzi, e divenuto tosto n'era geloso; ma non ostante, considerando come questo parentado innalzava lui stesso, stabili di dissimulare, d'esserle sempre intorno, e corteggiarla, ed onorarla quanto poteva.

La mattina dunque, poco dopo che licenziato ell'aveva quei tre, andò alla casa d'Ottaviano per farsi annunziare; ma udì che venuto Filippo Strozzi, accompagnata da madonna Maria, era uscita seco loro.

Poichè Filippo era vano di esser preferito visibilmente a tutti gli altri parenti dalla Nipote, una delle prime cose che gli vennero in pensiero, fu di condurla da Michelangelo, in apparenza per visitare il sepolcro destinato al padre, ma in sostanza per mostrare al popolo come egli andava innanzi a tutti nella sua grazia.

Ammirò essa (ma con quegli occhi co' quali una giovinetta ammirar può i portenti dell'arte) i sepolcri del padre e dello zio. Si dice, che a veder l'immagine del padre vivo in vero e spirante, ella sinceramente ne lacrimasse; se pure quelle lacrime non erano principio di una vita, dove la sincerità si manifestò sempre come il sole a traverso le nuvole.

Filippo lodò assai Michelangelo: e molto quindi ei fu lodato dalla Nipote. Gli richiese per seco recarla in Francia qualche opera di sua mano: e il Buonarroti le promise, come in fatti alcuni giorni di poi le recò da se stesso, un disegno, dove giovandosi del primo pensiero, che aveva improvvisato al Boschetto pel Muscettola (1), effigiato avea con molto intendimento e profondità la PRUDENZA.

Quando tornarono, il Duca non solo,

(1) V. Cap. VIII.

ma i principali cittadini l'aspettavano per complimentarla. E tra i primi, vedevasi Cosimino figlio di madonna Maria col suo pedante Pratese. Egli era di bel l'aspetto, ma con una cert'aria negli occhi, che annunziava qualche cosa di sinistro: siccome per altro, guardandosi allo specchio, Caterina vi scorgeva un non so che di simile a lui, lo accolse con bontà: non sospettando che per le vicende seguenti egli dovesse divenir l'erede delle sue paterne sostanze (1). Gonfiava di boria quel goffissimo Chirone, credendo che delle carezze di sì gran signora ne spettasse a lui la metà; nè dandosi allora il meno del mondo a sospettare, che i posteri, per opera del Cellini (2), non dovessero udire il suo nome senza ridere.

La Duchessina parve a tutti d'assai cangiata e nella figura e nei modi, più severa, più imperiosa, e più ardita: come a lei parve che quei barbassori Palleschi si dessero l'aria d'aver tutto operato, tutto stabilito, tutto macchinato, per rendere Firenze alla sua famiglia. Ed essi, e quelli principalmente, i quali formavano

(1) Allorchè divenuto Granduca ebbe tutti gli allodiali medicei.

(2) Vedi la Vita nelle discussioni sul prezzo del Perseo.

il Consiglio segreto d'Alessandro, dopo la partenza dell' Arcivescovo di Capua, con dispetto vedevano come sovente a Filippo Strozzi rivolgevasi, al cui solo parere, in quello che non dipendeva interamente da lei, sembrava qualche volta rimettersi.

In quanto alla figura, grande non era della persona, e visibilmente tendente alla pinguedine. Non affatto rotonda avea la faccia, giusto il naso, vermiglia la bocca, e corto e grave il collo. I piccioli piedi peraltro e le picciole mani, non che il mover della testa, le davano una certa grazia. Ma riguardandone le sembianze, sparivano i pregi del sesso gentile, per dar luogo agli indizi delle qualità più maschie, che in tempi antichi o moderni abbiano possedute mai donne regnanti. Spiando quella fisionomia, leggere vi si poteva e la forza straordinaria, con cui divenuta Reggente di Francia, senza partecipazione del Parlamento, nè l'assenso pur del Consiglio, andò da se stessa a liberar di prigione il Condé (1); e il marziale coraggio col quale tolto seco il figlio, incamminar la fece all'esercito ch'espugnar doveva Roano (2): e l'astuzia in fine, colla quale servir facendo ai

(1) Brantome.

(2) Anno 1562.

suoi fini la magnanimità stessa più grande verso i nemici, prender fece un traditore, che giovar le voleva, per darlo in mano a quello stesso, che esser doveva tradito (1).

Quando i complimenti furono terminati, fu annunziato che aperto era il grande appartamento, dove stava disposto il corredo, che avanzò in sceltrezza, in magnificenza ed in rarità qualunque vantar si poteva per magnifico e raro in quei tempi. Tutti in sua compagnia passarono ad ammirarlo.

Tacerò degli abbigliamenti, a' quali la fiorentina industria e la romana grandezza era concorsa. Il numero delle vesti, dei lini, delle cinte, delle cuffie, dei nastri, de' guanti, e di quanto in somma formava il mondo muliebre era infinito.

Ma quello, che sorpassava qualunque anche non volgare immaginazione, erano

---

(1) « Fu molto dissimile l'operazione della  
« reina madre, alla quale avendo offerto un  
« capitano Ugonotto, che si chiamava volgar-  
« mente la Motta, di trovar modo di levar la  
« vita ad Andelotto, ella fattolo prendere dalle  
« sue guardie lo fece condurre legato al mede-  
« simo Andelotto, permettendogli che ne pren-  
« desse quel supplicio, che più gli fosse a grado.  
« Davila, anno 1563.

gli oggetti di Belle Arti, che concorrevano ad ornarlo ed ingrandirlo.

Senza parlare delle opere dei minori, tre fra i più grandi Artefici erano stati chiamati a concorso, onde recare in Francia la testimonianza delle Arti italiane: Giulio Romano, Gjovanni dalle corniole, e Valerio Vicentino.

Aveva il primo dipinto il cimbalo: aveva col Piloto concorso il secondo agli ornamenti dello specchio; ed aveva intagliato il terzo l'acerra, o capsula per i profumi.

Intendendo Valerio Vicentino quello, che dovevasi alla sacra qualità del donatore, aveva nella capsula, divisa con eleganza in diciassette compartimenti, figurati in incavo in cristallo di rocca i principali fatti della vita del Redentore. Poiché il tempo e le vicende han rispettato quell'unico e prezioso portento, soverchia cura sarebbe il descriverlo: ma non così de' due altri (1).

Nella parte dove il cimbalo si chiude

---

(1) Dei diciassette compartimenti nove ne troviamo pubblicati con intaglio dal d'Agincourt, ed otto dal Cicognara. Essa è la sola opera, che possa venire in confronto colle Porte del Ghiberti. Trovasi nella R. Galleria di Firenze, nè si è potuto discoprire come nè quando sia tornata di Francia.

avea maestrevolmente Giulio Romano effigiato, e dipinto con un colore sì magico, che mai forse non n'ebbe l'uguale, il Ballo delle Muse (1) con Apollo: e tanta fu la perfezione, con cui potè nel viso di quelle imprimere il carattere proprio a ciascuna, che la posterità riguardolle come l'emule di quelle, che ci ha conservate l'antica scultura.

E cosa ugualmente bella e meravigliosa, ma di più rara invenzione, fu il di sopra dell'istrumento. Vi figurò il Pittore con adorne composizioni l'Italiano Parnaso, a guisa di un monte acuminato, dall'alta cima del quale sgorgavano le acque immense, che la greca mitologia finse aver fatte scaturire il Pegaso.

Ivi presso, stavasi l'Alighieri in piedi, sicuro di sè, guardando all'intorno; e disdegnoso godendo in vedere che nessuno ardiva salire per quella scabrosa ed erta via, che a sì grandi passi egli aveva percorsa.

Poco più sotto, ma dalla contraria parte, dov'era meno ripido l'ascendere, con Amor che gli accordava la lira, sedeva il Petrarca: che melanconico in vista, ma colla fisionomia ispirata, guar-

(1) Questa meravigliosa pittura trovasi nel R. Palazzo dei Pitti.

dando il cielo, dove rifulgeva la stella di Venere, pareva che dicesse:

« Deh! perchè tacque, ed allargò la mano?

Una schiera immensa di seguaci, le braccia stendendogli, era da basso; ma tutti ravvolti in lunghi e larghi panni, che parevano ritardar loro il cammino. Un poco più innanzi degli altri era il Poliziano, ma impedito a proseguire da un masso, dove era in greci caratteri scolpito ERUDIZIONE.

Di sotto al luogo, dove assiso era il Petrarca, un poco più a destra, in un prato smaltato di fiori, con varie donzelle, che gelsomini e rose coglievano, colla testa posata sulla palma della mano, con un libro aperto su i ginocchi, dove era scritto — GIORNATA V, NOVELLA I, e come compiacendosi d'aver dato sì grandi armi e sì straordinaria possanza ad Amore (1), vedevasi Giovanni Boccaccio. Era effigiato nell'età quando, passato il decimo lustro, debbesi nella peregrinazione amorosa ritirare le sarte e raccogliere le vele: ma una certa nuvoletta, che ne oscurava gli occhi e la fronte, indicava che più dispetto cagionato gli aveva l'inganno della vedova (2) di quel che recato

(1) È la novella dove il rozzo e ignaro Cimone divien colto e gentile per forza d'amore.

(2) Fatto noto nella vita del Boccaccio di una vedova che lo burlò.

gli avesser compiacenza e diletto i trionfi della sua gioventù.

E molti seguaci egli pure aveva: da lui non tanto lontani, come i suoi dal Petrarca; ma riuscito non era ad alcuno di porre le orme tra quei fiori, che sono l'emblema delle grazie delle parole.

Se non che spedito e leggiero, e per sentier non calcato da altri, e lasciando lontano il Bojardo, quanto l'occhio appena permetteva di scorgerlo, verso il breve ripiano dove solo stavasi l'Alighieri, animoso già era presso ad avvicinarsi l'Ariosto. Ornato aveva le tempie di quel lauro, che dal crine degl'Imperatori passò ad ornar quello dei poeti, onde il premio stesso fosse comune ed a chi grandi cose operava, ed a chi, degnamente cantandole, le faceva immortali. Cento vaghi fantasmi, rinchiusi in trasparenti nuvolette, di qua e di là comparivano, come per far fede agli occhi de' riguardanti, della più feconda immaginazione, che producesse la natura, e che mai nudrisser le Muse.

Questi concetti erano stati a Giulio Romano suggeriti da Baldassar Castiglione, che ricordandosi d'essere stato alla Corte di Urbino in grande amicizia col magnifico Giuliano dei Medici, prozio della Duchessina, per affetto verso la sua memoria, concorrer volle all'ornamento

dei tanti doni, che accompagnar dovevano in Francia la nipote.

Presso a quella mirabil pittura stava Francesco Pagni da Pescia, discepolo di Giulio, che andava spiegando l'intenzione dell'inventore, e additando i pregi dell'arte. E quantunque sempre avvenga, che i discepoli ben affetti esagerino alcun poco sui meriti del loro maestro, qui potevasi andar d'accordo, che ingiuste non erano le lodi, perchè dopo la morte di Raffaello nessuno potea degnamente tenerne il luogo più di Giulio.

E un miracolo dell'arte potea riguardarsi ancora lo Specchio. Intorno al cristallo più grande, che avessero da anni ed anni saputo distendere le officine di Murano, aveva il Piloto adattata una cornice larghissima di oro, che d'oro avea pure il frontone, e che riposava quasi sostenuto sul dosso di due elefanti di argento.

Nell'alto del frontone, ed in argento effigiate erano le tre Grazie: le quali velate però comparivano per indicare che il più bell'ornamento femminile esser dee la modestia.

Tre Amorini da un lato eran posti ad indicare il trionfo della grazia e della bellezza sulla forza. Uno a gran pena sollevava la clava di Ercole; uno come in trionfo sorreggeva l'elmo di Marte;

uno dispiegava il cinto di Venere, che aveva domato il Tonante.

E tre dall' altro lato avevano gli emblemi, che Pausania ci narra essere stati i simboli delle Grazie nel simulacro che di esse ammiravasi nel tempio di Elide; il dado per l'incertezza, la rosa pel sacrificio, il serto di mortella per l'unione.

Venere, che sorge dal mare, quale il Poliziano ce l'ha descritta, ugualmente in argento vedevasi scolpita dal destro; e Minerva, che accarezzava Cupido, dal sinistro lato dello specchio.

Nella parte inferiore erano le armi dei Medici con quelle di Francia: L'Arno da una parte, la Senna dall' altra, coi simboli della Concordia, del Commercio e della Pace.

D'intorno posati sulla picciola tavola di ebano, che adorna di trine sosteneva lo specchio, stavano i vasi per gli odori, per l'essenze, per le pomate: e tutti bizarramente figurati con qualche animalletto, con qualche fiore, o con qualche arbusto al di sopra.

In altre tavolette pur di ebano, accomodate nei loro astucci erano le gioje, e bianche e colorate di tante foggie, misure o qualità che le donne ambiziose, che seguivano la Duchessina, non ci potevano abbastanza saziar gli occhi: e le perle, le collane, i pendenti, le armille,

le fibbie, gli anelli in sardoniche, agate, amatiste, diaspri, elitropie e corniole superavano quel che potevasi immaginare non che vedere. Venti candellieri pur d'oro, erano stati dal Caradosso intagliati e compievano l'eleganza di quel veramente straordinario corredo.

Agli ornamenti era unita ogni sorte di strumenti armonici, per servire al bisogno e di lei stessa, che in Roma aveva incominciato ad apprendere la musica, e a quello delle sue damigelle. Liuti, arpicordi, viole, lire, salteri ed organetti si vedevano brillare per la lucidezza delle madreperle, e pel fulgore dell'argento e dell'oro.

Restò contenta la Duchessina di quanto erale destinato, e che dinanzi agli occhi apparivale; ma siccome innalzato aveva la mente a idee straordinarie, non lo apprezzò forse quello che meritava. Con cortesia sì, ma dimostrando quale immensa distanza intendeva che passasse tra lei e loro, parlò alle donne dei cittadini principali, poco agli uomini: nè tampoco ridente ed affabile fu al convito, che sontuosissimo le venne quindi apprestato: sicchè nel giorno medesimo varj e differenti discorsi si fecero sul conto di essa. Tutti però furon d'accordo, che senza parlare della bellezza, era di gran lunga inferiore alla cugina Luisa.

A quella sola pensando, dopo essere a casa sua tornato Francesco, con quella ben lieve lusinga derivata dalle parole di Piero Strozzi, come di sopra veduto abbiamo, ma che pur grande parevagli, dopo aver passato varie ore meditando, e fingendosi nel diletto di rivederla una felicità senza pari udì alla chiesa di S. Niccolò sonare la campana delle ventitrè.

Tremando, come tremato mai non aveva, si mosse per recarsi in Via Maggio onde visitarla. In quella sera, per cosa insolita, il padre, quando salì a licenziarsi da lui, gli dimandò dove andava: ed intesolo, rispose freddamente, al nome degli Strozzi: — Famiglia; che presto o tardi capiterà male. —

Non chiese Francesco al padre spiegazione di quella sentenza, ma grandemente lo afflisse: indi lentamente si mosse, e più lentamente, agitato da mille varj e non giocondi pensieri, giunse al palazzo Ridolfi. Incontrò Piero sulla porta, che gli sorrise, come fatto avea nella mattina, e gli disse amichevolmente:

— Salite, chè la Luisa è sola con la Maria.

— Non vorrei disturbarle, (soggiunse modestamente) chè forse hanno da parlare insieme...

— No, no: salite pure; tutti sappiamo quali affari son quelli delle donne.

— E Messer Filippo?

— Ha pranzato dalla Duchessina, e non si è più rivisto. —

In questo lasciatolo, mentre saliva le scale, il cuore gli batteva così fortemente, come se lo avesse investito la febbre. Rivederla, dopo tanto tempo! Riparlarle, dopo tanto attendere! Riudirne la voce, dopo che tutti gli oggetti, da che riveduta non l'aveva, erano stati muti per lui!

Come avviene nelle famiglie, dove segue qualche cosa di straordinario, e dove le funzioni dei familiari non sono precise, nessuno di essi era in anticamera, sicchè Francesco inoltrandosi, col solito — Si può? — La Luisa intese la sua voce prima di veder la persona. Era in una stanza interna: i servi non avevano per anco recato il lume; sicchè la sorella non poté accorgersi del colore subitaneo, che le venne alle gote. Francesco, al contrario, era pallido; e mostrava nel volto, benchè leggiero, un cambiamento.

— Passi, passi, chi è, disse la Maria: e levatasi per chiamar qualcuno che andasse in anticamera, s'incontrò faccia a faccia con Francesco, che quasi scusandosi, a narrar cominciava come l'avea Messer Piero invitato a salire: ma essa lo interruppe, sorridendo, e prendendolo per mano,

— Venite, venite, ecco la la Luisa, distesa sul sofà... Chiamo qualcuno che porti i lumi, e son da voi. Non so dove i servi si sieno cacciati. Abbiamo avuto a pranzo tutti i fratelli, Baccio Valori, molti altri, e forse son dietro a riporre le robe. —

E Francesco intanto, poco badando a quello che la Maria dicea, si appressava, ma con passo lento, incerto, tremante là dov'era distesa colei, che rivenuta dal primo turbamento, e stendendogli la mano, ma fredda però come ghiaccio, sentì baciarsela innanzi ch'egli articolasse parola.

La Maria, chiamato avendo i servi dalla soglia della stanza, era già tornata, e sedevasi, invitato Francesco a far lo stesso.

— La salute di vostro padre? — Cominciò la Luisa.

— Non migliore certamente (rispose sospirando) di jeri, come jeri miglior non era dell'altro dì.

— Me ne duole. E la Caterina Ginori da quanto non l'avete veduta?

— Da stamane.

— Ne godo: e che cara fanciullina è quella Giulietta!

— Carissima.

— Con una figlia come quella, credo non vi possa esser madre che non sia felice.

E però felicissima fu madonna Clarice... ma perdonate se ridesto amare rimembranze.

— No, no, Francesco, la memoria di nostra madre (rivolgendo il viso alla Maria) che abbiamo sinceramente piana, non può in zoi ridestare che il sentimento delle sue virtù.

— E vedeste la cugina?

— Non per anco.

— Si dice che non vi somigli.

— Sua madre era picciola di statura.

— Ma io non parlava di questa somiglianza.

— Ella è giovanissima.

E così, come ognuno si accorge, andavano divagando colle parole in quei comuni argomenti, i quali permetteva lo stato d'entrambi.

Appena vennero i servi coi lumi, la prima loro occhiata fu tale, che più tenera, più soave, più eloquente non fu quella medesima, che tanti mesi innanzi svelato aveva il loro segreto. Un forte sospiro di Francesco l'accompagnò: lo seguitava uno più represso della Luisa: e forse prossimi erano a svelarsi loro malgrado agli occhi della sorella, se un gran frastuono di cavalli, e il batter fortemente alla porta, e l'accorrere sollecito dei servi, e il venir d'una delle donne della Maria, loro non annunziava, che il Duca

giungeva colla Duchessina, e ch'erano già smontati in terreno.

— Tosto me ne vado, disse subito Francesco: riguardò di nuovo la Luisa, che gli corrispose con molto affetto; e facendosi condurre dalle donne per un giro interno di stanze, senza incontrare alcuno, scese sospirando le scale, ed uscì. Quando fu verso il Ponte di S. Trinita incontrò la Ginori, la quale, udito che il Duca era là, dispiacente tornò indietro. Si accompagnarono insieme, e per un fatale presentimento soli passarono insieme, con molta tristezza, la sera.

E certamente, senza sospettarlo, avevano ambedue cagione d'esser tristi; perchè in quella sera formavasi appunto il primo anello della catena di tante sventure che condussero quella rarissima donna alla tomba.

L'agitazione, che nasce in noi da qualche cosa di straordinario, ugualmente che interrompere i piaceri, suole spesso dar tregua ai dolori, richiamando la mente a oggetti disparati, che, se non fosse altro, la distraggono colla novità. Rincrebbe alla Luisa di veder partire subitamente Francesco, ma certa di presto rivederlo, e più ancora certa che l'affetto per essa non si era diminuito, ma bensì accresciuto, compose l'animo e il volto a ricevere la cugina.

Erano sette e più anni da che veduta non l'aveva; e siccome quando la famiglia Strozzi partì nel 1527 per Lucca, essa ne aveva meno di otto, potea ben dirsi che vedeva una persona nuova per essa. La Duchessina udito avea della sua bellezza; sicchè la prima occhiata quando entrò si rivolse al volto di lei, non curando la Maria, ch'erale andata incontro nell' anticamera; e il suo primo concetto fu (come spesso avviene alle donne), che non v'erano poi maraviglie.

L'abbracciò per altro affettuosamente, le si assise accanto: e il Duca insieme col padre e con Baccio Valori si pose di contro. Ma non l'ebbe Alessandro veduta, che da quell'unione di modestia, di bellezza e di grazia, che risplendeva nelle sue sembianze, restò così maravigliato, e così nel tempo stesso infiammato e percosso, che il vederla e il desiderare di possederla fu un punto. Quello, che udito n'aveva, e per cui mesi innanzi a salutarla mandava per suo fratello, parvegli un nulla (1). E siccome l'ammirazione quando è grande fa stare in silenzio; nelle poche parole che il Duca le rivolse, ella fu lieta da prima nel pensiero d'esser liberata dal dispiacere di rivederlo sovente.

Ma di gran lunga s'ingannava la mi-

(1) V. Cap. XII.

sera, e ben poco continuò l'illusione. Mentre che le due cugine andavano percorrendo le varie cose che avevano da dimandarsi e da dirsi; ribollendo nell'interno del Duca il fuoco ingenito della sua natura affricana, mostrò a Baccio, che se ne accorse il primo, e alla Luisa, che non poté non accorgersene, e cogli atti e coi moti e collo scintillare degli occhi l'impeto e la violenza de'suoi desiderj. E Baccio, che aveva la sventura di creder sempre quello che più gli gio- vava, fu assai contento di scoprire manifesta nel Duca un'inclinazione, la quale (ora che la Duchessina si alleava colla real casa di Francia, di cui presto si aspettavano le armi a guerreggiare in Italia) potuto avrebbe spingere Alessandro a fare alleanza col Re Francesco, lo che rotto avrebbe il matrimonio colla Margherita figlia dell'Imperatore. Ciò posto, nulla di più utile per lui quanto lo stringersi cogli Strozzi, ed aiutato dalla sagacità negli affari, e dal gran credito di Filippo, parte col danaro, parte coi maneggi, farsi dalla Francia permettere la conquista di Siena (1), della quale, già s'intendeva, che sarebbe stato esso Baccio il primo Governatore.

Con questi bei sogni in testa, quando

(1) Desiderio costante della famiglia Medicea.

uscirono, parlando col Duca, mosse discorso sui meriti e sulle doti della Luisa; a cui ampiamente corrispondeva il Duca, lodandone la bellezza: e siccome per i fini d'ambidue non poteva esservi materia più feconda e gradevole, Alessandro già coll'immaginazione ne possedeva i favori, e Baccio già numerava i ducati d'oro, che rapportato gli avrebbe il governo di Siena.

Il giorno di poi, Baccio era in anticamera il primo; e il Duca, immaginando di far di lui, per questa straordinaria conquista, quello che faceva di Giomo per le ordinarie, quando ebbe disbrigati gli affari, disse che voleva recarsi a visitar la Luisa: che nel giorno innanzi egli aveva inteso d'accompagnar la sorella: ma in quella mattina voleva e intendeva che la visita fosse interamente per essa. Si rallegrò Baccio, e partirono.

Ma la Luisa, che male avea sofferte le dimostrazioni della sera antecedente (le quali erano sfuggite a Filippo e alla Maria, perchè intenti erano ad esser gentili e prevenuti colla Duchessina) si turbò quando le annunziarono il Duca con Baccio Valori: non ostante, pregato avendo la sorella di non partirsi, si contenne col Duca in modo, che senza essere scortese, avrebbe fatto pentire chiunque altro, che non fosse stato Alessandro,

de' suoi temerari progetti. Ma egli al contrario vi si ostinò maggiormente; mentre Baccio interpretava il contegno della Luisa per onesta vergogna e pudore. E partiti, furono da entrambi tenuti al ritorno pressochè i discorsi medesimi della sera innanzi.

La mattina di poi, poichè nulla più facile ci pare di quello, che ardentemente si desidera, Baccio recatosi per tempo da Filippo Strozzi, detto che avea da parlargli, e ritiratosi seco nel suo gabinetto, gli espose come avea riconosciuto nel Duca un affetto straordinario per la Luisa; che se a lui riuscisse di concludere questo matrimonio, non porterebbe per sua conseguenza niente meno, che un cangiamento totale negl'interessi e nella politica d'Italia; ed aggiunse tutti quegli argomenti, che un uomo di seconda immaginazione come egli era, e pratico del mondo e degli affari, suole a tempo adoprare non solo per far parere facile il difficile, ma probabile ancora quello, che per ogni conto è impossibile.

Filippo da principio l'aveva udito, come si ascolta cosa, che non solo ci par di natura inverisimile, ma ben anche trista e sgradevole. Condotta quindi a poco a poco a riflettervi, come forse anch'egli credeva che il matrimonio con la figlia naturale dell'Imperatore non s'effettue-

rebbe; cominciò a pensare che quando la sua nipote sposava un figlio del Re di Francia, la sua figlia faceva un onore, e non lo riceveva, sposando Alessandro. Sorgeva, è vero, la difficoltà de' natali del Duca, e delle ire che segretamente covavano tra loro: ma per i primi, sentivasi inchinato a passarci sopra; e per le seconde, il matrimonio avrebbe potuto farle cessare.

Restava nell'animo di Filippo la difficoltà più grave; sulla quale il paterno suo cuore non sarebbe stato capace di transigere, il consenso cioè della Luisa. Ma Baccio, tutto facendosi facile, gli rispose che sopra di sè prendeva d'ottennerlo, ma che intanto non ne parlasse: e aggiunse che questo avrebbe ridotto le cose per la sua famiglia com'esse erano al tempo di Lorenzo suo cognato: e che presto ritornerebbe come padron di Firenze; sicchè Filippo terminò colla conclusione solita darsi da molti: — Amico, fate voi. — E la mattina dopo, per tempestissimo, Baccio era dal Duca.

Dopo avergli fatto un prospetto delle forze militari, che si andavano ogni giorno aumentando dal Re Francesco, dipintogli coi più vivi colori l'indignazione, che in cuor suo manteneva Papa Clemente contro l'Imperatore; rimostratogli che disposta com'era certamente Sua Santità

di recarsi a Marsiglia, in apparenza per esser presente alle nozze della Duchessina, ma in fatto per abboccarsi segretamente col Cristianissimo ed esporgli i suoi progetti, non poteva questa andata sua non destar sospetti gravissimi in un animo tanto sospettoso com'era quello di Carlo V: concluse, che per la forza degli avvenimenti, egli si troverebbe costretto a cangiarsi di politica.

— Sicchè?

— In tal caso, mio consiglio sarebbe di prevenirli, e mi legherei fin d'ora con Francia.

— Quindi?

— Abbandonerei l'idea di sposare la Margherita d'Austria.

— Per essa, potete ben credere che non ne sono innamorato.

— E per ciò, venuto era, onde proporre la mano della Luisa Strozzi...

— Per chi? per Giomo? credo che non siamo più in tempo, perchè è impegnato colla sorella di Lorenzino (1). —

Conobbe Baccio da queste sole parole qual uomo era colui, che dati si erano

(1) Notizia arcana, che trovasi nel Priorista M. S. a carte 581. Lorenzino dovea naturalmente far finta d'accondiscendere a questo desiderio del Duca di far grande Giomo, per ingannarlo maggiormente, onde pervenire al suo fine.

per Signore; ma non potendo dissimulare abbastanza il suo sdegno, disse che in ogni caso sarebbe stato necessario la protezione della Duchessina, onde ottenere a Giomo il gran Cordone di Francia (1).

Finse Alessandro di non capir l'ironia; e rispose che su tutto era da pensare; che qualunque fosse l'aspetto con cui si presenterebbero le cose, sicuro egli era di farvi fronte; e perchè godeva della protezione dell'Imperatore, e perchè sua sorella Caterina sposavasi al figlio del Cristianissimo, e perchè aveva consiglieri capaci, com'era egli stesso, di far fronte ad ogni sinistro.

Restò Baccio scornatissimo; ma fin d'allora meditò di far mal capitare il Duca: lo che due anni di poi sarebbe gli a Napoli riuscito, senza l'accortezza e la fermezza dell'Acciajuoli e del Guicciardini. A Filippo rispose che Alessandro non era disposto a cambiar politica; quindi parlar non si potea di rompere il matrimonio; e restò segreta la cosa.

Intanto si preparavano le feste, che la città di Firenze apprestavasi a dare all'ultimo rampollo della stirpe del gran

(1) Ironia, per ribattere l'insolenza del Duca. Il gran Cordone, allora di San Michele, non davasi che a grandissimi personaggi.

Lorenzo. Nelle murate, dove fu la Duchessina ricevuta come Sovrana, rappresentossi una sacra azione delle nozze di Rebecca e d' Isacco. Là voluto avendo ella rivedere tutte le Suore, che vi si trovavano quando vi fu cavata da Silvestro Aldobrandini, non si astenne dal manifestare il suo dispetto verso quelle, che mostrate si erano di parte popolare.

Il Duca sempre rivolto alla Luisa, che accompagnava sovente la cugina; indicava chiaramente agli occhi indagatori di Baccio, quali erano gl' iniqui suoi progetti.

Ma nel comparire come essa fece, guarita che fu del ginocchio, alla prima danza che si diede in casa d' Ottaviano, destò coll' ammirazione il desiderio d' averla per isposa, in tre giovani, che appartenevano alle principali famiglie di Firenze. Il primo, che si dimostrasse, fu Francesco dei Pazzi. Amico dei fratelli, considerata molto l' aveva nella festa data due anni innanzi da Filippo (1); e se n' era fin d' allora invaghito.

E amico pur dei fratelli, e lontano parente era il secondo: ma d' assai meno avvenente aspetto del primo. Possedeva peraltro uno di quei fermi e decisi caratteri, che tanto piacciono alle donne, da

(1) Vedi Cap. IV.

che sono conosciuti. Era Tomaso Strozzi.

Il terzo veduto l' aveva per la prima volta pochi giorni avanti, allorchè a cavallo tornata era dalle Selve. Incontratala mentre veniva per i fondacci di Santo Spirito, l' aveva ella talmente colpito per l' avvenenza, che l' aveva seguitata, ed era stato testimone della sua caduta. Da quella sera, la bella figlia dello Strozzi era stata il suo primo pensiero.

Era questo ben nato giovine Luigi Capponi. Di aspetto avvenente, non che di bella persona, d' una indole mite, e timido per conseguenza, aveva un candore e una bontà senza pari. Apparteneva per famiglia, e più per educazione, alla parte Pallesca, ma più particolarmente a quella degli Ottimati. Egli però moderatissimo e tranquillo abborriva le fazioni, e desideroso di un governo giusto, sperava che il tempo dato avrebbe sicurezza ad Alessandro, e quindi la sicurezza ispirato gli avrebbe mansuetudine e moderazione.

Questi tre giovani adunque furono intorno alla Luisa; e come in simili circostanze avviene, ciascheduno di essi, secondo l' indole propria, le dimostrò quel che pensava e sentiva di lei. E posto ell' avrebbe naturalmente attenzione ai pregi diversi di loro, se lo stato del suo cuore glie lo avesse permesso. Non

vedendovi Francesco, stette per gran tempo sospesa, e incerta di quel che pensare; ma per accidente, con molto rincrescimento seppe che la malattia di suo padre aveva da due giorni fatto un incremento notabile. Ciò le fu confermato nel giorno di poi dalla Caterina Ginori.

Nelle feste consecutive che date furono alla Duchessina, e dove alla Luisa, per riguardi di famiglia convenne intervenire, mentre quei giovani continuarono a dimostrare il loro affetto sempre crescente per essa, il Duca Alessandro con modi tanto di lei pochi degni si condusse, che il padre con dolor grande se n' avvide; e con Baccio se ne dolse; mentre essa, senza svelarne la cagione, ma col paterno consenso, d'allora in poi con una lieve scusa s'astenne dal mostrarvisi.

La mancanza di lei fu notata; e con dispiacenza in specie dai tre giovani, i quali furono presi a parte da Baccio; che colla facilità che aveva nei modi, interrogatili sul proposito, non gli costò molta pena l'intendere da ciascuno, che fortunato si crederebbe se ottenere potesse la mano di quella rara donzella. Baccio avea troppa pratica delle cose del mondo per non vedere, che se Alessandro continuava nel suo proposito d'insidiar l'onore della Luisa, si sarebbe dato luogo ad un incendio, che, innanzi la

morte del Papa, recato avrebbe la ruina degli Strozzi, e quindi la sua, poichè con quelli si era già legato colle promesse di parentela Immaginò dunque che l'unico modo di frenare almeno le palesi dimostrazioni del Duca era di maritar sollecitamente la Luisa: e, a cagione della grandezza e della dignità della famiglia, e per la considerazione anche che godeva in tutta la parte Medicea, di preferire agli altri il Capponi.

E siccome credeva che Filippo non disdirebbe, giovandosi della familiarità, che (a motivo della picciola Maddalena che visitando andava sovente come suocero futuro) aveva colla famiglia Ridolfi, agevole gli fu d'introdurre Luigi presso Maria. Era esso (egli dicea) un giovine, che poco istruito nelle cose del mondo, desiderava di conoscerne gli usi e i costumi; ed era certamente quella casa un modello di saviezza, di decenza e di onestà.

Pieno Luigi di belle doti, quando fu dalla Luisa conosciuto da presso, e vedutane la modestia e il candore, se in lei non fece tacere l'affetto per Francesco, e se lo risguardò con indifferenza, dir non si potrebbe ugualmente che lo riguardasse con antipatia. Baccio, poichè svanito era il governorato di Siena, fu di ciò lietissimo: ne tenne proposito con

Filippo, Filippo coi figliuoli; e in famiglia tutti la proposta ne fecero alla Luisa.

Siccome o presto, o tardi ella si aspettava di essere da qualcuno dei tre giovani dimandata, non le giunse improvvisa la novella; ed essendovi preparata, con molta modestia rispose, che sinceramente ringraziava il Capponi dell' onore che le faceva, ma chiese tempo per consultar bene sè stessa innanzi di fare una promessa, che più non si potea rivocare.



## CAPITOLO XVIII.

### MATRIMONIO



« Crudelissimo Amor! perchè sì raro  
« Corrispondenti fai nostri destini?

ARIOSO.

Sul finir di quel giorno medesimo si recò la Duchessina dagli Strozzi, onde passar la sera in famiglia. Per quanto, a motivo della presenza della cugina, la Luisa facesse grandissima forza a sè stessa, non isfuggì al padre quella segreta malinconia, che si tenta sì, ma di rado si ottiene di celare quando il cuore è afflitto profondamente. Pure a lui non cadde nè pur lontanamente in pensiero che la figlia fosse di altra persona invaghita; e ne attribuì la cagione al rammarico di

non far nozze abbastanza illustri, ora che coll'esempio della Caterina poteva molto in alto elevar le speranze: non aspettando che il giovine piacer non le potesse, tante le doti essendo che lo adornavano. Determinato però di non forzare la sua volontà, non vi furon carezze che non le facesse, e le raddoppiò quando venne ad abbracciarlo innanzi d'andare al riposo. Furono esse un po' di balsamo per la ferita: sicchè imaginò ella di consigliarsi subito la mattina veniente colla Ginori; nè potè impedire a sè stessa che alla mente non le si affacciasse il desiderio di veder Francesco, ancorchè sapesse qual sacro dovere lo riteneva presso al letto paterno. Ma la riflessione reprimèva in lei quel desiderio; e coll'animo per allora determinato di non dare ad altri la mano, se non accompagnata dal cuore, tristemente si coricò.

Furono inquieti, leggieri, brevi e interrotti i suoi sonni; e l'orologio del vicino convento, che destavala ogni volta che batteva, le facea misurar in quella notte le ore, che le pareano d'una lunghezza interminabile.

La Ginori fatta per tempo avvertire che da lei si recasse, subitamente accorse; e la trovò levata nella sua camera, colla penna in mano, in atto di scrivere una lettera, ma come soprappensiero ar-

restata, dopo avere scritto *MIA CARA GIULIA* (1). Lasciò la penna subito che videla entrare; le corse fra le braccia, e con un tuono lamentevole, in breve le narrò quanto l'era avvenuto circa lo sposo proposto.

La Caterina, che già lo prevedeva, rispose che come in tutte le altre azioni della sua vita, in questa, ch'era la più importante, dovea farsi guidare dalla prudenza.

— E così duramente mi rispondete?

— Duramente?... Ma che mai dite?... Oh! mia cara, io vi rispondo come un'amica vera lo debbe. Forse durezza vi pare perchè larga e profonda è la piaga.

— La piaga?

— Amica, ho rispettato il vostro segreto: ma da gran tempo non era più tale per me...

Qui la natura ne potè più della femminil verecondia, e caddero alquante lacrime dagli occhi della Luisa. Mostrò la Caterina di non accorgersene: e le dimandò se doveva ella parlarne a Francesco.

— Che mi consigliate?

—

(1) L' Aldobrandini, amica sua.

- . . . Di farlo.
- Dunque ?...
- A voi non converrebbe: a me sì, tanta è l'amistà che ci lega. — (Rispettando il suo dolore non volle disperarla così subito: ma già credeva opera perduta qualunque tentativo, ed illusione qualunque speranza.)
- E poi?
- Vedrò Francesco, ... gli farò intendere del parentado che vi si offre, ... e udirò quel che pensa.
- Potete dubitarne?
- No, no... ma...
- Ma che?
- Ma se egli temesse un rifiuto?...
- Un rifiuto?
- E voi, Luisa cara, non penso... sì non penso che vorreste fare un matrimonio contro l'espressa volontà di vostro padre!
- Ma questo è quello, che non so credere.
- E credere nè pur io lo vorrei... ma rimettiamoci alla Provvidenza.
- Alla Provvidenza sì, che vede il mio cuore... E qui di nuovo abbracciava l'amica: che dopo breve silenzio, quasi per affrettarsi a compiere quanto ella aveva promesso, affettuosamente baciandola, si licenziava.
- Strana ed incomprensibil fatalità, che

perseguitava quella rara donzella! Quando la Caterina pose piede nel vestibolo della sua casa, udì esser venuta la notizia che Alessandro Nasi era morto. Grandissimo fu il suo dolore, non solo perchè con tutta Firenze amava ed onorava quell'ottimo cittadino, ma perchè da sì fatto caso ritardavasi il momento di poter parlare di matrimonio a Francesco. E per quanto nulla sperasse, pure a lui parlar si doveva.

Egli dall'istante, che il padre si era più gravemente infermato, può dirsi che non lo abbandonasse giammai. Meno qualche breve spazio di tempo dato nel giorno alla necessità del riposo, e qualche momento involato quando il padre riposava, onde recarsi a respirare un'aria più fresca, sia nella piazzetta, sia nel pratello presso l'Arno, mai non si partì dalla sua camera, abborrendo di lasciarlo anche per poco alla cura di gente mercenaria. Per quanto grave angoscia ne sentisse, al solo pensarlo, risoluto era non permettere che altre mani che le sue, gli chiudessero gli occhi nella pace dei giusti.

Era il padre assistito dal celebre Francesco da Monteverchi, che come il primo fisico della città, chiamato ed accarezzato dai più grandi e potenti, era in caso di dare, e dava di quando in quando no-

velle delle feste, che si facevano alla Duchessina; e aggiungeva che quando la Luisa Strozzi vi compariva, tutte colla sua bellezza e colla sua modestia eclissava. Ne godeva tacitamente in suo cuore Francesco; ma il padre, che già tutto sapeva, (perchè Fra Nicolò della Magna per mezzo di certi suoi confidenti, innanzi di partire, glie lo avea fatto intendere) fissando gli occhi nel suo volto, mentre il Montevarchi parlava, cercava di andar discoprendo quel che in cuore covava, e imaginava frattanto il modo di rendergli meno penoso quello, che innanzi di morire, avea prefisso di dirgli.

L'idrope pettorale da cui era afflitto avea fatto da pochi giorni spaventosi progressi: ma lasciavagli però tutte le facoltà della mente. Sicchè la mattina innanzi a quella, in cui la Luisa parlato avea alla Caterina, fatti ritirare tutti, e chiamandolo affettuosamente, e mentre da presso gli stava seduto, presolo per mano, cominciò in questa guisa a parlargli:

« Figliuolo mio, pochi giorni, e forse  
« anche poche ore mi restano da vivere: sicchè m'odi attentamente, chè i  
« detti di un moribondo son sacri. —

Sentia venirsi meno a queste parole Francesco; ma il padre più forte la mano stringendogli, proseguiva: « Tu sai, come

« dai tuoi più teneri anni ho voluto da  
« me stesso presedere a quella educazione, che non si dà, nè può darsi  
« dai precettori. Sai che mai non volli,  
« e nei trattenimenti, e ai passeggi, e  
« nei doveri, e a' diporti, abbandonarti  
« a gente mercenaria giammai, fosse  
« pur onesta e gentile. Io stesso per mano  
« traendoti, e lentamente precedendo le  
« orme de' brevi tuoi passi, una festa  
« mi facea di condurti, e d'ispirarti a  
« poco a poco, e senza fartene accorgere, i sensi di giustizia, di magnanimità,  
« di compassione.

« Tu sei cresciuto sotto i miei occhi;  
« e dir posso che non vi è stato giorno,  
« nè ora quasi vi è stata, che il mio  
« cuore non abbia palpitato pel tuo ben  
« essere. Quando cominciava la gioventù,  
« non ti ho dell'occhio abbandonato un  
« istante: e dopo le tante vicende, che  
« han contristata questa misera patria,  
« ho permesso che tu frequentassi la compagnia degli Strozzi, perchè l'alto animo della madre m'era pegno sicuro,  
« che dispregiando i vizj di Filippo, da  
« lei apprendere non avresti potuto che  
« virtù. Qual sia Filippo tu il sai: come  
« dai subiti guadagni poco abborra; come  
« a veruna parte ei non tenga; e come  
« poco mancasse, che sotto il Soderini  
« non facesse mal capitare, con incre-

« dibil bassezza, lo Stufa (1). Sicchè  
 « quanto è lontana la virtù dal vizio lon-  
 « tano debb' esser Filippo da te.

» Dopo la morte della sua donna non  
 » t'ho perduto mai di vista. So bene  
 » quello che pensi, so quello che desi-  
 » deri nel segreto dell' animo, e quindi  
 » in grazia di quel tanto che feci per  
 » te, pregoti a rispettare la mia memo-  
 » ria, e a non allearti agli Strozzi.  
 » Taccio che da quella superba famiglia  
 » t'esporesti ad un umiliante e doloroso  
 » rifiuto; ma quando anche ciò non av-  
 » venisse, sarebbe quello il più gran do-  
 » lore che risentire potesse un padre,  
 » che ama teneramente il suo figliuolo.  
 » Filippo trovasi adesso in uno stato,  
 » in cui debbe o dividere l' autorità con  
 » Alessandro, o ruinare: e quanti sono  
 » i parenti suoi dovranno presto o tardi  
 » seguitarne la sorte (2). Nel primo caso

(1) Prinziavalle della Stufa nel 1510 venne a parlargli per rimetter i Medici in Firenze. Filippo gli disse tornare la sera; e tornato gli rispose che non poteva aderirvi, e che partisse. Partì Prinziavalle; ma nella sera medesima Filippo recossi da Leonardo Strozzi, uno dei Dieci, e lo denunciò. Vedasi questo luogo nella Vita di Filippo scritta da Lorenzo suo fratello.

(2) E così accadde. Il Ridolfi divenne fuoruscito: il Valori figlio di Baccio fu preso col padre, e con Filippo Strozzi a Montemurlo.

» dovrei piangerti come iniquo, e nel  
 » secondo come sventurato. Sicchè ti  
 » prego di nuovo, e ti scongiuro, come  
 » un padre può scongiurare e pregare  
 » un figliuolo, rispetta la mia memoria,  
 » e non t'alleare agli Strozzi... Nè vo-  
 » glio pure che tu mi risponda: perchè  
 » desidero, che il compimento delle mie  
 » speranze non derivi da una promessa,  
 » ma da un sentimento. Sarà per te do-  
 » loroso, l'intendo; ma le anime forti,  
 » come quelle del figliuol mio, debbono  
 » saper sopportare l' angoscia, per non  
 » mancare al dovere. »

Morir s'era sentito ben cento e cento volte Francesco; e aveva sovente anco voluto replicare; ma il padre glielo aveva sempre impedito. Sicchè or udendo troncarsi l' adito anche ad una risposta, e il tutto rimesso alla sua libertà, crescer sentiva l' affanno, e scemar la forza di opporsi. Restò come di gelo, e di nulla sapea più favellare. Alessandro non levava gli occhi da' suoi: ma sia che fosse venuta l' ora prescritta, sia che lo sforzo fatto sopra sè medesimo, sapendo certamente di dare un grave dispiacere al figlio, l' accelerasse: sia che temesse di non ottenere l' intento, cominciarono a velarsegl' gli occhi; sicchè disse: — Figliuolo caro, io mi muojo. Proruppe Francesco in un pianto, ed alzandosi ed

abbracciandolo, e spargendogli di lacrime il volto, accompagnato da un gemito profondissimo, nell' eccesso dell' angoscia, esclamò: — La vostra volontà sarà fatta.

O vero fosse, o che il desiderio glie lo facesse parer vero, Alessandro dopo queste parole parve a Francesco alquanto calmato: la mano ripreso gli avea nella sua: gliela stringeva di tanto in tanto; ma gli occhi più non brillavano, nè le parole uscivano intere dai labbri. Intanto il suo confessore e Fra Celestino erano stati chiamati da San Marco; quindi colla mano sempre in quelle del figlio, che abbandonar mai non lo volle, nell' alto della notte rese lo spirito al Signore.

E questo io penso che sia la sola maniera di mostrar l' affetto verso chi ci fu caro, e che s' incammina a una vita migliore: come penso che maggior conforto non vi sia in quegli estremi momenti, per chi afflitto dal morbo è all' istante di lasciar la terra, quanto, aprendo gli occhi, quello di non vedersi abbandonato a mani straniere.

I suoi funerali non furono fatti con pompa, ma con gran profusione di elemosine. Molti ottimi cittadini lo accompagnarono alla tomba, e un immenso stuolo di poveri lo seguì, non mentendo, come suole avvenire, ma esprimendo veramente il dolore. Pochi padri

furono pianti sinceramente dai figli come lo fu Alessandro da Francesco.

La novella di questa morte dispicque altamente a tutta la parte popolare, che ne onorava grandemente le virtù. I Religiosi di San Marco gli fecero spontaneamente un funebre ufficio: e agli Strozzi stessi dispicque, perchè lo credevano dei loro. In quanto alla Luisa, tanto più se ne afflisce, in quantochè afflittissimo essere ne doveva Francesco.

Finchè in vita rimase Alessandro, furono i pensieri del figlio in lui tutti assorti; ma dopo che le spoglie mortali furon ritornate alla terra, e che per le ultime voci del padre, irremissibilmente perdendo la Luisa trovavasi disperato; cominciando a poco a poco a riandare quel ch' eragli avvenuto, quasi non credeva a sè stesso. Come all' infermo agitato dalla febbre, i pensieri del passato andavano succedendosi nella sua mente, senza ordine, senza accozzo, e senza stabilità. Qualche rara volta furente, ma più spesso melenso pareva. Rinchiuso nella sua camera pertinacemente ricusava per fino i conforti dell' amicizia. Coll' immagine sempre davanti agli occhi del gran sacrificio che impegnato si era di fare, non s' udiva, quasi fuori di sè, che di tanto in tanto ripetere; — Perduta! E non ore, nè giorni, ma per settimane

continuò in questo stato: sempre ripetendo: — Perduta! E questo stato non veniva interrotto se non da qualche breve intervallo, in cui tutto assorto egli stava, meditando sulle paterne virtù.

Proseguiva intanto Luigi Capponi a farsi da tutti della famiglia Strozzi e Ridolfi ed amare ed ammirare per la sua gentilezza e per la sua bontà. La Luisa sola non potea divider cogli altri questi sentimenti, poichè sa ciascuno che l'amore, quando merita questo nome, è un sentimento esclusivo. Ella era per altro seco lui come con tutti gli altri gentile, ma non poteva in concorrenza colla bontà sua corrispondergli con altrettanta: e Luigi modestissimo e discreto, conoscendo i rarissimi pregi della donzella, temendo quasi di non meritarse le cortesie, che ne riceveva, contento mostravasi, e godeva nella speranza, che compiuti alfine sarebbero i suoi desiderj. La Luisa impaziente aspettava che la Caterina parlasse a Francesco; ma troppo era stato grande il suo dolore, sicchè gli permettesse di udire di qualunque altra cosa, che del padre non fosse.

Per fortuna i venti ritardavano i legni, che dovevano giungere a Livorno per imbarcarvi la Duchessa; e finch' essa stava in Firenze, gli Strozzi erano occupati principalmente di lei: ma una sera,

che insieme con essa venne il Duca dove trovavasi la Luisa, fu sì apertamente sfacciato nei modi seco usati, che Filippo stesso conobbe sempre più la necessità di prontamente maritarla; sicchè, partito che egli fu, con quella dolcezza, che usa un padre amorevole, la invitò a volerli dare una risposta su quello, che avrebbe fatto il contento della famiglia. Ella, sospirando, lo pregò ad attendere anche un poco.

Era intanto scorso lo spazio, dopo il quale la Chiesa Cattolica suole suffragare di nuovo i defunti. E Francesco con nuove opere di larga beneficenza accompagnò le ceremonie e le preci, che imploravano pace all'anima diletta del padre.

Quindi un'altra settimana passò, senza che Francesco vedesse alcuno. Poco dopo, scrittagli una dolcissima lettera di consolazione, lo pregò la Ginori per cosa urgentissima di voler quando poteva recarsi una sera da lei. Bene immaginò Francesco a che riferir si potea tal chiamata: quindi fattole sapere anticipatamente il giorno e l'ora in cui l'avrebbe visitata, e ciò per trovarla sola, col più afflitto animo vi si recò.

Come avviene quando si rivedono per la prima volta, dopo una grande sventura, persone che ci son care, acerbamente si afflissero quando si abbracciarono.

Ella dopo aver lasciato dare sfogo al suo dolore, lodatolo del filiale affetto, e dettogli come ogni bene gli desiderava, poichè veramente pochi lo meritavano com'esso, gli espose quello che avveniva rispetto alla Luisa... e gli aggiunse (prima che a risponder prendesse...) Ma quello, che mi fa maggior pena, è che anderete incontro indubitatamente a un rifiuto!

— Ad un rifiuto?

— Pur troppo!

— Ah! mia ottima amica! — E dopo molti sospiri, interrotto mille volte dai singhiozzi e dai gemiti, ... narrolle quanto era avvenuto col padre suo. Finito appena, non sapeva più quel che dirsi, e pareva invocare l'ajuto di lei perchè in sua vece a parlar proseguisse. Ma siccom'ella ugualmente sospirava e taceva...

— Le preghiere d'un padre moribondo...

— Amico mio (rispose allora) più che non pensate, l'intendo. Sì, le preghiere d'un padre moribondo... son ordini. —

In fatti, nel breve spazio, che passa tra la vita e la morte, quando uno pronunzia pressochè l'ultimo addio, separandosi dal tempo per entrare nell'eternità, qualche cosa di sì straordinario avviene, d' insolito, e di tremendo, che ben

fu detto esser la morte un mistero. E quanto era in quel momento estremo avvenuto tornando ad agitargli ed offuscargli la mente, fu costretta la Caterina di trattenerlo, e farlo guardare per quella notte, temendo quasi che attentar potesse alla sua vita. Parve nella mattina più tranquillo; ma d'una tal tristezza, e d'un tale abbattimento, che accompagnar essa lo volle, e si trattenne lungamente con lui. Nè credè poterlo lasciare, senza riparlargli del suo stato, concludendo, che la differenza, nel gran sacrificio, che era chiamato a compiere, in altro non consisteva, fuorchè nel piangere celato (poichè tutti l'ignoravano) quello che, stante un rifiuto certo, sarebbe stato costretto a pianger palese. — E qui seguirono le consolazioni e i conforti da una parte, e le smanie, le angoscie, e le disperazioni dall'altra.

Intanto erano venute notizie e del giungere a Livorno di venti galere, che comandate dal Duca di Albania, dovevano trasportare in Francia la Duchessina, e del ritorno dall'Alemagna del Cardinale Ippolito in Roma, d'onde preparavasi ad accompagnare il Papa, il quale disponevasi di partirsi poco dopo, per esser presente alle nozze in Marsilia.

Tutti furono in movimento in Firenze per accompagnare la Duchessina. Comin-

ciarono ad avviarsi i bagagli; fu stabilito il giorno della partenza: furono detti gli addio. Filippo si dispose a tenerle compagnia sino all'imbarco (perchè i danari della dote non erano anco pronti), per indi seguirla per terra; e siccome la Caterina Ginori fatto aveva sapere alla Luisa, che nel giorno di poi le darebbe la risposta di Francesco; allorchè il padre da lei prese congedo e le parlò di Luigi Capponi, gli replicò modestamente, che al suo ritornar da Livorno, risoluta si sarebbe senz'altro.

Nella susseguente mattina saper le fece la Ginori, che sentendosi un poco indisposta, quando le piacesse, l'aspettava in sua casa. Credè la Luisa che vera fosse la malattia; ma la Caterina preso avea quel pretesto (benchè ammalata potesse dirsi dal dispiacere e dall'affanno) acciò maggior agio ella avesse di dar libero sfogo al dolore.

In fatti, appena fu entrata, ed abbracciatala, mentre figgeva gli occhi ne'suoi per leggervi anticipatamente quello che sarebbe per dirle, e che il volto dell'amica componevasi alla mestizia, e le pupille si abbassavano, e chiuse rimanevan le labbra...

— Dunque, tutto è terminato per me!... con un profondo gemito, esclamò... E poichè l'amica non rispondeva, coll'a-

nimo pieno di cordoglio, prorompeva in un pianto dirotto.

La Caterina creduto aveva col suo contegno di poterla disporre il più dolcemente che potevasi a sentir meno la forza del colpo, che doveva portare al suo cuore.

Ma, udito dalle donne che venuta era la Luisa, qui senz'essere attesa entrò saltando la Giulietta; e correndo secondo il suo solito ad abbracciarla, non fu questa in tempo di frenare le lacrime, che a gorgghi le cadevano dagli occhi. Si spaventò quella fanciullina, e arrestandosi a un tratto, e tornando verso la madre, con un accento pieno di rammarico,

— Oh! ve' come piange!... e perchè piange, sì forte la Luisa?

— È partita stamane la sua cugina, che forse non vedrà più, (le rispose) perchè è andata in Francia a prender marito: e non vuoi che le rincesca?

— Ma piange sì forte!

— E se partissi io, e ti lasciassi, tu non piangeresti?

— Oh! lasciarmi no, no (cominciando a piangere anch'ella, e attaccandosele al collo) no, no, lasciarmi mai, mai... — E questa scena continuato avrebbe ad affligger maggiormente la Luisa, se la madre, chiamando le donne, non avesse loro comandato, che si conducessero la

bambina, e badassero bene di non far entrare alcuno.

Quando furono di nuovo sole: — Amica cara... dolce, ed incomparabile amica, una insormontabil barriera si oppone al conseguimento de' vostri desiderj. Nè dell'amico nostro è la colpa, ma di una crudele fatalità.

— E perchè?... quasi stupida dimandò la Luisa.

— Non mel chiedete, vi prego: ma io, sì, io da gran tempo l'avea preveduto, e me ne accorava in segreto. Da principio, vedendo come lo stimava sinceramente e affettuosamente lo amava vostra madre, sperai che sareste felici; ma poi svanì l'illusione, e mi dolsi... scusatemi... sì, mi dolsi della vostra imprudenza.

— Imprudenza?

— Sì, mia cara, pur troppo.

— E non è egli dotato d'ogni virtù? Non è savio, non è ricco? non è morigerato e dabbene?

— E non è (perdonate) la vostra famiglia la più ambiziosa di Firenze?

— E siete voi che lo dite?

— E chi, fuor di voi, non lo vede?

A chi si è data Maria? al nipote d'un Cardinale. A chi si darà Maddalena? al figliuolo d'un Governatore.

— Ma non avete voi stessa tante volte lodato il cuore magnanimo di Piero? l'affetto per me di Lione?

— E per questo appunto, ma per diverse cagioni, e l'uno e l'altro sposare non vi vorrebbero al figlio d'un semplice contadino... e più adesso colle reali nozze d'una cugina...

— Nozze infauste per me!...

— Ma, come vi ho detto, sopra ogni cosa incolpatene la fatalità. Piangetene meco in segreto; ma non fate, ve ne prego, agli occhi de' maligni trasparir quello che v'accuora.

— E credete dunque che sia perduta ogni speranza?

— Ah! mia cara! (e qui l'abbracciava): come dubitarne?... ma di grazia, non ne parliamo più per adesso. Passate meco la giornata, e la Giulietta vi servirà di distrazione. E subito, come se consentito vi avesse, richiamò la figlia, che tutta dolente per essere stata rinvia, tornava ora lieta e contenta, con non so quai trastulli nelle mani.

Nei caratteri non ardenti, i dolori non fanno tutta l'impressione che dovrebbero in principio, ma prendono forza dalla riflessione. Sicchè, quantunque tutto in opera ponesse la Caterina per distrarla, e indirettamente acquetarla, quando veniva la sera, e avvicinavasi quindi l'ora di partire, più addolorata mostravasi della mattina. La confortava a farsi forza l'amica, per rispetto all'intatta fama, di

cui goduto avea sin allora; e la pregava di mostrarsi animosa e grande contro l'avversa fortuna. In fine le aggiunse, che negli affanni inevitabili della vita, se il divenire sposa di un uomo, che non è il vostro amante, è da primo un sacrificio, crediate, Luisa, e creder a me lo potete,.... sì... questo sacrificio, fatto una volta... risparmia molti... grandi... e non temuti dolori.

— Ma con qual animo porgerò la mano di sposa ad un uomo, quand'è tutto pieno della imagine d'un altro? Con quali orecchie udirò le preci all'Eterno, acciò benedica un nodo, che legar potrà forse, ma non stringer giammai? e con qual fronte potrò dar col labbro un assenso, che sarà smentito dal cuore?

— E io?... (e qui tacevasi).

— Ho inteso, riprese allora la male avventurata donzella: ugualmente grande fu il vostro sacrificio; e credete ch'io debba dal vostro esempio imparare a sottomettermi, e soffrire. —

E qui di nuovo tenerissimamente l'abbracciava la Caterina, non senza una visibile angoscia, proseguendo: — Ben altro cordoglio, ben altra pena, ben altra disperazione fu la mia. Fuggitivo, proscritto; condannato a morte, e insidiato Luigi (1): posso io dire di aver vissuto...

(1) Alamanni. Egli era implicato nella con-

nei mesi e negli anni, che susseguirono alla sua fuga? Quando avvenne mai che mi coricassi la sera, senza temere che fosse in quella notte raggiunto dalle insidie? Quando potei destarmi la mattina, senza il timore che giungesse nel giorno colla sua testa un sicario a dimandare il prezzo del sangue?... E restar tutta sola, senz'averne per sì gran tempo novelle!... E non aver potuto dargli nè pur l'ultimo addio... sotto un padre severo, ed una cruda matrigna! Senza un'amica, nel cui seno versando il dolore, riceverne i conforti, e veder che ne divide le pene! In fine sì giovinetta, inesperta ed ignara, senz'udir mai una parola che lo ricordasse, senza vedere un amico, che di lui favellando, da quel torpore mi destasse, e da quell'assiderazione del cuore, ch'è peggio assai della morte... Così volle il mio tristo destino, che passassi quattro interi anni: e così la stanchezza di soffrire dovè ne' miei sensi recare un principio di calma, che concesso non mi avrebbe mai la ragione!

— Grandi, amica mia, furono le vostre pene... sì, più grandi ancora ch'io non pensava.

giura di Zanobi Buondelmonti. Fu avvisato a tempo, mentre si trovava fuori di casa, e poté salvarsi, fuggendo subito a piede.

— Lo sposo, che dovei stringere al seno, non mi fu offerto, ma dato; e preghiera non fu, ma comando la voce che mi spinse agli altari. Avvezza a tremare ad una sola parola del padre, mi trovai serva di un marito prima ancor di conoscerlo...! E pure, in me premendo gl' impeti della mente, domata a poco a poco dalla necessità, vivendo nella memoria delle tante virtù di Luigi... fui sposa sommessa, finchè in premio forse delle orribili angosce, che avea per tanti anni sofferte, e divorate in segreto, piacque al Cielo di rendermi avventuratisima madre. —

Stettero entrambe per un istante in silenzio. Considerava la Luisa come grandi erano state in vero le pene dell'amica: e questa considerazione pareva che cominciassero ad alleviare le sue... quando annunziati furono, che venuti erano per ricondurla a casa il Priore di Capua, e la sorella Maria. Si fece animo allora, disse per altro che un poco indisposta sentivasi di salute; e pregò la Caterina di recarsi da lei nel dimane. Si dolsero i fratelli nell'udire che temea di ammalarsi: e videro con rammarico che molto più avanti del solito si ritirò la sera nelle sue stanze.

Quando fu sola, ritornando su quanto avevale detto l'amica, e cedendo a poco

a poco quello stordimento, da cui era stata compresa, cercando di farsi un'idea chiara, onde qualunque speranza era perduta: riandando ad una ad una le risposte della Caterina: rimontando, e fermandosi a quelle arcane parole che *UNA CRUDELE FATALITÀ* si opponeva a' suoi desiderj, le parve tra l'ombra di quest' espressione di legger chiaro ch'ella era da Francesco rifiutata, sicchè al dolore per la perdita s'aggiungeva il rammarico per l'abbandono. E la sua mente vagando sulle cagioni possibili di questa strana noncuranza (chè disprezzo certamente non lo voleva essa chiamare) non sapea fermarsi sopra una sola, che avesse un'apparenza di probabilità.

In questi erramenti la trovò l'amica nel giorno dopo. Avendo manifestato il desiderio di restar sola con lei, quando lo fu;... fissando gli occhi ne'suoi...

— E pure, cominciò a dire, tutto poteva aspettarmi, fuorchè un sì crudele tradimento!

— Tradimento?... mia cara; più di voi conosco Francesco, e non che di tradimenti, d'un sol pensiero, meno che retto, quel suo bel cuore è incapace..

— Tutto potea temere (proseguiva, poco badando alle sue parole) fuorchè un sì fatto abbandono: e sopportar lo saprò... ma non dimenticarlo giammai. —

E la Caterina taceva. Ma l'altra, non udendo risponderci, qui alzava gli occhi come per interrogarla sulla cagione del silenzio.

— Aspettava, mia cara, che vi poneste più in calma per udirmi.

— Ma come? dite,... come?... potrebbe scusarsi!..

— Cioè, come potrà egli stesso sopportare con animo abbastanza forte di vedervi legata ad un altro?

— E credete che lo potrò?

— Sì! poichè non v'ha modo, Luisa mia, di sottrarvene. Le condizioni della vostra famiglia son tali, ch'è per voi cosa impossibile a schivarsi... ma, uditemi, e non m'interrompete. Poco jeri ve ne dissi, acciò bene prima intendeste, che quando anche non vi si opponesse una fatalità, Francesco incontrato avrebbe ne' vostri un rifiuto. Un avvenimento è sopraggiunto per risparmiarglielo: e per togliere a voi la dispiacenza di averlo animato ad andarvi incontro. E se da grande, alta, e insormontabil cagione non derivasse, credete voi che avrei potuto udirlo, senza cacciarlo dalla mia presenza, dopo averlo caricato d'ingiurie?

— Ma questa cagione?

— Non me la chiedete:... solo vi basti di intendere, che dopo aver chiamato il Cielo in testimonio dell'ardore del suo

affetto, giuramento mi fece di non legarsi ad altra donna giammai.

— Possibile?

— Ciò vi provi qualche cosa di misterioso nel suo destino...

— E non legandosi lui, come vorreste che io mi legassi...?

— E lo vuole!

— Lo vuole?

— Fremendo, è vero, le mani stringendomi, e alla Provvidenza chiedendo di dargli forza bastante per sopportare sì grande sventura, mi ha imposto di pregarvi, che per quanto è in voi, obbediate ai voleri del padre vostro... aggiungendomi che nessun sa più di lui quanto i desiderj d'un padre sien sacri!—

Qui la Caterina si tacque: e riguardandola la Luisa,

— Basta, disse, basta. Spero che mio padre non tornerà così presto: ed avrò tempo ancora a pensare. — Ma in ciò peraltro ingannavasi; perchè passati sei giorni, dopo aver posta sulla capitana del Duca di Albania la Duchessina, Filippo giungeva improvvisamente a Firenze.

L'abbattimento, in che ella era non sarebbe certamente sfuggito alla timorosa tenerezza d'una madre: ma i fratelli o non vi badarono, o lo attribuirono a tutt'altra cagione. Il fuoco dell'amore quando ha veracemente acceso un bel-

l'animo, arde d'una fiamma tutta sua propria, che si può estinguere per mancanza d'alimento, ma è raro assai che si spenga per violenza, ed erra di gran lunga chi crede che ammetter possa compensi. La Luisa, che per la prima volta amava, giunta in termine da non poter dare la mano di sposa all'amante, andava immaginando e cercando nella sua mente i modi di vincerlo; e nell'estensione del gran sacrificio, cercava di ricever forza da quello. Soletta nella sua camera, nei giorni, che precederono il ritorno del padre, dominata dalla sola idea dell'impossibilità di sposar Francesco; avveniva che quanti pensieri le si formavano nell'immaginazione andavano tutti a infrangersi in essa, come i flutti contro uno scoglio. Ma nei mali dell'animo avviene quello che nelle malattie del corpo. Nella necessità di sopportarle, uno si abitua quasi a quello stato d'infermità. E questo accadde alla Luisa. Così fu trovata dal padre: e così nella sera medesima, quando la interrogò su quanto avea divisato sullo spozalizio del Capponi, rispose che desiderava di conoscerlo meglio.

Quantunque l'autorità paterna fosse d'un peso assai maggiore a quei tempi che ai nostri: quantunque tutto concorresse a consigliar Filippo di stringere

un nodo, per ogni conto utile e onorato; e quantunque non fosse negli usi delle fiorentine famiglie di lasciar correre molto tempo fra la richiesta, l'assenso e le nozze, pure volle concederlo alla figlia, e perchè dominando i venti di Ponente, credeva che la Duchessa indugierebbe molto innanzi di partire, e quindi poteva esso ancora ritardar la sua partenza; e perchè, libera tenendola da ogni amoroso affetto, credè che una tal concessione, facendolo sempre conoscer meglio, non potesse che ridondare in vantaggio dello sposo.

Non è però che non gli rincrescesse l'indugio; perchè temersi anco poteva che tanta incertezza disgustasse Luigi: e sciogliere quel parentado sarebbe per lui stato spiacevolissimo, sì per le ottime doti del giovine, sì per la ricchezza, e chiarezza del sangue, noto essendo che gli storici della Fiorentina Repubblica riguardavano la famiglia dei Capponi, come quella degli Scipioni riguardavano gli storici della romana. Onde non fu poco imbarazzato una mattina, quando la donzella della Luisa venne ad avvertirlo, che contro al suo solito avea ella passata tutta la notte in preghiere; e che trovavasi protesa dinanzi all'immagine d'una Vergine, che pendente avea presso del letto.

Ed ecco come s'era operato questo inaspettato cangiamento. Aveva nella sera innanzi conversando con Luigi Capponi tutti adoperati i modi onde isvolgere le più interne pieghe del suo cuore, per mezzo di ragionamenti variati; ma sì dal lato della pietà che da quello della beneficenza e del candore, tale eragli apparso quale desiderato l'avrebbe innanzi di conoscer Francesco. Sicchè, non trovando in esso nè pure il più lontano pretesto per diniegarli il suo amore, e d'altronde sentendo che amar nol potea, delicata, leale e generosa com'ella era, cominciò a fantasticar fra sè stessa, che tradire l'espettazione d'un uomo, che tanto d'essere amato meritava, in lei fosse per essere un delitto, e avea ribrezzo di consumarlo. E siccome non pareva che altro rifugio vi fosse, per iscampare dalle insidie del Duca, fuorchè ritirarsi nelle Cappuccine (poichè osato non avrebbe di violare quell'asilo di rigorosa penitenza) al Cielo si rivolse, onde le ispirasse volontà, e coraggio le desse d'affrontare un sì tremendo tenore di vita.

E poichè nelle anime forti, com'era la sua, nulla si opera a metà, passato avea l'intera notte in preghiera. Quando pian piano avea la donzella aperta la camera per risvegliarla, e intatto avea mirato il letto, acceso il lume dinanzi

alla Vergine, ed ella protestata ed immobile a'suoi piedi, avea creduto bene di avvertirne subito il padre. Accorse Filippo, come spaventato, ed entratole in camera, e sorpresa in quell'attitudine, dimandò affannosamente quel ch'era avvenuto.

Non v'ha cosa la quale cangiar faccia più agevolmente una risoluzione disperata, quanto l'interromperne il pensiero, innanzi che abbia avuto un principio d'esecuzione. — Facea, rispose alzandosi la Luisa, le mie preghiere del mattino. — Ed in ciò non mentiva, poichè l'ora era quella.

Conobbe l'accorto uomo quanto pericoloso sarebbe stato d'indagar più oltre; e traendola di camera, per non aver luogo di dover notare il letto non ancor scomposto, con l'autorità, che ha sempre un padre sulla figlia, con quei soavi modi, che per giungere a'suoi fini sapeva usar Filippo, le fece intendere che obbligato a recarsi quanto più presto poteva in Francia, per gl'interessi e pel decoro della intera famiglia, pregavala quanto un padre pregar può, di affrettarsi a stringere il parentado col Capponi, del suo consenso non dubitando, tante le doti essendo, e le qualità ottime veramente di quel giovine dabbene... E senza attendere la risposta, abbracciavala

affettuosamente, e baciavala con tenerezza paterna.

Ella non rispondeva, rifletteva, sospirava: e il padre non sapendo spiegarsi la cagione di cotanta incertezza, e cominciando a sospettare che invaghita fosse del Pazzi, o di Matteo Strozzi, le ne cominciava a far parola. Rispondeva ella che dei tre, sarebbe stata ingiustizia, col cuore libero, di non dar la preferenza a Luigi: e come il padre insisteva che gli desse questa consolazione, l'assenso venne in cima delle labbra, ed era pronto ad uscire, quando un servo entrava, portando una lettera, che dal carattere ella conobbe essere dell'Aldobrandini. Si rallegrò un istante; e apertala frettolosamente, si pose a leggerla. Ell'era di questo tenore:

SECONDA LETTERA DELLA GIULIA ALDOBRANDINI ALLA LUISA STROZZI.

« Voi non aspettate certamente, mia  
« cara Luisa, d'intendere una novella  
« tanto sollecita ed improvvisa come  
« quella, che sono per darvi. Tra otto  
« giorni mi marito; e quello ch'è più,  
« senza una fervente inclinazione del cuore. Quando viveva in Firenze, ne miei  
« più teneri anni, non l'avrei creduto  
« possibile. Resa esperta dai casi, or  
« quasi mi par naturale.

« Se i preparativi per le mie nozze  
« me ne dessero l'agio, vorrei porvi a  
« parte delle molte cagioni, che mi hanno  
« determinata; ma non mancherò di dirvi  
« che una riflessione fatta da mia madre  
« terminò di convincermi; ed è che le  
« condizioni dell'amore sono uno stato  
« di tempesta, quelle del matrimonio di  
« calma. Ciò non vuol dire che amar  
« non si possa il marito, ma che l'affetto verso di lui cangia sempre di  
« natura, quando in marito si converte  
« l'amante.

« Il giovine, che ho promesso di sposare, se non è avvenente, non è nè  
« pur spiacevole; è onorato, e reputato  
« da tutti per buono. Queste sono le  
« qualità, che mi hanno vinta: e desidero, qualora vi trovaste nel caso,  
« che incontriate la medesima sorte.

« L'uso generale d'Italia esige che noi  
« fanciulle prendiamo uno stato; e quando vocazione non si ha pel religioso,  
« siamo pressochè sempre destinate a  
« servire a molte convenienze di famiglia: la più gran fortuna è delle poche, che, che vi servono meno. Io posso  
« dire che mi trovo fra quelle.

« Addio, mia cara Luisa. Sento che  
« costà è giunta vostra cugina per passare sposa in Francia. Il Cielo la guidi  
« nel dritto sentiero fra tanti scogli,

« come intendo che sieno in quella Corte.  
 « Siate certa che non l'invidio: e così  
 « spero che avvenga di voi. Addio,  
 « addio. »

La lettura di questa lettera produsse una impressione difficile a descriversi nel cuore di lei. Terminata che l'ebbe, ricominciò da capo, arrestandosi ad ogni punto. Il padre non l'interrogava, nè dalla sua meditazione la distraeva. Quando l'ebbe riletta

— La Giulia Aldobrandini è sposa, disse a lui rivolta... ma nel dirlo, alcune lagrime le spuntarono intorno agli orli degli occhi, ma non così, che Filippo simulare non potesse di non accorgersene.

— Ne godo, rispose: è una gentil fanciulla.

— E di altissimo animo, soggiunse la Luisa; e, come per distrarsi, raccontò al padre il caso avvenutole col Maramaldo (1). Quando ei la vide più quieta, le richiese d'udire anch'esso la lettera: e la figlia gliela lesse. Molto ne lodò Filippo il tenore: disse che godeva della felicità dell'amica: e prendendo motivo da quella, soggiungeva lasciandola, che

(1) Vedi Vol. II. Cap. X. p. 127 alla Nota

disbrighati i più importanti negozj, attenderebbe che stabilisse ella il giorno delle sue nozze, per ordinarne i preparativi.

— Ma che sontuosi non sieno, rispose pressochè involontariamente la Luisa.... meno che per dare al padre un assenso, per esprimere, com'era suo solito, un sentimento modesto.

— Non v'ha cosa che sia più cara quanto il compiacerti, replicò, bacian-dola il padre: e per non darle tempo di pentirsi subitamente lasciolla.

Quando fu sola, ripensando a quella, che pareva necessità, si dispose ad obbedirvi come fatto aveva la Caterina, e come adesso pareale che sì lietamente facesse la Giulia.

Quando rivide poche ore dopo Luigi, premendo l'interna angoscia, lo riguardò fino da quel momento come il suo assoluto signore: e poichè a visitarla in quel giorno medesimo venne la Ginori, presala per mano, e animosamente traendola seco, quando furono sole

— Voi mi consigliaste a fare il gran sacrificio, e si faccia: ma procurate almeno, e ne impegno la vostra fede, ch'io non lo rivegga mai più.

Riapriva quindi la porta, e come fuggendo al pericolo di cedere alla femminil debolezza, rientrava precipitosamente nella stanza dov'erano gli altri.

Avviene sovente che le donne restano più lungo tempo incerte, prima di scegliere un partito: ma, di rado, son meno animose degli uomini, quando lo hanno scelto. La lor debolezza medesima presta forze alla costanza; perchè appunto il timore di cedere, le fa stare in guardia contro le seduzioni del cuore. E questa qualità l'hanno tanto in maggior grado, quanto è in esse più alto il sentire. Poco dopo, udendo che l'armata salpato avea da Livorno, fu dal padre stabilito il giorno delle nozze.

La certa notizia di quel giorno fatale e tremendo, per amichevole e pietoso ufficio della Caterina, fu nascoso a Francesco. Accadde peraltro, che mentre la vittima era dinanzi all'altare, un temporale violentissimo si elevasse, e che cessata la pioggia e la grandine, continuasse un vento impetuoso di verso Ponente. Le campane di Santa Trinita, sonando allorchè di chiesa usciva il corteggio, con fragore insolito a festa, percossero le orecchie di Francesco. Un servo intervenne in quel tempo, al quale pressochè senza pensarci, dimandò come avveniva che Santa Trinita sonasse così a distesa. — Pel matrimonio Strozzi e Capponi, rispose quegli; e tutto Firenze v'è andato.

Ma non lo lasciò Francesco terminare,

che cadde in terra tramortito. Per ore ed ore non diede che pochi segni di vita. Fu chiamato un chirurgo, che gli prestò l'opera sua; ma solo verso la sera, in grado fu di rispondere qualche vaga parola, mentre, tenendo incerti gli astanti, se più infermo di mente fosse, o di corpo, lasciavasi dispogliare per coricarsi.

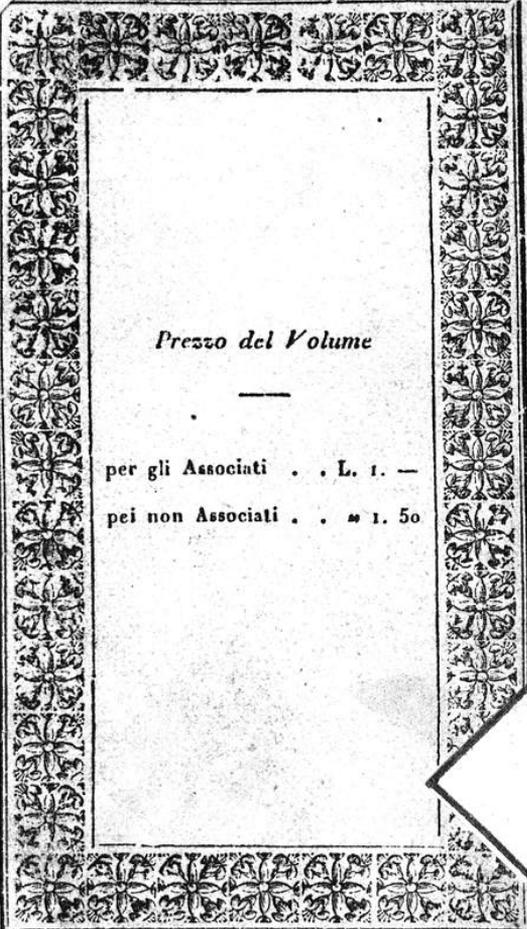
## INDICE

---

CAPITOLO XIII.	<i>Scampo</i>	. . . . .	3
—	XIV.	<i>Incertezza e Dolore</i>	38
—	XV.	<i>Funerali</i>	. . . . . 62
—	XVI.	<i>Potenze</i>	. . . . . 81
—	XVII.	<i>Caterina de' Medici</i>	108
—	XVIII.	<i>Matrimonio</i>	. . . . . 151

INDEX

—	XIII	—
—	XIV	—
—	XV	—
—	XVI	—
—	XVII	—
—	XVIII	—

A decorative border with a repeating floral motif surrounds the central text area.

*Prezzo del Volume*

---

per gli Associati . . L. 1. —

pei non Associati . . » 1. 50